

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Grotoli s.r.l.
41050 Spilamberto
Via Medicina, 84/86
Telefono 059/469471

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Grotoli s.r.l.
41050 Spilamberto
Via Medicina, 84/86
Telefono 059/469471

L'Unità

ANNO 71. N. 7 SPED. IN ABB. POST. GR. 170

GIORNALE FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI

DOMENICA 9 GENNAIO 1994 L. 1300 / Ann. L. 3000

LO SCANDALO DEGLI 007

La Procura conferma: il capo della Polizia è indagato. Ma il ministro lo invita a non lasciare. Entro 48 ore i giudici dovranno decidere se rinviare Mancino al Tribunale dei ministri

Dimissioni respinte, Parisi resta

Ciampi scrive a Scalfaro: attacchi meschini, resista

Quest'aria torbida di fine regime

GIUSEPPE CALDAROLA

Il conto alla rovescia è cominciato. La prossima settimana sapremo quando si voterà per il nuovo Parlamento. Vedrete: le proveranno tutte fino all'ultimo per impedire la fissazione di quella data. Ma se sarà impossibile bloccare o rinviare sine die il voto, si cercherà di far svolgere la campagna elettorale nel massimo caos istituzionale. Le elezioni anticipate non avranno una funzione salvifica. È molto lunga la strada per rinnovare il paese e non è irrilevante sapere se vinceranno i progressisti o i conservatori, ma solo il voto potrà spezzare questo clima torbido che ci avvolge da mesi e si è fatto più pesante e irrespirabile negli ultimi giorni.

La disperazione di chi teme di perdere tutto produce fatti nuovi. La vecchia destra ha sempre esercitato un doppio ricatto sulla politica italiana. Ha fatto leva sulla paura e quindi si è giovata dello stragismo neofascista e del terrorismo di sinistra. Ha fatto sentire, talvolta platealmente, talora in sedi più riparate, il rumore delle sciabole. Quando parliamo di destra non pensiamo solo ad una destra politica, ma anche, in questo caso soprattutto, ad apparati potenti, alla burocrazia incancrenita e protetta. A gente tipo Malpica e Broccolotti, per capirci. Oggi questo doppio ricatto è impossibile. Per due ragioni. L'opinione pubblica è più avvertita. Abbiamo pagato il prezzo di tanti morti innocenti, ma lo stragismo non ha pagato. Per giunta «non c'è aria», né possibilità, di far risentire quel rumore di sciabole. Altri allora sono i terreni di combattimento che i funzionari del vecchio sistema hanno scelto. Il mondo dell'informazione è uno di questi, forse il principale. Il depistaggio tende a creare eventi più rumorosi di una bomba.

In modo per immettere informazioni sporche nel sistema informativo pulito supera il vecchio metodo della soffiata, della velina, dell'inscrizione pilotata. Oggi ha bisogno di coinvolgere tutto il sistema informativo - immerso in una gara lacerante per le copie e l'audience - nel propagandare i nuovi misfatti venuti alla luce. Sono rivelazioni a doppia faccia. C'è del vero e c'è del falso ma l'obiettivo è classico: tutto deve essere omologato al peggio e tutti quelli che hanno responsabilità politico-amministrativa devono sentirsi sotto tiro, quasi immobilizzati. È ovvio che sono più immobilizzati quelli che hanno qualcosa da nascondere. Ma la strategia punta soprattutto a bloccare quelle parti del vecchio sistema che si sono incaricate di accompagnare la transizione.

Il protagonista di questa fase non è solo il partito degli inquisiti. C'è quello e c'è molto di più. Forse non abbiamo ancora capito quanto grande è il cambiamento che comunque si produrrà. Quanti sono gli interessi che si ritengono già offesi, non più protetti, quante carriere saranno sottoposte ad altre regole. È un intero mondo annidato nei grandi apparati dello stato che è entrato in fibrillazione. Ha perso potere, ha perso impunità, ha perso sicurezza. È una manifestazione classica di fine regime. Non è l'unica. Vediamo pezzi di stato che si combattono aspramente e sono i più attivi sul fronte della disinformazione, ma lo scontro avviene non solo fra apparati ma anche dentro i medesimi apparati. Non dobbiamo dimenticare che la classe politica e il ceto burocratico di governo non hanno una nobile storia alle spalle. Ma non sono loro i padroni del campo. Vi sono zone dello stato dove è iniziato il rinnovamento, e il nuovo è venuto avanti non solo grazie al ricambio generazionale. Conosciamo esempi importanti di un atteggiamento più moderno e leale di decine di funzionari sostenitori di uno stato delinquente e soprattutto depauperato. Il misfatto elettorale di cui è cominciato il count down vuole portare in orbita gente così, per questo gli altri vogliono spegnere i motori.

La Procura di Roma ha confermato: Parisi è nell'elenco degli indagati per lo scandalo Sids. Il capo della polizia, come promesso, ha offerto le sue dimissioni, ma il ministro dell'Interno Mancino le ha respinte. Momenti difficili per lo stesso Mancino. Entro 48 ore i giudici di Roma dovranno decidere se rinviarlo al Tribunale dei ministri. Ciampi scrive a Scalfaro: «Presidente resista».

GIANNI CIPRIANI GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Sì, il prefetto Parisi è iscritto nell'elenco degli indagati per lo scandalo Sids». Così Vittorio Mele, procuratore capo di Roma ha confermato, ieri mattina, la notizia che era già su tutti i giornali.

Dopo una notte insonne il capo della Polizia, appresa la conferma, così come si era impegnato, ha immediatamente rassegnato le dimissioni. Ma il ministro dell'Interno, d'accordo con il presidente del Consiglio, le ha respinte. Il Quintinale ha condiviso, sug-

gellandola, questa decisione. Parisi ha accolto «con piacere» le decisioni del governo e così ha commentato: «È un atto di fiducia, un ulteriore segno di riconoscimento del servizio da me prestato, con alto senso dello Stato, per una vita intera». Il circuito formale si chiude qui, ma resta, insopprimibile, l'emergenza istituzionale i cui tempi paiono scanditi dalle rivelazioni, tutte da comprovare, degli agenti segreti coinvolti nell'inchiesta sui fondi riservati del Sids. Di questo clima teso e difficile si è fatto interprete ieri il presidente del Consiglio Ciampi con una lettera inviata al capo dello Stato, Scalfaro. Gli ha riconfermato la solidarietà del governo contro «attacchi meschini e vergognosi». E lo ha invitato a resistere, come forte riferimento morale, nella sua opera di difesa dello Stato.

Di Scalfaro è tornato a parlare anche lo stesso Parisi come capo della Polizia: «La persona del presidente della Repubblica è da tenere molto, molto protetta in considerazione degli attacchi a lui rivolti ingiustamente nel tentativo di eliminarlo dalla scena politica oltreché istituzionale».

Momenti difficili anche per il ministro Mancino. Dopo le ultime novità giudiziarie i magistrati di Roma dovranno definire, entro 48 ore, la sua posizione e decidere se e con quali richieste spedire gli atti che lo riguardano al Tribunale dei ministri che già si sta occupando di Antonio Gava e di Vincenzo Scotti, ex ministri dell'Interno.

ALLE PAGINE 34 e 5

Il ministro dell'Interno Mancino ha respinto le dimissioni di Parisi. Momenti difficili per lo stesso Mancino. Entro 48 ore i giudici di Roma dovranno decidere se rinviarlo al Tribunale dei ministri. Ciampi scrive a Scalfaro: «Presidente resista».

Il ministro dell'Interno Mancino ha respinto le dimissioni di Parisi. Momenti difficili per lo stesso Mancino. Entro 48 ore i giudici di Roma dovranno decidere se rinviarlo al Tribunale dei ministri. Ciampi scrive a Scalfaro: «Presidente resista».

ALLE PAGINE 34 e 5

DOCUMENTO

Jesse Jackson

Fratelli neri, fermiamo la nostra violenza



A PAGINA 2 MASSIMO CAVALLINI A PAGINA 14

QUALCUNO HA FRAINTESO LO SPIRITO DEL MAGGIORITARIO

NON SI VIACE ELIMINANDO LE ELEZIONI!

CHE TEMPO FA

L'Indipendente, quotidiano brandito da Vittorio Feltri, passerà ai posteri come utile strumento storiografico. Raramente un giornale - e di questo gli va dato atto - è riuscito in modo così compatto e organico a rappresentare gli umori di un ceto sociale: nella fattispecie la microborghesia. Basta leggerlo per farsi un'idea, in tempo reale, delle forme politiche che, assunte via via l'animus tipico del ceto di mezzo: quel mix di paura e di rancore (paura di chi sta sotto, rancore per chi sta sopra) che, non potendo partorire autonomamente una visione del mondo, si affida lungo il cammino a energetici ostetrici. Ieri la Lega, oggi Berlusconi, al quale Feltri dedica ogni giorno grappoli di titoli e articoli di smisurato encomio. Neppure la più untuosa piaggeria potrebbe giustificare una dedizione così assoluta: è evidente che si tratta di disperata necessità. Il leader, il padre salvifico, l'ipso dixit sono tentazioni forti per chiunque, ma diventano vitali per chi, come il paguro, difendendo di difese proprie si accassa nelle corazze altrui. Servono: agilità, furberia, velocità. Mai affezionarsi alle precedenti dimore. Ce n'è sempre una nuova, più ospitale e protettiva.

MICHELE SERRA

L'uomo dei rapporti con lo Ior interrogato per 4 ore

Bisignani vuota il sacco

E fa il nome degli sponsor

È durato quattro ore e mezzo nel supercarcere di Opera il primo interrogatorio del giornalista Luigi Bisignani. Avrebbe iniziato a parlare dei suoi rapporti con lo Ior: è attraverso la banca vaticana che ha distribuito i conti svizzeri e lussemburghesi novanta miliardi frutto della tangente Enimont. Riempite dodici pagine di verbali. I magistrati di «Mani pulite» lo sentiranno di nuovo lunedì.

MILANO. Il primo interrogatorio nel supercarcere di Opera dell'ex superlatitante, Luigi Bisignani è durato quattro ore e mezzo. L'ex capufficio stampa della Montedison, piduista e andreettiano di ferro, si sarebbe dimostrato pronto a vuotare il sacco.

Avrebbe iniziato a parlare dei suoi rapporti con lo Ior, la banca vaticana attraverso cui - su conti svizzeri e lussemburghesi - ha distribuito la tangente di novanta miliardi ai partiti di governo, e soprattutto a Psi e Dc, a conclusione dell'affare Enimont.

A PAGINA 9

IL CASO

Oggi divorzio Montanelli Berlusconi?



C. BRAMBILLA A PAGINA 7

MILANO. Il primo interrogatorio nel supercarcere di Opera dell'ex superlatitante, Luigi Bisignani è durato quattro ore e mezzo. L'ex capufficio stampa della Montedison, piduista e andreettiano di ferro, si sarebbe dimostrato pronto a vuotare il sacco.

Avrebbe iniziato a parlare dei suoi rapporti con lo Ior, la banca vaticana attraverso cui - su conti svizzeri e lussemburghesi - ha distribuito la tangente di novanta miliardi ai partiti di governo, e soprattutto a Psi e Dc, a conclusione dell'affare Enimont.

A PAGINA 9

Rivista viennese ricostruisce le strategie europee del leader russo

«Che l'Alto Adige sia dell'Austria»

Piano di Zhirinovskij per l'Italia

Riunire l'Alto Adige all'Austria: negli eccentrici quanto inquietanti «piani» del leader ultranazionalista russo Zhirinovskij ci sarebbe anche la secessione del Sud Tirolo dall'Italia. Lo rivela un settimanale austriaco. Il leader nazionalista russo, che ha incontrato alcuni uomini d'affari e faccendieri europei, disporrebbe di cospicui fondi dell'ex Pc della Germania est e dell'ex Kgb.

C'è anche l'Italia nei piani di Zhirinovskij, il leader ultranazionalista uscito vincitore dalle elezioni russe dello scorso dicembre. Secondo quanto rivela il settimanale di Vienna *Wirtschaftswoche*, ricostruendo la visita compiuta in Austria da Zhirinovskij alla vigilia di Natale, il leader russo avrebbe intessuto una fitta rete di colloqui con uomini d'affari e faccendieri di varie nazionalità, fra cui alcuni non meglio identificati italiani, discutendo anche di una possibile «ristrutturazione» del continente europeo. Fra gli obiettivi di Zhirinovskij ci sarebbe anche, secondo il settimanale austriaco, la riunione del Sud Tirolo all'Austria.

A PAGINA 6

MILANO

Morto Vittorio Mezzogiorno

l'eroe-poliziotto dell'ultima «Piovra»



MICHELE ANSELMI A PAGINA 19

MILANO. Il primo interrogatorio nel supercarcere di Opera dell'ex superlatitante, Luigi Bisignani è durato quattro ore e mezzo. L'ex capufficio stampa della Montedison, piduista e andreettiano di ferro, si sarebbe dimostrato pronto a vuotare il sacco.

Avrebbe iniziato a parlare dei suoi rapporti con lo Ior, la banca vaticana attraverso cui - su conti svizzeri e lussemburghesi - ha distribuito la tangente di novanta miliardi ai partiti di governo, e soprattutto a Psi e Dc, a conclusione dell'affare Enimont.

A PAGINA 9

Le fiamme, alte anche 100 metri, divampano da 4 giorni

Il fuoco assedia Sydney

Migliaia in fuga, 6 morti

Reset

METAMORFOSI DELL'ORARIO

L'avventura della settimana corossima

Salsano, Somaini, Aznar, Lepenies, Aubenas, Missiroli, Maffesoli

UN MESE DI IDEE

In edicola e in libreria a L. 9.000

DONZELLI EDITORE ROMA

LETTERA SUGLI ANNI 90 DI ERAG UGO FANTOZZI

Tre giorni prima di Natale sono andato, con tutta la mia famiglia, alla trasmissione del Dr. Costanzo a protestare contro quel gran tarabutto di Villaggio che da ventisei anni mi prende per i fondelli e ha fatto di me lo zimbello di tutto il paese: infatti anche quest'anno ha fatto uscire il film «FANTOZZI IN PARADISO» dove io addirittura muoio sotto un camion. E così speriamo che sia l'ultimo della serie e che io possa avere un po' di pace perché, credetemi, io non ne posso più e dovunque vado si danno di gomito e ridono alle mie spalle.

Durante la trasmissione condotta come sempre a menadito, dall'ing. Costanzo, io con molta umiltà e a fatica, mi sono permesso, parlando della mia morte nel film, di dire che ho un po' paura che la cosa capii davvero, perché io ho qualche dubbio sull'esistenza di Dio. Non l'avevo mai detto! Mi stanno linciando da quasi tre settimane. Per strada mi fermano e mi insultano, mi hanno mandato non so quante (cento?) lettere di parolacce e minacce.

«Non lo devi dire, coglionazzo!» - «Gran pezzo di merda, Dio non si tocca, così offendi tutti i cattolici!» - «Ma chi ti credi di essere?» - «Non ti conviene dire scemenze di questo tipo!»

Ecco soprattutto questo mi scrivono in molti: «Non ti convenga». Va bene, riconosco, sono un coglionazzo e anche un gran pezzo di merda (la vita me lo ha dimostrato ampiamente), anzi se volete ritratto tutto e posso dire

Maghi, dottori, preti vi prego: fatemi vedere la luce!

che credo in tutto e che ho anche intravisto, nell'autostrada Roma-L'Aquila la Madonna di Loreto in una Fiat Punto. Ma la cosa che non capisco è l'invito affettuoso alla convenienza, cioè all'ipocrisia: mi si dice in fondo se non credi ma vuoi vivere meglio, almeno fingi di credere! State a sentire, io è una vita che fingo (per convenienza sia ben chiaro): che il mio capo ufficio sia simpatico, il direttore intelligente, di essere milanista come il vicedirettore centrale, di andare pazzo per gli spaghetti «cacio e pepe» che il fratello di mia moglie (di là scoti) è sono, ve lo giuro, una merda autentica, che mia figlia sia bellocchia (una scimmia purtroppo!), di desiderare ancora mia moglie (questo lo dico solo, ma non lo faccio più da dodici anni) e di trovare Claudia Schiffer in presenza dei miei parenti davvero insignificante. Mentre in realtà mi sogno tutte le notti di tenerla per mano. Siamo nudi: corriamo su una spiaggia



PAOLO VILLAGGIO

bianca con le palme che si allungano sul mare, poi ci fermiamo, beviamo un bacardi bianco con la coca-cola, lei mi sorride, io la bacio e cadiamo sulla sabbia abbracciati, mentre un'onda calda ci copre di schiuma.

State a sentire, io non ho detto che il vostro Dio non esiste! Ho solo detto che faccio fatica a credere. E secondo voi se ho dei dubbi è colpa mia o c'è qualcosa che non va nella dottrina dei preti? Ma secondo voi lo faccio per dispetto? Io darei tutto quello che mi resta da vivere se qualcuno mi convincesse. Anzi, approfitto di questo spazio per chiedere aiuto, a chiunque: preti, dottori, gran signori, maghi e fattucchieri: «Fatemi vedere la luce!». Sono un animale razionale, non posso credere così al buio dogmaticamente, perché me lo comandano dall'alto o peggio per convenienza o ipocrisia. Il cristianesimo non è lo stalinismo! Ve lo giuro, non credo nell'astrologia, né alla chiromanzia, né alla magia bianca

Sciagura alle Maldive: dispersi due italiani

Tragedia delle vacanze esotiche per due italiani. Massimo Vittor, di 34, un operatore di import-export, e sua moglie, Maria Pia Perusin, di 32, entrambi residenti a Gorizia, risultano dispersi in un incidente avvenuto ieri al largo dell'Oceano Indiano, vicino alle isole Maldive. I due italiani viaggiavano, insieme ad un gruppo di turisti, a bordo di un elicottero «MiS» di fabbricazione russa. Il velivolo si stava avvicinando ad un eliporto sull'isola di Kandholhudu, sull'isola Ari, quando è precipitato in mare. Secondo le prime ricostruzioni, l'incidente sarebbe stato causato dalla forte tempesta di vento che imperava sulla zona. Altre sei persone, tra cui quattro cittadini svizzeri, risultano disperse: salvi i due piloti.

A PAGINA 8

IL DOCUMENTO

L'appello di Jesse Jackson alla comunità afroamericana «Fermiamo la violenza, fratelli neri»

WASHINGTON Viviamo in un'epoca di quotidiani orrori. Il suono lacerante delle sirene accompagna il massacro mentre lugubri cammi funebri portano via le vittime. Ogni giorno i nostri figli percorrono le strade macchiate di sangue. È ora di dire basta. La violenza sta annientando l'anima dell'America. Ci si uccide tra fratelli. Ci si uccide tra sorelle. Della violenza è stata data un'immagine eccitante, romantica, affascinante fin quasi a trasformarla in uno stile di vita americano. Nel 1990 le vittime di colpi d'arma da fuoco sono state 10 in Australia, 13 in Svezia, 22 in Gran Bretagna, 68 nel vicino Canada, 87 in Giappone e 10.567 negli Stati Uniti. Negli ultimi tre anni le armi da fuoco hanno fatto più vittime degli otto anni e mezzo della guerra del Vietnam. È tutto questo dopo che negli ultimi dodici anni la lotta alla criminalità ha fatto triplicare la popolazione carceraria e la pena di morte è stata ripristinata.

Il prezzo della violenza in termini di vite umane e di speranze distrutte, è incalcolabile. I costi finanziari sono ingenti. Il paese spende circa 425 milioni di dollari l'anno per combattere la criminalità e 90 miliardi di dollari per le forze di polizia e gli istituti di pena. La spesa pubblica in questo settore è cresciuta del 50% nell'ultimo decennio.

Ma c'è un prezzo che paghiamo giorno per giorno e che non è possibile quantificare: è il prezzo di strade divenute ormai imperscrutabili, è il prezzo di notti trasformate in incubi, è il prezzo insopprimibile della paura. Eppure la violenza ha finito per diventare un fenomeno talmente diffuso da farcela considerare quasi normale.

La violenza, quando è violenza del bianco sul bianco o del nero sul nero, non fa quasi più notizia. Quando i bianchi uccidono i neri si risveglia l'orgoglio nero e quando i neri uccidono i bianchi si chiede vendetta, si invoca la pena capitale, si approvano nuove leggi, si costruiscono altre prigioni e si riaffacciano antiche paure. Ma quando i neri uccidono i neri quasi nessuno se ne avvede.

Quando uno squilibrato uccide degli ignari passanti in una strada di Long Island, USA Today pubblica 22 pagine sulle armi da fuoco e sulla violenza e il mondo politico rispose al grido di allarme approvando finalmente un disegno di legge restrittivo sulla circolazione delle armi da fuoco.

L'anno passato nella sola New York sono morti quasi 400 neri al di sotto dei 21 anni per mano di altri neri. L'odio per se stessi trasformato in dolore e il dolore trasformato in odio. Quello che un tempo era un problema è divenuto una condizione.

È uno stato di cose che non possiamo accettare. Non possiamo accettare questa violenza. Dobbiamo dire basta. La violenza, in particolare quella dei neri contro i neri, è nota a tutti. Quasi metà delle vittime di omicidi sono neri. Ogni anno la violenza tra neri fa più vittime di quante ne abbiano fatte i linciaggi in tutta la storia di questo paese. La violenza è diventata ormai la nostra musica di sottofondo, la nostra cultura ed esige un prezzo sproporzionato tra i poveri, tra gli afroamericani.

Dobbiamo rompere questo circolo vizioso. Quei gio-

vani che cantano la loro rabbia autoproclamandosi gangster non sono gangster: sono figli nostri, sono anch'essi vittime della nostra cultura violenta. Dobbiamo sfidare quanti ricorrono alla violenza per porre fine a questa follia. Le vittime debbono ribellarsi e chiedere un cambiamento.

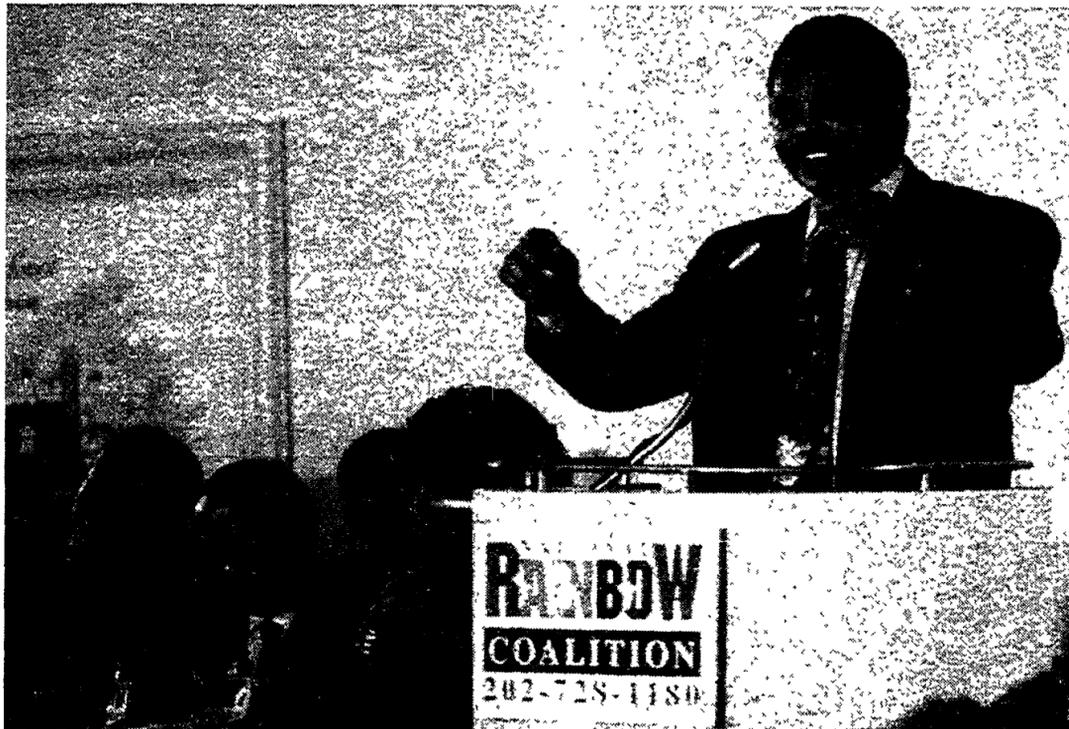
È vero, la violenza è penetrata in tutta la società americana. Il nostro paese è il primo esportatore mondiale di armi. Giovani e donne muoiono in ogni parte del mondo abbattuti dalle armi che noi vendiamo. La CIA è coinvolta nel traffico delle armi e della droga. Troppo spesso esponenti di quelle forze di polizia, sulle quali contiamo, risultano connessi con i boss del narcotraffico e il risultato è il venire meno dell'autorità morale.

Per sopravvivere non possiamo limitarci a riflettere, ad imitare quanto di peggio propone la nostra società. Non dobbiamo accettare la società così come è, dobbiamo cambiarla. Ma senza autorità morale è impossibile qualsivoglia progresso. Non dobbiamo accettare la violenza di questo nostro paese e dobbiamo sfidare la nazione affinché trionfi la dignità dell'uomo. Non diversamente da quanto hanno fatto Gesù, Luther King e Mandela dobbiamo fare in modo che le frustate inferte al nostro corpo siano motivo di guarigione e di speranza e non di dolore e di odio. Dobbiamo riprendere l'offensiva morale ed indicare a tutto il paese i valori etici della civile convivenza.

Quando ci si batte per qualcosa la forza va trovata nella volontà delle vittime, nella loro condotta dignitosa e nella fede nel cambiamento. Come dice giustamente la Bibbia sarà il rinnovamento del nostro spirito a trasformarci. Quando ci siamo battuti contro la segregazione gli oppressi dovettero unire i loro sforzi per contrastare l'oppressore.

Se durante il boicottaggio degli autobus a Montgomery avessimo fatto ricorso alla violenza sarebbe dilagata la paura. Se a Selma i neri avessero sparato contro i neri per contendingi un paio di scarpe o una dose di droga, avremmo compromesso le ragioni della nostra lotta, avremmo dato una giustificazione alla violenza di Bull Connor e di George Wallace, la nostra battaglia avrebbe perso parte della sua forza morale e la stessa segregazione sarebbe apparsa meno ripugnante. Non abbiamo consentito al loro fanatismo e alla loro violenza di metterci gli uni contro gli altri. Abbiamo invece eretto un muro di dignità impossibile da abbattere, abbiamo

«Ci uccidiamo tra noi, quasi metà delle vittime di omicidi sono nostre: dobbiamo ribellarci, essere i primi a cambiare»



Il reverendo Jesse Jackson mentre parla a Washington al grande incontro di leader neri contro la violenza

svelato la nostra umanità e la loro immoralità e abbiamo vinto. Non siamo stati succubi ma non ci siamo messi gli uni contro gli altri. Abbiamo infranto leggi ingiuste, di fratelli neri si sono riempite le prigioni del Sud, abbiamo affrontato cani e bastoni per sfidare l'America a fare ciò che era giusto. Sono finito in prigione il 17 luglio 1960 a Greenville nella Carolina del sud per aver tentato di entrare in una biblioteca e sono finito in prigione a Greensboro nella Carolina del nord per aver tentato di entrare in un ristorante. La nostra era una continua provocazione. Il fratricidio non rappresenta una minaccia per lo status quo. Se gli oppressi decidono di autodistruggersi, lo faranno con la benedizione, l'incoraggiamento e il plauso degli oppressori.

Siamo noi quindi i primi a dover cambiare. Ogni cambiamento significativo deve nascere in primo luogo nella speranza e nella volontà degli oppressi. Dobbiamo batterci e non dobbiamo accettare il nostro abbruttimento. Non dobbiamo soddisfare gli istinti più volgari dei nostri nemici chiamandoci tra noi con appellativi ingiuriosi. Cantate la nostra rivoluzione! Fate sentire il

Basta con la violenza, basta con gli omicidi e l'odio tra fratelli neri, è tempo di ribellarsi e di rimettersi in marcia per salvare i propri figli: così Jesse Jackson, con un discorso drammatico e commovente, ha fatto appello a tutta la comunità afroamericana, ma anche all'establishment politico, a cominciare dal presi-

dente Bill Clinton, perché si fermi il massacro quotidiano nelle città. Un discorso che Jesse Jackson ha pronunciato venerdì dal podio della grande conferenza organizzata a Washington dalla sua Rainbow Coalition contro la violenza e che l'Unità propone oggi integralmente ai suoi lettori.

JESSE JACKSON

suono delle nostre trombe! Levate alta la voce per chiedere giustizia! Ballate al ritmo del nostro dolore ma non confondate l'abbruttimento con la provocazione. Malcom, Luther King e Mandela non lo avrebbero fatto. Siamo proprio noi oppressi a dover guidare la rivoluzione dei comportamenti e dei valori nel nostro paese.

Sono necessarie scelte politiche nuove ed efficaci da parte del governo ma la nostra richiesta di cambiamento, la nostra capacità di metterci alla testa di un processo di trasformazione della società non derivano dal nostro numero - siamo infatti una minoranza - né dai dollari o dalle ricchezze o dalle pistole, bensì dalla nostra dignità e dal fatto che la richiesta di uguaglianza dinanzi alla legge è una richiesta moralmente giusta.

Il cambiamento non può che venire dal basso. Come disse una volta Martin Luther King, c'è un solo modo per impedire agli altri di salire sulle spalle: alzarsi in

piedi. Non aspettate che il nuovo cada dal cielo; battevi per ciò in cui credete. Per cambiare le cose le vittime della violenza - la comunità nera - debbono ribellarsi al codice dell'obbedienza creando un movimento di contro cultura per combattere quanti minacciano i loro fratelli e le loro sorelle con la droga, le armi, l'avidità e la violenza.

Giudici e uomini di chiesa possono combattere questa battaglia fianco a fianco. Basterebbe che 100 chiese prendessero a cuore le sorti di 10 giovani in difficoltà. Se questa iniziativa interessasse 100 città offriremmo a 100.000 giovani una alternativa alla disperazione, alla miseria e al carcere. Le università nere possono batterci facendo in modo che i giovani che scontano una pena detentiva possano imparare qualcosa e possano uscire di prigione animati da una speranza. Il 92% dei detenuti è analfabeta. Il carcere deve essere una occasione di alfabetizzazione, di formazione professionale e

di riscatto. Non abbiamo bisogno di campi di addestramento per modellare i muscoli e imparare a marciare. Abbiamo bisogno di istruzione e di disciplina. Tutti insieme possiamo costruire un grande movimento che ci consentirà di riappropriarci delle strade, di salvare i nostri figli, di porre fine alla violenza. È altresì necessario trasferire ingenti risorse finanziarie dalla repressione alla prevenzione, dalla violenza alla speranza. Solo così potremo riprendere l'offensiva morale e sfidare la società a trasformarsi.

Smettendola di farci la guerra tra noi, smettendola di ucciderci tra noi e combattendo seriamente la droga troveremo la forza di chiedere che si ponga fine alla violenza delle istituzioni, una violenza non meno drammatica di quella che vediamo nelle strade. Un colpo di pistola può menomare un bambino innocente per tutta la vita. Gli stessi effetti li provoca anche la malnutrizione. La droga può distruggere una mente brillante cancellando ogni prospettiva ma le stesse conseguenze le determina una scuola ingiusta che consente a pochi privilegiati di andare a Yale e che condanna molti a finire in prigione.

In tempo di guerra le strade delle città sono distrutte

dalle bombe ma i nostri quartieri sono bombardati persino in tempo di pace. L'embargo è un atto di guerra che strangola una economia condannando la gente alla miseria. Anche condannare alla morte civile interi quartieri è un atto di violenza. Lo stato di abbandono delle nostre città - banche chiuse, scuole in condizioni di degrado, distruzione di posti di lavoro, infrastrutture fatiscenti - è violenza istituzionalizzata. Questa violenza delle istituzioni partorisce la chiusura delle fabbriche, la disoccupazione, la diminuzione del gettito fiscale, il crollo del sistema scolastico, l'emarginazione dei ragazzi, la frantumazione delle famiglie e la moltiplicazione delle carceri. Dobbiamo dire no. La riforma dello stato sociale deve aprire la strada alla riforma dell'economia. È necessario investire nella scuola e nell'occupazione. Dobbiamo rimettere l'America al lavoro.

Dal presidente poi ci aspettiamo che traduca in atti di governo e in comportamenti concreti le promesse fatte in campagna elettorale in materia di recupero delle città, di rilancio dell'occupazione, di approvazione della riforma sanitaria e di costruzione di un sistema scolastico che garantisca pari opportunità a tutti i cittadini.

Al presidente qualcuno potrebbe obiettare che mancano le risorse finanziarie e che i conti dello stato sono in rosso. I soldi ci sono. Invece di continuare a chiedersi cosa avrebbe detto Martin Luther King se fosse stato vivo, il presidente farebbe bene a ricordare ciò che Martin Luther King ha veramente detto nel corso della sua vita. Cosa ha detto? Ha marciato su Washington per chiedere il pagamento di una cambiale andata insoluta per mancanza di fondi. Martin Luther King non si accontentò di questa risposta. I soldi ci

sono, disse. Questo è un paese ricco. Una nazione che continua a spendere più denaro per la difesa che per i programmi sociali si avvia alla morte spirituale. Ecco cosa ha detto Martin Luther King.

Non lasciatevi sopraffare dal cinismo. Il cinismo è l'insidia che minaccia di vanificare ogni battaglia per il cambiamento. Si comincia sapendo poco, si prosegue credendo in poco e si finisce non facendo nulla. Ciò che ci spinge avanti è la speranza non il cinismo. Nessun grande leader può essere cinico. Ogni grande condottiero sorride ai suoi simili, trascende il proprio personale dolore per trovare la luce nelle tenebre e il calore

anche nel gelo. Non è il potere che ci manca. Lo testimonia la presenza di tutte queste telecamere. Loro sanno quello che noi talvolta sembriamo non sapere: abbiamo il potere. Il potere alberga in noi stessi. Il figlio prodigo dovette riconquistare la sua dignità, la sua sicurezza e il suo potere. Questa conferenza di eminenti personaggi deve andare in città in stato per risvegliare le coscienze. Dobbiamo tagliare il bilancio della morte e investire nella vita.

Dobbiamo convocare incontri nelle amministrazioni locali, incorrere al boicottaggio, controllare l'operato del governo, accertarci che tutti possano realmente esercitare il diritto di voto. A noi stessi, ai mezzi di informazione, allo stato e all'industria privata dobbiamo fare domande diverse. Se riusciremo a modificare il nostro atteggiamento e il nostro comportamento - riscoprendo la solidarietà e dando vita ad un movimento democratico di massa, riusciremo anche a trasformare lo stato.

È ora di cambiare. Dobbiamo smetterla di riunirci per evocare la crocifissione; dobbiamo celebrare la resurrezione. Come la ghianda non cade lontano dall'albero, così la resurrezione non è lontana dalla crocifissione. Dobbiamo batterci per cambiare le cose, per costruire alleanze, per andare fino alla speranza. Quando ci muoviamo sul finire degli anni '60 la gioventù di tutto il mondo, dalla Polonia, all'Ungheria, alla Cina, al Sud Africa, si mise a cantare "We shall overcome".

In questo spero. In questo credo. Di questo sono convinto. Ed è per questo che credo in voi. E voi, come ebbe a dire Martin Luther King, avete il potere di redimere l'anima dell'America. Ci ha sempre dato forza il sapere che la nostra causa era giusta. Ci siamo sempre alzati più presto e abbiamo sempre lavorato di più perché in qualche modo sapevamo che le leggi della convenienza portano al disastro mentre quelle del sacrificio portano alla grandezza.

So benissimo che ci troviamo nel pieno delle tenebre. Non sto sognando. Ma spunterà l'alba. So che è pericoloso. Non mi faccio illusioni. Qualche giorno la hanno sparato nel nostro quartiere e le pallottole hanno sfiorato mia moglie. So benissimo che ci troviamo nel pieno delle tenebre: un ladro è penetrato in casa nostra e avrebbe potuto uccidere mia suocera. So che ci troviamo nel pieno delle tenebre: pochi giorni fa pochi metri da casa mia hanno sparato ad una bambina appena nata. Quando la polizia ha detto al giovane delinquente che la bambina era grave, questi ha risposto che avrebbe preferito che fosse morta.

È ora di curare le ferite. È ora di ricostruire, di porre un freno alla violenza, di salvare i nostri figli. Possiamo costruire città nuove, rimettere l'America al lavoro. Rossi, gialli, neri bianchi: siamo tutti preziosi agli occhi del Signore.

Siamo nel cuore della notte ma il sole sorgerà. Non lasciatevi abbattere e tenete viva in voi la speranza.

(A cura di Carlo Antonio Biscotto)

«È giunto il tempo di ricostruire le città, di salvare i nostri figli e metterli al lavoro. Investiamo nella speranza»

sparato ad una bambina appena nata. Quando la polizia ha detto al giovane delinquente che la bambina era grave, questi ha risposto che avrebbe preferito che fosse morta.

È ora di curare le ferite. È ora di ricostruire, di porre un freno alla violenza, di salvare i nostri figli. Possiamo costruire città nuove, rimettere l'America al lavoro. Rossi, gialli, neri bianchi: siamo tutti preziosi agli occhi del Signore.

Siamo nel cuore della notte ma il sole sorgerà. Non lasciatevi abbattere e tenete viva in voi la speranza.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Hai capito cocorito? Chissà se lo sa...

ENRICO VAIME

La Tv serve anche ad educare? Risponde pure come preferite. Non è facile (vero?) risolvere il quesito che fino a qualche anno fa occupava grande spazio nelle riflessioni dei teorici televisivi. È una domanda politica (ma cosa non lo è?) e impegnativa alla quale si risponde in un modo o nell'altro qualificandosi ideologicamente. Chi risponde di credere ad una funzione anche didattica del mezzo può venir accusato persino di stalinismo oltre a far sorgere dei sospetti sulla sua collocazione: una risposta così è di sinistra? Oh, che bel gioco! Lo stanno rilanciando in questi tempi grami non pochi studiosi settoriali più portati alla risoluzione del tempo libero che dei dubbi delle coscienze. Si faceva, questo quizzettino da salotto, anche negli anni 60 e dintorni, quando - parallela-

mente all'in e out - ci si svagava con le definizioni giocose vagamente chic. La doccia era di sinistra, la vasca da bagno di destra. Il Milan: sinistra (bei tempi?). L'Inter: destra. E così Roma e Lazio. E abito grigio o spezzato, Linus o Topolino, caffè o tè, Pasolini o Guareschi (accostamento spericolatamente provocatorio), maglione o cravatta, Nazionali esportazione o Virginia col filtro.

Adesso il gioco si fa più pesante: Santoro, riportano i giornali, sostiene nel suo passato rivoluzionario che la felpetta era di destra. Non c'è giunta l'indicazione d'un'attività sessuale omologa, ma progressista (temiamo possa trattarsi del cunnilingus aspettiamo conferma). Ci siamo avvanzo per una brutta china, ma la colpa, an-

che questa volta, è della Tv, dei suoi personaggi e dei suoi studiosi (?), con in testa quel senatore Ottaviani già citato nei giorni scorsi che, accusando (in parte: solo gli arti inferiori) la Panetti di sinistrismo, ha rilanciato il gioco a sproposito. Allora: le cose della Panetti sono di sinistra (come la doccia). Quindi i giudei della Marini sono di destra? Adesso, dato che siamo in ballo, cerchiamo di trovare per esempio dei seni di centro: quelli della Laurito? E quei seni, ipotizzati di centro, sono liberaldemocratici alla Manotto Segni (quindi senz'altro bisognosi di support) o iperliberisti alla «Forza Italia» (e quindi spostati decisamente a destra)? Siamo in pieno clima da scuola media inferiore, richiamo di cadere vittime di

qualche ridarella infantile come quando a qualcuno interrogato scappava un rutino per l'emozione. Ma l'irresistibile leggerezza dell'essere (un po' scemi) può portare anche degli insospettabili a seguire il senatore legaiolo. La critica televisiva ha spesso indicato come satira di sinistra, oltre ad «Avanzi», «Su la testa», «Cielito lindo», anche «Striscia la notizia» (programma offerto dagli Asclugoni o dai latticini Prealpi, quando gli uni, quando gli altri): cos'è di sinistra in quella trasmissione? Il doppiaggio dei filmati (gli americani parlano meridionale, le autorità più piccole un falso romanesco impreciso) o il tormentone «Hai capito cocorito»? Sono di sinistra le veline seminude (forse hanno delle cosce parietane) o il cagno-

lino yorkshire sballottato da Greggio? E ancora: «Bucce di banana» è di destra? Ah, beati i tempi in cui si diceva che una certa satira era fatta bene o male! Adesso, con queste nuove classificazioni, tutto diventa più complicato e si rischia di non trattenere la propria ammirazione per gli occhi (cangiante e intercambiabili) di Milly Carlucci che magan sono di destra come il sorriso di Elisabetta Gardini. Chissà chi lo sa, come diceva Febo Conti, eroe di tempi lontani in cui si faceva però lo stesso gioco di oggi. Ma quando cresceremo? Certo, la Tv non ci aiuta. La Tv allora serve anche ad educare? La doccia è di sinistra? E la Tv? Mòchela, senatur Ottaviani: parla no. Lascia rispondere i nostri lettori che di queste cose (e di tutte le altre) se ne intendono più di te.

LA FRASE



Maurizio Broccoletti «Ogni poliziotto sa che, se i governi cambiano, la polizia resta» Lev Trotskij, Scritti 1929-1936

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice: spa Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Soloroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

Lo scandalo Sisde



Dopo aver avuto conferma di essere formalmente «indagato» il capo della polizia resta al suo posto
Mancino ha deciso in accordo con Ciampi e con il Quirinale
Il prefetto: «Fino alle elezioni, bisogna vigilare»

L'interno della Procura di Roma. Nella foto piccola, il procuratore capo Vittorio Mele. Al centro, il capo della polizia Vincenzo Parisi

Parisi si dimette, il governo: «Resta»

«Chiarirò ogni cosa con i giudici. Menti raffinate congiurano»

Il ministro dell'Interno ha respinto, ieri mattina, le dimissioni del capo della polizia. Parisi le aveva rassegnate dopo aver ricevuto la conferma che il suo nome figura nel registro degli indagati, nell'ambito dell'inchiesta sui fondi riservati del Sisde. Domani, forse, sarà sentito dai magistrati. Intanto, dice: «Menti raffinate si innestano sulle accuse degli agenti segreti. Vigileremo su Scalfaro».

mo, lui non ha preso soldi dal Sisde: «Ho portato ai magistrati i documenti. Altri ne porterò. Sono completamente estraneo...».

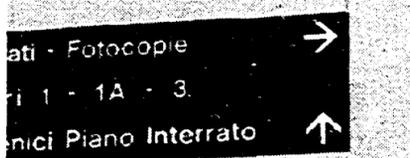
La seconda ipotesi di reato (favoreggiamento) ci trascina nel cuore della vicenda. Gli 007 inquisiti raccontano che, tra il dicembre '92 e il maggio '93, ci furono contatti, ad alti livelli istituzionali, per insab-

biare lo scandalo. Parisi si difende difendendo Scalfaro: «La persona del presidente della Repubblica è da tenere molto, molto protetta, in considerazione degli attacchi che sono stati a lui rivolti ingiustamente e del tentativo di eliminarlo dalla scena politica oltre che istituzionale». Scalfaro - dice il capo della polizia - è scomodo. Lo attaccano, so-

prattutto, per impedire lo scioglimento delle Camere. Se gli 007 chiamano in causa Scalfaro, è chiaro, lo fanno per alzare un polverone «autodifensivo» e perché «ispirati» da qualcuno che segue «questa logica eversiva». E, allora, le accuse degli agenti segreti sono false e strumentali. Per quanto riguarda Scalfaro e, secondo deduzione logica,

per quanto riguarda me. Toccherà ai magistrati romani chiarire se il ragionamento «politico» e le prove documentali di Parisi siano o meno convincenti.

ad opera di menti raffinate che vogliono in qualche modo perseguire altri obiettivi, per cui diventano strumenti anche i vari Broccoletti. La seconda, tra l'allarmato e il rassicurante: «Dobbiamo stare attenti, molto attenti, dobbiamo vigilare. Ma sono convinto che arriveremo alle elezioni democraticamente. La democrazia, in Italia, è forte».



GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Dopo una notte insonne, ieri mattina il capo della polizia ha rassegnato le dimissioni. Il ministro dell'Interno, d'accordo con il presidente del Consiglio, le ha respinte. Il Quirinale ha condiviso, suggellandola, questa decisione. Il circuito formale si chiude qui. Resta, insopprimibile, l'emergenza istituzionale. I cui tempi paiono scanditi dalle rivelazioni degli agenti segreti coinvolti nell'inchiesta sui fondi riservati del Sisde.

Brutta notte - per Vincenzo Parisi - quella che lo ha condotto da un venerdì sera stupido a un sabato mattina nervoso. Ha saputo verso le 21. Un sussurro crescente, una notizia-boato: il capo della polizia è indagato per i reati di peculato e favoreggiamento. Il prefetto chiama il procuratore capo di Roma e chiede lumi. «È vero? Sono indagato?». Il dottor Mele, sorpreso: «No. A quanto mi risulta, no». «A quanto gli risulta. In ogni caso, Parisi ha ottenuto ciò che voleva. Ha una carta da giocare, con se stesso e con i giornalisti: ha una smentita autorevole. Lo rintracciamo, al telefonino, e sono le ventidue e dieci. Signor prefetto, è indagato? «No, ho parlato poco la con...». Alcuni magistrati sostengono il contrario, mettiamola così: se lei fosse indagato, si dimetterebbe? «Subito. Senza ombra di dubbio».

Le ore della notte, per Vincenzo Parisi, trascorrono oscillando tra le certezze offerte dall'autorevole smentita e le paure indotte da telefonate insistenti. Il capo della polizia viene raggiunto, alla fine, da una «mezza-conferma» che scaccia l'autorevole smentita precedente. Sì, è indagato, ma l'iscrizione del suo nome nel registro sarebbe stato «solo un atto dovuto. Magra consolazione».

Con il sole, arriva un fiume di interviste. Radiologiche, televisive, alle agenzie di stampa. Il prefetto esordisce con un'attenuazione del proposito serale sulle immediate dimissioni: «L'unico problema che

mi sta a cuore è che l'iscrizione, se esiste, non sia stata cancellata, sia superata con un'archiviazione di eventuali procedure che dovrebbero attivarsi. Insomma, chiede che la procura di Roma chiarisca la sua posizione e la difenda pubblicamente dalle accuse degli 007 inquisiti. Aggiunge: «Sono a disposizione della magistratura per collaborare ai fini del ristabilimento della verità». Sussurra in faccia ai giudici la sua rabbia per come hanno gestito questa vicenda. Non l'hanno informato: «La notizia me l'ha data un giornalista. E un altro giornalista me l'ha confermata». Eppure, l'iscrizione nel registro degli indagati non è degli ultimi giorni. «Il fatto è - dice il capo della polizia - che io non ho spie in procura». Colpisce, questa frase, dato che a pronunciare è un uomo che ha diretto, per tre anni, il servizio segreto civile.

In procura, intanto, è in corso una conferenza stampa. Parla Mele. Che, questa volta, conferma. Risolto il finto giallo, Vincenzo Parisi è formalmente, e da tempo, indagato. Come reagisce lui, il prefetto? Va da Mancino e rassegna le dimissioni. Il ministro dell'Interno (anch'egli tirato in ballo dagli agenti segreti) le respinge. Ne aveva già parlato, di buon'ora, con Carlo Azeglio Ciampi. Il parere di Scalfaro, poi, è noto. Dunque: Parisi va dimesso.

Questi accoglie «con piacere» la decisione del governo e così la commenta: «È un atto di fiducia, un ulteriore segno di riconoscimento del servizio da me prestato, con alto senso dello Stato, per una vita intera».

Più tranquillo, ora. Altre interviste, altre dichiarazioni. Gli preme, soprattutto, sottolineare la complessità della situazione politico-giudiziaria fiorita dall'inchiesta. Lo fa seguendo il filo di un ragionamento niente affatto inedito. Vediamo. I reati ipotizzati, nei suoi confronti, sono peculato e favoreggiamento. Quanto al pri-



Scontro ai vertici della Procura di Roma dopo il «caso Parisi»
Il procuratore capo prima smentisce, poi ammette: «È vero, è indagato»

Mele: «Nessuno mi aveva avvisato» Coiro: «Conosceva bene i fatti»

Nuove divisioni tra i vertici della Procura di Roma dopo il susseguirsi di conferme e di smentite a proposito dell'iscrizione di Parisi nel registro degli indagati per i fondi neri del Sisde. Vittorio Mele: «I colleghi non mi avevano informato». L'aggiunto Michele Coiro: «Il procuratore conosceva perfettamente i fatti». C'è chi teme che il porto delle nebbie del passato si trasformi nel porto delle cautele.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Venerdì 7 gennaio, ore 22,30: «Parisi indagato? Io non ne so niente». Sabato 8 gennaio, ore 11,15: «Ritengo di poter confermare la questione relativa al capo della polizia». A non saperne niente prima e a saperne decisamente molto di più appena dodici ore dopo, il procuratore capo di Roma. Tra la prima e la seconda versione dei fatti, una notte destinata a rinfocolare i veleni che circolano ormai da mesi per i corridoi di piazzale Clodio e che in queste ore contrappongono Vittorio Mele ai quattro magistrati che si occupano dei fondi neri del Sisde: i due aggiunti, Michele Coiro ed Ettore Torri, e i due sostituti Leonardo Frisani e Aurelio Galasso. Su di loro Mele scarica la responsabilità dell'incidente

Parisi. Cioè dell'iscrizione nel registro degli indagati del capo della polizia della quale, dice, «i colleghi non mi avevano informato e della quale non sapevo nulla». «Indipendentemente dalla notizia della formale iscrizione - ribatte Coiro - il procuratore conosceva perfettamente i fatti che hanno obbligato noi quattro magistrati adetti all'indagine a provvedere all'annotazione del nome degli indagati nell'apposito registro».

Insomma una botta e risposta a distanza che fa presagire il risplendere delle polemiche che vennero alla luce già al momento di inviare ai tribunali dei ministri il fascicolo Sisde che riguardava il ministro Mancino. Coiro e Torri, allora, si rifiutarono di avallare la richie-

sta di archiviare la posizione del titolare del Viminale. E questo all'indomani del diffondersi delle notizie di un appartamento preso in affitto dal capo della procura, direttamente dall'architetto del Sismi, Adolfo Salabè.

La vicenda di ieri, che riguarda Parisi, riporta inevitabilmente alla mente quella analoga di tre mesi fa, quando il capo della procura di Roma, dichiarò di non conoscere le motivazioni che avevano spinto la pm Maria Cordova, a richiedere l'arresto di Carlo De Benedetti. Un capo che non conosce il lavoro che svolgono i suoi uffici? Anche allora i giudici non mancarono. «Questa procura - così si difese Mele dopo essersi dichiarato d'accordo con l'operato del suo sostituto - ha messo sotto inchiesta centinaia di persone e non si può certo pensare che i giudici non conoscano le motivazioni che avevano spinto la pm Maria Cordova, a richiedere l'arresto di Carlo De Benedetti, per il clamore che era destinato a sollevare, non era un'inchiesta come un'altra. Proprio quella che riguarda i fondi neri del Sisde che, dal suo nascere, è stata costreznata da troppi incidenti di percorso».

Ritogliamo alcuni passi dell'intervista rilasciata da Mele venerdì sera al nostro giornale, dopo il diffondersi delle notizie sull'iscrizione del capo della polizia nel registro degli indagati. «Teoricamente qualche novità (sull'inchiesta Sisde ndr) avrebbe anche potuto esserci, dal momento che io oggi sono stato occupato con centinaia di cose diverse. Però, sia con il procuratore aggiunto Michele Coiro sia con gli altri, in mattinata ci siamo visti in continuazione. E nessuno ha detto niente in proposito. Perciò, penso che queste novità in realtà non ci siano».

Bugie? L'iscrizione di Parisi non era una novità delle ultime ore. Il capo della procura di Roma non ne era informato? La sua verità, inutile dirlo, è ancora più inquietante di una bugia detta ad arte per tutelare il

vincolo del segreto istruttorio al quale, pure, ieri mattina proprio Mele aveva fatto riferimento per giustificare il «non ne so nulla» della sera prima.

Vediamo che cosa ha dichiarato il procuratore capo di Roma, appena dodici ore dopo le sue prime affermazioni. «Sia ben chiaro, sono notizie che dovrebbero rimanere riservate. Purtroppo siccome si tratta di notizie che sono state divulgate, mi sento anch'io sciolto da questo obbligo e quindi ritengo di poter confermare la questione relativa al capo della polizia». Insomma: la fuga di notizie avrebbe sciolto il procuratore dal vincolo del «non so nulla» con il quale la sera prima aveva tranquillizzato perfino il prefetto Parisi. Alle 22,10 di venerdì sera, ancora al nostro giornale, il capo della polizia si lasciava andare a dichiarazioni piuttosto impegnative: «Se fossi indagato mi dimetterei subito. Ma non sono indagato. Me lo hanno detto personaggi autorevolissimi della procura di Roma». Sì, il procuratore Mele... «Quindi lei è sicuro?», chiedeva L'Unità.

«Via sì - risponde Parisi - lo saprei. Non sono uno sprovveduto...». Ieri mattina, negli uffici del Viminale, i giudici che circolavano nei confronti del procuratore capo di Roma erano tutt'altro che teneri. Senza le assicurazioni ricevute da Mele, probabilmente, Parisi avrebbe evitato l'imbarazzo di apparire perfino come uno sprovveduto... «Sono stato informato dell'iscrizione soltanto dopo aver parlato con Parisi», afferma il procuratore. E il giallo si tinge sempre più di giallo. Infatti al di là dei diversi passaggi chiarimenti o meno chiani di questa storia, una cosa è certa: si è rotto il clima che si era instaurato in procura all'indomani dell'insediamento del nuovo capo e i canali di comunicazione, in molti casi, sembrano entrati in corto circuito. E questo anche perché per molti magistrati il porto delle nebbie del passato, non può trasformarsi nel porto delle mille cautele.

INTERVISTA

Libero Mancuso e le sue inchieste sui misteri d'Italia: «Partite a scacchi dove l'avversario bara»

«Parisi doveva dimettersi prima, ora non ha senso». Broccoletti? «Inutile scommetterci sopra, lasciamo lavorare la Procura»

«Noi, giudici d'assalto a rischio randellate»

«L'aria che si respira, tutte le volte in cui si ha a che fare con rappresentanze delicate degli apparati politici, è davvero pesante...». Libero Mancuso, il magistrato di tante inchieste sui misteri d'Italia (ricordiamo la strage di Bologna), parla del suo lavoro e delle «grandi manovre» per fermarlo o depistarlo. «Paura? L'ho provata spesso». Il caso-Sisde: «Vicenda delicata. E Parisi avrebbe già dovuto dimettersi».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Dalla sua casa di Bologna, racconta: «Certe inchieste sono come partite a scacchi. Solo che il giocatore avversario non si limita a barare: è anche armato di randello...». Il giudice Libero Mancuso parla così delle indagini (fra le altre, quella sulla strage di Bologna), che ha condotto su alcuni grandi misteri d'Italia.

Giudice Mancuso, qual è la sua opinione sull'inchiesta-Sisde? È vero, secondo lei, che sono in atto le grandi manovre del vecchio regime? Che le stranezze sono troppe?

Facciamo un piccolo passo indietro, e cerchiamo di tenere

sempre ben presente che l'Italia è stata governata da un regime fondato sull'illegalità. Ciò ha consentito a questo sistema politico di autoconservarsi e di assicurarsi l'impunità per circa 50 anni. Tutto intorno, cosa c'è stato? Una sorta di fascia di sicurezza, cioè un insieme di apparati, che hanno assicurato e garantito la sopravvivenza del sistema. Oggi vediamo, con sgomento, che ex presidenti del consiglio, ex ministri della Difesa, dell'Interno, sono inquisiti per corruzione, concussione, associazione mafiosa, associazione camorristica...».

D'accordo, e l'inchiesta sul caso Sisde? Cioè che sta accadendo in que-

sti giorni, va inquadrato all'interno dello scenario che ho illustrato. Stiamo assistendo alle lotte interne di un sistema politico che ha governato come un regime, questa è la verità. Ed è inutile scommettere sul racconto di Broccoletti: non ha senso domandarsi: «dice il vero? o compiotta?». Noi dobbiamo pretendere che la giustizia sia uguale per tutti, anche in questo caso. Senza fare nessuna divanazione, senza tentare previsioni, perché chi pronuncia le accuse è una persona fortemente inquinata e fa parte di un apparato storicamente deviato. Dobbiamo - esigere, perciò, che siano rispettate le forme processuali...».

Lei sta dicendo che, se anche ci sono delle manovre, bisogna dare tempo e modo alla giustizia di fare il suo corso...?

Diciamo così: è possibile che ci siano delle manovre, e sicuramente ci sono dei conflitti interni a un sistema di potere fortemente inquinato. Ora, la «questione Parisi» è diversa dalla «questione Scalfaro». Il prefetto Parisi avrebbe dovuto dimettersi da tempo; chi ha

governato i servizi segreti, a dire il vero, non avrebbe mai dovuto diventare capo della polizia. E qui c'è anche un ritardo della sinistra nel cogliere l'esigenza di mutare profondamente gli apparati.

E Scalfaro? Per quanto riguarda la «questione Scalfaro», dico questo: sarebbe avvenuto fare qualsiasi affidamento sulle accuse che provengono da questi apparati, e ciò a causa della «qualità» di questi organi. Mai come in questo momento, perciò, la magistratura è chiamata a un rigoroso rispetto delle forme processuali...».

Anche la magistratura ha avuto i suoi problemi, le sue deviazioni... Certo. Gli apparati di cui parlo fungevano anche da cuscinetto, da filtro, per il sistema politico, e in essi navigavano pure i vertici della magistratura.

Navigano anche oggi, secondo lei? Sì, probabilmente continuano a navigare. Perché la frana dentro il sistema politico ormai c'è stata, ma ancora non è av-

venuta quella dentro altri delicati apparati e istituzioni.

Un giudice che si occupa di inchieste così scottanti, come può tutelarsi da eventuali manovre? Può, per esempio, giocare sulle date? Può decidere di tacere l'iscrizione di un certo nome nel registro degli indagati? O che altro?

In un caso come quello dell'inchiesta Sisde, la strada giusta è considerare come plausibili tutte le ipotesi che man mano si affacciano; e, per quel che vedo, la procura di Roma si sta distreggiando molto bene. Quanto all'iscrizione nel registro degli indagati, non dimentichiamo che c'è un obbligo processuale: l'iscrizione non implica alcuna valutazione circa la fondatezza delle accuse.

Però succedono anche cose strane: Parisi viene indagato formalmente due mesi fa, pare, ma la notizia si diffonde solo ora. Perché? E come mai il procuratore di Roma non sapeva niente?

Eh, già, è successo anche questo. Misteri del palazzo romano... Una volta, non si muove-

va foglia che il procuratore di Roma non sapesse, e certo non era una bella cosa. Ora mi pare che si stia esagerando nell'altro senso. Però, davvero, l'iscrizione nel registro degli indagati è obbligatoria nel momento in cui qualcuno pronuncia un'accusa nei confronti di un altro. Poi, le accuse devono essere vagliate. Il problema è che questo atto ormai ha assunto per la stampa un significato esagerato. Questo, sì, comporta l'aumento della possibilità di speculare, di sfruttare qualche situazione. Basta che qualcuno faccia un nome, ormai, ed ecco che arrivano le dimissioni. Parisi, a dire il vero, avrebbe dovuto dimettersi non perché indagato, ma in quanto custode e rappresentante da dieci anni di un regime che ora è in pezzi. Pretendere che se ne vada adesso, solo perché è indagato, mi sembra fuorviante.

Giudice, quante volte, lavorando, lei ha avvertito che qualcosa non quadrava, che tentavano di manovrarla o di fermarla?

Guardi, io mi sono trovato di fronte a esponenti di primo

piano del peggior regime di questi anni. E posso dire che l'aria che si respira, tutte le volte in cui si ha a che fare con rappresentanze delicate degli apparati politici, è davvero pesante.

Più che un'inchiesta, una partita a scacchi.

Una partita a scacchi, giocata però con la convinzione che da un momento all'altro ti arriverà il colpo di randello. Perché sai che l'altro giocatore non si limita a barare: è anche armato di randello. Come minimo, mentre tu lavori, l'altro sta cercando di ostacolare il raggiungimento della verità; e sai che se gli va male, proverà a delegittimarti; tenderà di tutto, per distruggere la tua immagine.

Ma mai avuto paura?

Sì, come no?, tante volte. Però bisogna tener duro, altrimenti questo mestiere non si può fare.

Vede il «randello», nell'inchiesta romana sul Sisde? Questa indagine è delicatissima. Quello che vedo? Che è affidata a magistrati di assoluta credibilità.

Lunedì 17 gennaio in edicola con l'Unità

Sergio Zavoli

Vol. 1

La notte della Repubblica

I LIBRI DELL'UNITÀ

Lo scandalo Sisde



Contro il titolare del Viminale lanciate nuove accuse ma il suo nome non è iscritto nel registro degli indagati



Gerardo De Pasquale, ex capo del reparto logistico del Sisde...

I giudici riaprono il dossier Mancino

Entro due giorni dovranno decidere sul ministro dell'Interno

Dopo gli ultimi sviluppi sullo scandalo del Sisde, è diventata nuovamente problematica la posizione del ministro dell'Interno Mancino...

matà una serie di interrogatori degli 007 arrestati, nel corso dei quali sono previste domande che riguardano situazioni per cui è stato chiamato in causa Mancino...

splensione del «caso» Parisi, sono emersi maggiori particolari sui motivi che hanno indotto i giudici della procura di Roma a far finire il capo della Polizia tra gli indagati...

quando un gruppo di funzionari infedeli «diretti» da una «segretaria-zarina» erano stati in grado di far sparire 60 miliardi, per rimanere solo ai soldi accertati...

nato amministratore unico della «Gattel srl», la società di copertura del servizio, nel 1985, quando Parisi era capo del Sisde...

della Polizia sono arrivate le accuse mosse dai suoi colleghi. Anzitutto il favoreggiamento: prima Broccoletti e poi Malpica e Alessandro Voci...

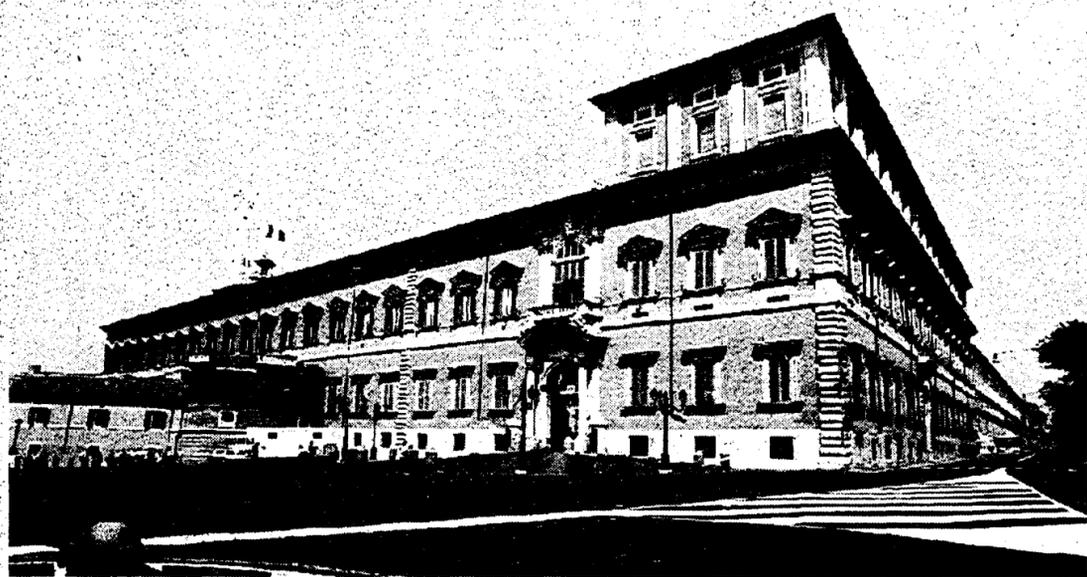
coso in peculato, che è emersa quando Maurizio Broccoletti (in fotocopia) e Michele Galati (in originale) hanno consegnato alcuni documenti che attestavano pagamenti mensili fatti a «collaboratori e consulenti»...

Broccoletti sarà nuovamente interrogato (martedì sarà ascoltato dal tribunale dei ministri) si parlerà anche di questo. Il «programma» dell'interrogatorio è già stato preparato...

GIANNI CIPRIANI

ROMA. A puntare l'indice accusatore contro il capo della Polizia, Vincenzo Parisi, non sono stati solamente Maurizio Broccoletti e Riccardo Malpica...

fondati (e in parte già riscontrati) per iscritto il nome di Vincenzo Parisi nel registro degli indagati per favoreggiamento e concorso in peculato...



Il capo della polizia conferma l'allarme Quirinale. Telefonata anonima annuncia autobomba a palazzo Chigi

«C'è un clima molto pesante attorno a Scalfaro»

Voci di attentati al capo dello Stato. Ieri giornata di conferme, tentativi di ridimensionare l'allarme, ma nessuna smentita. La sorveglianza attorno a Scalfaro è aumentata...

che il nostro giornale ha pubblicato ieri, ha confermato le voci su una particolare esposizione del capo dello Stato: «Il clima pesante fa temere di tutto»...

blica sempre più allarmata, ma comunque sufficienti per presagire altre e più pesanti manovre attorno al Quirinale. Sullo sfondo il dibattito parlamentare e lo scioglimento della Camere...

vese del Sisde che «commissario» un finto attentato ad un treno ad un boss della camorra napoletana. Poi la notizia che Francesco Sorrentino, il fratello di Rosa Maria...

le calibre '38. Una piccola santabarbara ritrovata (casualmente?) ad appena 50 metri dalle ville di Scalfaro e Ciampi. Quasi una riedizione del mancato attentato alla villa palermitana dell'Addaura...

centinaia di metri dalla villa del Presidente della Repubblica, una esercitazione di sbarco con l'uso di proiettili a salve e traccianti.

ENRICO FIERRO

ROMA. Clima teso nella Capitale, dove ieri una telefonata anonima che annunciava la presenza di un'autobomba nei pressi di Palazzo Chigi, ha fatto scattare l'allarme rosso...

tentati alla vita del Capo dello Stato. Voci che per tutta la giornata di ieri sono state confermate, poi ridimensionate. Mai smentite del tutto. L'unico dato certo è che la vigilanza attorno a Scalfaro è stata rafforzata...

Un gruppo potentissimo, quello di Broccoletti & soci, che in anni e anni di permanenza al Sisde non ha solo manovrato miliardi, conti correnti bancari e attività di copertura, ma ha conservato dossier riservati su politici, uomini delle istituzioni e rappresentanti dello Stato...

Un gruppo potentissimo, quello di Broccoletti & soci, che in anni e anni di permanenza al Sisde non ha solo manovrato miliardi, conti correnti bancari e attività di copertura, ma ha conservato dossier riservati su politici, uomini delle istituzioni e rappresentanti dello Stato...

Non erano fuochi d'artificio, ma i cadetti dell'Accademia militare di Modena che avevano deciso di fare il, a poche

Intanto, dal colle più importante della Repubblica fanno sapere che Scalfaro ha già la possibilità di dormire al Quirinale. Tutto è pronto, il capo dello Stato può decidere giorno per giorno se fare rientro a casa o fermarsi in un appartamento all'interno del palazzo presidenziale.

Intanto, dal colle più importante della Repubblica fanno sapere che Scalfaro ha già la possibilità di dormire al Quirinale. Tutto è pronto, il capo dello Stato può decidere giorno per giorno se fare rientro a casa o fermarsi in un appartamento all'interno del palazzo presidenziale.



IN PRIMO PIANO

Non c'è mistero italiano nel quale non emerga il ruolo destabilizzante dei nostri 007

Dal Sifar di De Lorenzo alle stragi di Milano e Brescia. L'assassinio di Moro, gli uomini della P2 e i rapporti con la mafia

La «politica» dei servizi iniziò con il caso Montesi

Il dibattito e lo scontro sui servizi segreti della Repubblica, mille volte coinvolti in operazioni antidemocratiche e destabilizzanti, non è mai arrivato ad una qualche conclusione. Servizi segreti, dunque, troppo spesso organismi di provocazione e di ricatto: dal Sid al Sifar, dalle bombe alle stragi ai vari tentativi di colpi di stato...

ciare i moti rivendicativi di sinistra sull'isola. Poi, cacciata di ogni elemento di sinistra dalla polizia, dai carabinieri e dall'esercito e quindi liquidazione dello stesso Giuliano quando la sua «banda» non serviva più e dava ombra alla vecchia mafia di sempre...

«sindacati gialli», assumendo direttamente veri e propri provocatori. Anzi costituiscono un apposito ufficio (diretto dal famoso colonnello Rocca) che fornisce finanziamenti diretti alle industrie che devono cacciare i «rossi»...

gigantesco e terribile che torna subito utile quando qualcuno tenta di cambiare la situazione politica con la forza: c'è il «golpe bianco» di Edgardo Sogno, c'è il golpe Borghese e tutti gli altri tentativi di sovvertire le istituzioni democratiche con il ricatto e la paura...

«osare» di muoversi in proprio. Emergono strani legami tra mafia, malavita organizzata e servizi segreti. Gli stessi servizi, ogni volta che i magistrati tentano di far luce sulla situazione, «depistano», e impediscono che la verità emerga alla luce del sole...

Ovviamente, sempre legate ai servizi, operano altre cosiddette agenzie di stampa e un gruppo di giornalisti. Nelle indagini sui «neri» emergono nomi divenuti poi famosi: Guido Giannettini, Antonio Labruna, Giandelio Maletti e altri. I giudici che indagano su Sindona, ad un certo momento, scoprono a Castiglione Fibocchi, l'esistenza della loggia P2 di Licio Gelli...

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. C'è un qualche «mistero» italiano nel quale non emerge un frenetico attivarsi dei servizi segreti in funzione destabilizzante, provocatoria o di parte? La risposta è (in troppo ovvia): nessuno. L'elenco è lungo e terribile. Con il mondo diviso in due, fin dal dopoguerra, i risorti servizi segreti operarono subito come forza d'urto anticomunista e alle dirette dipendenze del «grande fratello» americano che aveva già tutto disposto perché i nostri «007» trassero le fila di ampie manovre strate-

giche non a favore della democrazia, ma di una sola parte delle forze politiche italiane. Già con lo sbarco degli alleati in Sicilia tutto apparve subito chiaro. Accordi diretti con la mafia, «discesa» nell'isola dei grandi boss già operativi da anni negli Stati Uniti, accordi con la massoneria degli affari, recupero dei vecchi arnesi del fascismo che avevano operato nell'Ovra e negli servizi informativi del regime mussoliniano. Dunque, subito, separatismo e banditismo in armi, con Salvatore Giuliano, per schiac-

ciare i moti rivendicativi di sinistra sull'isola. Poi, cacciata di ogni elemento di sinistra dalla polizia, dai carabinieri e dall'esercito e quindi liquidazione dello stesso Giuliano quando la sua «banda» non serviva più e dava ombra alla vecchia mafia di sempre. È da quei giorni che i servizi segreti «imparano» rapidamente come operare: schedature, ricatto, distribuzione di soldi a destra e manca per ottenere risultati politici specifici e per evitare che la sinistra, in qualche modo, potesse portare l'Italia verso la vera e autentica indipendenza, con pienezza democratica. Cominciano, dunque, quasi subito i tempi della provocazione e del ricatto. La Dc e gli altri partiti hanno bisogno di soldi per battere la sinistra? Ecco che ne arrivano a volontà dagli Stati Uniti e dalla Cia. La sinistra è forte nelle grandi fabbriche? Ecco subito una terribile ondata di licenziamenti alla Fiat e nei grandi stabilimenti statali. I «servizi» costituiscono i

«sindacati gialli», assumendo direttamente veri e propri provocatori. Anzi costituiscono un apposito ufficio (diretto dal famoso colonnello Rocca) che fornisce finanziamenti diretti alle industrie che devono cacciare i «rossi». Il colonnello Rocca ha qualche tenennenza? Viene cacciato e «suicidato». La vecchia Dc, a questo punto, deve essere rinnovata? Ebbene, si fa scoppiare il «caso Montesi» che permette un grande avvicendamento al vertice del partito di maggioranza. Chi ha in mano i «servizi», insomma, può direttamente influire sulla vita politica del Paese. È comunque con il Sifar del generale Giovanni De Lorenzo che inizia la più grande schedatura «informativa» che l'Italia abbia mai conosciuto. Si spia il Presidente della Repubblica, si spia il Papa, si spiano i cardinali, si spiano tutti i grandi e piccoli industriali, i preti troppo d'avanguardia, i cardinali, tutti gli uomini politici e tutte le grandi e medie cariche dello stato. È un lavoro

«osare» di muoversi in proprio. Emergono strani legami tra mafia, malavita organizzata e servizi segreti. Gli stessi servizi, ogni volta che i magistrati tentano di far luce sulla situazione, «depistano», e impediscono che la verità emerga alla luce del sole. Quanti misfatti, così, rimangono «segreti»? Quasi tutti i più importanti. La stagione degli attentati ai treni, le sommosse fasciste a Reggio Calabria, le manovre ricattatorie di un tal Tambroni che fa sparire dalla polizia sui manifestanti. Poi ancora i «misteri» sulla strage di Piazza Fontana, sulla strage del treno di Natale e altri attentati gravi. Sempre, in tutte queste tragedie, emergono rapporti e nomi in qualche modo legati ai servizi segreti. Sarà così anche per i casi in qualche modo connessi con lo scandalo Sindona, poi con la morte di Mino Pecorelli, fondatore del giornale di provocazione e di ricatto «Op», pagato in parte da Licio Gelli e da alcuni uomini politici come Giulio Andreotti.

«osare» di muoversi in proprio. Emergono strani legami tra mafia, malavita organizzata e servizi segreti. Gli stessi servizi, ogni volta che i magistrati tentano di far luce sulla situazione, «depistano», e impediscono che la verità emerga alla luce del sole. Quanti misfatti, così, rimangono «segreti»? Quasi tutti i più importanti. La stagione degli attentati ai treni, le sommosse fasciste a Reggio Calabria, le manovre ricattatorie di un tal Tambroni che fa sparire dalla polizia sui manifestanti. Poi ancora i «misteri» sulla strage di Piazza Fontana, sulla strage del treno di Natale e altri attentati gravi. Sempre, in tutte queste tragedie, emergono rapporti e nomi in qualche modo legati ai servizi segreti. Sarà così anche per i casi in qualche modo connessi con lo scandalo Sindona, poi con la morte di Mino Pecorelli, fondatore del giornale di provocazione e di ricatto «Op», pagato in parte da Licio Gelli e da alcuni uomini politici come Giulio Andreotti.

Ovviamente, sempre legate ai servizi, operano altre cosiddette agenzie di stampa e un gruppo di giornalisti. Nelle indagini sui «neri» emergono nomi divenuti poi famosi: Guido Giannettini, Antonio Labruna, Giandelio Maletti e altri. I giudici che indagano su Sindona, ad un certo momento, scoprono a Castiglione Fibocchi, l'esistenza della loggia P2 di Licio Gelli. I nomi degli iscritti a questa loggia di «malaffare» sono incredibili: prefetti, questori, generali della polizia e dei carabinieri, parlamentari, ministri, industriali, grandi dirigenti di enti pubblici e tutti i dirigenti dei servizi segreti civili e militari. Si scopre anche, dopo la morte dell'on Aldo Moro, che molti di questi personaggi erano stati incaricati della liberazione della stessa Moro e della «guerra» alle Brigate rosse. Tra i brigatisti, come al solito, emergono anche alcuni personaggi inquietanti che fanno riferimento, in qualche modo, agli stessi servizi segreti. Emergono nomi come Francesco

Pazienza o Flavio Carboni che sanno tutto e seguono Roberto Calvi fino a Londra dove, il capo dell'Ambrosiano viene ucciso. Il primo a sapere di questa morte è Umberto Federico D'Amato, un funzionario di grande livello e capacità, già discusso nel corso delle indagini sulla strage di Piazza Fontana. Anche per quanto riguarda la strage alla Stazione di Bologna, i servizi segreti tentano di depistare e confondere le acque. Tutti i servizi segreti: quelli civili e quelli militari, divisi dopo una vecchia riforma voluta da Giulio Andreotti, fanno, e come, direttamente politica e tentano di influenzare ogni scelta. Tutto perché il paese non vada mai a sinistra. Le indagini dei giudici più onesti sembrano, ogni volta, finire nel nulla. Dal «Piano Solo», di De Lorenzo, alle «operazioni simulate» di «Gladio» che prevedono addirittura, a quanto pare, elenchi di «enucleandi», proprio come aveva previsto anche De Lorenzo. Non c'è

uno dei capi dei servizi che, per un motivo o l'altro, non sia passato per le aule di giustizia per rispondere di «manovre non certo chiare e niente affatto in difesa della democrazia repubblicana»: da De Lorenzo, appunto, ad Allavena; da Giovanni Henke a Vito Miceli; da Mario Casaroli a Giuseppe Santovito. E le inchieste alle quali, in qualche modo, hanno preso parte i «servizi»? Si sono avute soltanto mezze verità: mai limpidezza, mai chiarezza fino in fondo. Dalla strage di Piazza della Loggia, a Brescia, a quella di Piazza Fontana; dal caso Moro a quello Sindona; dalla morte di Calvi a quella del generale Dalla Chiesa; dal caso Cirillo all'aereo di Ustica e alle trame delle logge massoniche deviate; dalle indagini sull'attentato al Papa, alla stessa P2, ai grandi traffici di armi e fimo ai conti segreti in Svizzera per certi partiti e certi uomini politici. Mai stati al servizio del Paese e della democrazia, i nostri servizi segreti: i fatti sono lì a dimostrarlo.

Lo scandalo Sisde



Messaggio del presidente del Consiglio al Quirinale
«Si sfruttano contro le istituzioni le indagini dei giudici»
Elia: «Più vicine le decisioni, più il gioco si fa pesante»
D'Onofrio escogita nuovi cavilli contro lo scioglimento

«Vergognosi e meschini attacchi» Ciampi solidale con Scalfaro. Ultimo round sulla sfiducia

Contro Scalfaro sono in atto «tentativi di coinvolgimento sempre più vergognosi». Ciampi difende il capo dello Stato e mette ufficialmente in relazione gli sviluppi della vicenda Sisde con trame contro il presidente. Elia conferma: «Si avvicina l'ora delle decisioni, e i giochi si fanno pesanti». Intanto D'Onofrio adombra un'altra trappola: «Ciampi sfiduciato non può controfirmare lo scioglimento».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Il governo Le è vicino con lo stesso spirito che trovò espressione nei comunicati del Consiglio dei ministri del novembre scorso. Guarda a Lei come sicuro punto di riferimento, istituzionale e morale. Firmato Azelegio Ciampi. La lettera è partita da Palazzo Chigi di buon mattino e il destinatario del messaggio, ovviamente, è il capo dello Stato, intorno a cui si concentrano le ultime disperate manovre per rinviare il voto. C'è chi tenta il tutto per tutto, sperando di ricattare Scalfaro, o addirittura costringerlo alle dimissioni prima che possa sciogliere le Camere? Al Quirinale si ostenta tranquillità ma la lettera, scritta da Ciampi prima della sua trasferta per il vertice dell'Alleanza Atlantica,

risponde proprio a questo clima da ultima spiaggia e va al di là della solidarietà dovuta in una situazione difficile come questa. Il presidente del Consiglio rinnova la gratitudine per l'opera che Scalfaro sta svolgendo, «per il rinnovamento civile e morale del paese», si dice convinto che gli italiani si riconoscono nel capo dello Stato e nel messaggio di fine anno, ma soprattutto dà una lettura non equivoca di quanto sta accadendo, mettendo direttamente in relazione gli sviluppi della vicenda Sisde con manovre contro Scalfaro: «Di fronte a questa realtà, appaiono - scrive Ciampi - sempre più meschini e vergognosi i tentativi di coinvolgere la sua persona in vicenda su cui la magistratura

sta cercando di fare chiarezza e che alcuni cercano di sfruttare per rinnovati attacchi alle istituzioni». Insomma, sembra dire il governo, c'è chi gioca pesante, usando le armi rimaste a disposizione. Che sono poche ma pur sempre insidiose dato che, come dicono al Quirinale, «si può fare una rapina anche con una pistola scarica». Leopoldo Elia, ministro per le riforme istituzionali, conferma: «A mano a mano che si avvicinano i momenti delle grandi decisioni, c'è chi non guarda troppo per il sottile per influenzare la situazione a proprio vantaggio». Conclude Elia: «Speriamo che la decisione di Scalfaro tranquillizzi tutti e avvenga nei termini più ragionevoli». L'impressione è che andrà proprio così. Anche se le trappole non sono finite e la questione mozione di sfiducia-dimissioni di Ciampi e conseguente scioglimento non trova ancora un percorso sicuro. Una trappola aggiuntiva l'ha adombrata ieri D'Onofrio, del gruppo dei neo-centristi, che sono tra i più attivi nella richiesta di tempo. Secondo l'esponente dc «di fronte alla mozione di sfiducia che discuterà la Camera nei prossimi giorni il

governo dovrà attendere il risultato del voto. Ritengo infatti che se il governo venisse sfiduciato non potrebbe controfirmare il decreto di scioglimento». Ovvero, fa capire D'Onofrio, se la mozione di sfiducia ottenesse la maggioranza, non potrebbe essere Ciampi a controfirmare il prevedibile scioglimento, ma un nuovo governo. Servirebbero dunque nuove consultazioni, un nuovo esecutivo e anche molto tempo. Per il pidessino Bassanini questo non è che «ennesimo tentativo di inventare ostacoli sulla strada dello scioglimento». Una trovata che non tiene conto delle ragioni dello scioglimento che non sono, come più volte è stato detto dai vertici istituzionali, di natura «funzionale», ossia legate all'impossibilità delle Camere di esprimere una maggioranza e un governo. «Stavolta - spiega ancora una volta Bassanini - si scioglie per rispetto del voto degli elettori nel referendum e per l'evidente carenza di rappresentatività del Parlamento». Peraltro Bassanini trova costituzionalmente dubbia anche l'ultima proposta di Pannella, grande artefice della

mozione di sfiducia anti-Ciampi, secondo cui i presidenti dei gruppi parlamentari di Camera e Senato dovrebbero «trovare un accordo quanto più possibile esteso per una comune indicazione di preferenza e di opportunità sulla data delle elezioni». Pannella, che ha sempre respinto con sdegno l'accusa di guidare il partito del rinvio e dei disperati, dice che la data dovrebbe cadere tra il 27 marzo e il 17 aprile. Secondo il leader radicale, che insiste nel volere un nuovo governo, «politico e autorevole», questo farebbe decantare le letture più strumentali della sua iniziativa. Bassanini obietta che costituzionalmente i protagonisti dello scioglimento sono Scalfaro, i presidenti delle camere e Ciampi e nessun ruolo è previsto per il capigruppo. «Politicamente - conclude - la sua proposta avrebbe senso se fosse una situazione normale, in cui fosse ragionevolmente possibile stipulare patti fra gentiluomini. Ma non mi pare che il clima sia questo...». E infatti, in Parlamento, l'atmosfera è quella dei giorni peggiori. L'aria di disperazione per un imminente scioglimento

si taglia a fette, come l'irritazione montante dei vecchi partiti e della dc per Scalfaro. Forse non c'è alcun complotto vero e nessun legame tra la volontà di rinvio e l'oscura trama degli 007, ma dalle parole di molti protagonisti trasuda l'irritazione verso Scalfaro e Ciampi. Ad esempio Formica: «Quel che è accaduto - ironizzava ieri - è la dimostrazione che in Italia non ci sarà mai un golpe. Se non c'è stato adesso...». Di Parisi si sapeva, non potevano non iscriverlo nel registro degli indagati, e c'è stato un vuoto di potere grave, Mancino ha usato il suo tempo per difendersi, il governo non è intervenuto...». Questa è la situazione e stando così le cose non si vede ancora come la mozione di sfiducia possa venir ritirata e come si possa uscire dal dibattito parlamentare con un percorso consensuale. Lo scenario più probabile resta quello descritto nelle ultime ore. Ciampi po-

rebbe salire al Quirinale per rassegnare il mandato subito dopo il primo giorno di discussione (il 12 alla Camera) e senza attendere il voto. Scalfaro a quel punto potrebbe sciogliere entro il 15 gennaio chiamando i cittadini al voto per il 20 o 27 marzo. Ieri Ciampi si è incontrato con Spadolini il quale ha confermato che il dibattito è fissato anche al Senato, ma che spetta al capo dello Stato prendere ulteriori determinazioni «in base allo sviluppo del dibattito». Questo scenario, ovviamente, non piace a chi vuole tempo e la mozione potrebbe trasformarsi in una fiducia con richiesta di allungamento della legislatura, sia pure di due settimane. «Ma - dice Bassanini - chi sa cosa potrebbe accadere ancora di qui alla fine di gennaio. Il problema non è votare il 27 marzo o il 10 aprile, è la certezza che le Camere vengano sciolte in ossequio alla volontà dei cittadini».

È stato operato il 7 gennaio per fibroadenoma ipofisiario. L'esperto: ha pesato lo stress da «perdita del potere»

Giulio Andreotti in clinica: tumore benigno



Un tumore benigno: questa la causa del ricovero in clinica di Giulio Andreotti. All'ex presidente del Consiglio, infatti, è stato asportato un fibroadenoma ipofisiario. L'operazione è andata bene, dice il professor Giulio Maira, autore dell'intervento chirurgico. La causa? Per l'esperto di psicosomatica Paolo Pancheri è colpa dello stress dovuto alla perdita di potere.

ROMA. Befana in clinica per Giulio Andreotti. L'ex presidente del Consiglio, infatti, la sera del 6 gennaio si è ricoverato nella clinica romana «Quisisana» per essere operato il giorno dopo. L'intervento, programmato da tempo, è durato circa due ore ed è stato eseguito dal professor Giulio Maira. Ad Andreotti è stato asportato, mediante aspirazione nasale, un fibroadenoma ipofisiario, vale a dire una forma neoplastica di carattere benigno. Risultato: un gran cerotone sul naso. L'esito dell'operazione è positivo e l'ex presidente del Consiglio sta bene, è perfettamente cosciente e ha già ripreso a mangiare: dunque, dovrebbe tornare a casa alla fine della prossima settimana.

Il paziente sta benissimo - dice il professor Maira - e come se non fosse stato operato. Può essere considerato guarito. «L'adenoma - spiega ancora il neurochirurgo - è stato scoperto dal paziente in maniera del tutto occasionale. Non c'era nessun disturbo specifico legato all'adenoma. È stato evidenziato nel corso di un check up con una risonanza magnetica, un esame che è stato aggiunto agli altri per maggiore completezza». «È stato un bene - continua - che sia stato scoperto, perché in breve tempo l'adenoma avrebbe dato problemi, visto che era abbastanza grosso da poter provocare disturbi alla vista».

Smentisce invece, Maira, che le cefalee possano essere state causate dal polipo. «Il paziente ne soffre da tempo - ricorda - e non credo che questo adenoma fosse il responsabile». Per il chirurgo, l'unico sintomo potrebbe essere stato «una maggiore stanchezza» e, forse, «un po' più di mal di testa del solito». Il professore ricorda inoltre che «è un'enorme letteratura sull'argomento» e che ormai nessuno pensa più che i tumori siano dovuti solo a fattori somatici, biologici. Tutti sanno, insomma, che «lo stress gioca un ruolo fondamentale sul sistema immunitario». Dunque, anche se «le persone di una certa età sono già predisposte a queste malattie, è ragionevole pensare che lo stress sia stato l'elemento finale».

Pancheri conclude poi il suo commento all'operazione subita da Giulio Andreotti sottolineando che «è scientificamente dimostrato che un certo tipo di stress, soprattutto quello che si chiama stress "da perdita", dovuto al venir meno di certe cose, come un rapporto affettivo, oppure a un lutto, ma anche alla perdita di un universo che prima era un certo tipo di esistenza, di vita, è correlato a una maggiore incidenza di tumori da un lato e a una peggiore prognosi nel caso in cui si abbia già un tumore iniziale». Inoltre - aggiunge - lo stress è sicuramente correlato a tutta una serie di alterazioni immunitarie che si pensa siano alla base della patogenesi del tumore.

Una pensione di scorta? Guida di 16 pagine ai fondi integrativi
IL SALVAGENTE
L'inchiesta
Scopriamo i veri "salvi"
in edicola da venerdì a 1.800 lire

L'INTERVISTA

Barbera: «Non credo a complotti anti-voto ma ci sono due partiti di disperati...»

Le vicende di questi giorni devono accelerare il voto. Augusto Barbera, costituzionalista e deputato del Pds, sta attento ad accreditare la tesi del «complotto» a proposito dello scandalo Sisde. Ma teme una «pericolosa saldatura» tra i due partiti dei disperati. Il tentativo dei «ladri di Stato di gettare fango sulle istituzioni, per difendersi e trovare protezioni» e quello «altrettanto disperato di allontanare le elezioni».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. In (T) Barbera man mano che si avvicina il momento del voto, il clima si fa sempre più torbido. Lo scandalo Sisde punta in alto. Il tentativo di coinvolgere il presidente della Repubblica potrebbe saldarsi con l'obiettivo di scongiurare le elezioni anticipate? Non credo che si tratti di un complotto per allontanare le elezioni. Credo piuttosto al

tentativo di un gruppo di ladri di Stato di gettare fango in tutte le direzioni, nella disperata speranza di difendersi e trovare protezioni. E chi lo sa... Magari ricorrendo a bombe giudiziarie, vista l'inefficienza di altri ordini. Ma questo tentativo di disperati - ecco la saldatura pericolosa - può incrociarsi con il tentativo altrettanto disperato di allontanare le elezioni anticipate. Come si evita questa saldatura tra «disperati»?

«Non possono essere i capigruppo a decidere le elezioni»

Proprio per questo sono d'accordo con chi dice che le vicende di questi giorni devono portare a fissare, nel più breve tempo possibile, la data delle elezioni. L'ex ministro Formica sostiene che per evitare tutto questo ci voleva «un governo serio che potesse il segreto di Stato sull'intera vicenda». E d'accordo?

Ma quale segreto di Stato? Questo può essere posto quando sono in gioco gli interessi della Repubblica. Al centro la Repubblica ha tutto da guadagnare dall'accertamento rigoroso della verità. C'è anche chi inasprisce il dubbio che solo per il fatto di essere tirato in ballo, il presidente non abbia l'autorità di sciogliere le Camere. Mi pare che ricorra con molta nettezza e oggettività uno dei due motivi per cui il capo dello

Stato può sciogliere un Parlamento. Motivi che intervengono allorché un Parlamento non riesce ad esprimere un governo, oppure - è il nostro caso - allorché le Camere non sono in grado di esprimere la prima delle funzioni di un Parlamento: rappresentare il paese. Alle elezioni si va appunto perché questo Parlamento non appare più rappresentativo. Questo Scalfaro l'ha detto da mesi, prima ancora che esplodesse la vicenda Sisde, su ciò ha l'accordo dei due presidenti delle Camere e del capo dello Stato. Scalfaro è molto sensibile anche alla questione morale. È possibile che ci sia chi punti a esasperarlo, sperando magari nelle sue dimissioni? Scalfaro sente molto i doveri verso la Repubblica e sa che il suo primo dovere è di portare il paese alle elezioni. Con le

nuove elezioni abbiamo bisogno di ricostruire l'autorità del Parlamento, proprio per evitare una sovraesposizione del capo dello Stato. Cosa che si è verificata negli ultimi mesi, così come si è avuta una sovraesposizione della magistratura per la debolezza del Parlamento. La prossima sarà una settimana cruciale. Che sorte avrà la mozione Pannella? Mi pare che la mozione Pannella stia naufragando verso l'insuccesso. Voglio dar credito a Pannella che il suo intento non fosse quello di allungare i tempi. Semmai il suo intento era più limitato: avere più tempo per la raccolta delle firme per i suoi referendum. D'altro canto anche l'obiettivo dichiarato, quello di dare vita a un governo politicamente forte, era impraticabile per l'annunciato scioglimento delle Camere per mancanza di rappresen-



Augusto Barbera, sopra Giulio Andreotti

tatività del Parlamento. Pannella ora propone che siano i capigruppo a mettere d'accordo sulla data delle elezioni. In una repubblica parlamentare non spetta ai capigruppo sciogliere le Camere e scegliere la data delle elezioni. Il partito dei «disperati», potrebbe trovare un punto di saldatura proprio nel dibattito parlamentare? L'aveva trovato nella variopin-

ta raccolta di firme alla mozione Pannella. Per carità c'è tanta gente che l'ha firmata con intenti lodevoli e in perfetta buona fede, ma a me pare che questa manovra stia rientrando. A questo punto c'è da auspicare che il capo del governo si rechi dal presidente della Repubblica subito dopo il dibattito, per ribadire che i compiti di questo governo si sono esauriti. Il che non significa che il governo debba necessariamente presentarsi dimissionario.

IL CASO

Gli opinionisti Fininvest all'assalto del Quirinale

Tra Berlusconi e Scalfaro non corre buon sangue: dieci giorni fa avevano «litigato». E proprio da due uomini di punta delle reti Fininvest arrivano le bordate più dure contro il Quirinale. Sgarbi e Ferrara chiedono che Scalfaro si dimetta. Ma dai tg di Cavaliere smorzano i sospetti di un attacco di scuderia. Palo Liguori commenta: «Io sono prudentissimo. Ma un problema Quirinale esiste. O no?»

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Giusto dieci giorni fa tra Berlusconi e Scalfaro era scoppiata la polemica: l'occasione, un discorso del presidente della Repubblica che non era piaciuto a Sua Emittenza, che lo aveva giudicato un intervento indebito in campagna elettorale a vantaggio (come dubitate?) del Pds. E ora, ora che il Quirinale è al centro della tempesta, cosa fa l'uomo di Arcore? Lui, ovviamente, si guarda bene dall'intervenire direttamente. Allora proviamo a cercare di leggere gli umori prevalenti in casa Fininvest attraverso i segnali che mandano le sue reti televisive. Impresa non semplice: toni, titoli, impressioni variano da tg a tg, tutti improntati, comunque, ad una buona dose di cautela in una vicenda così esplosiva. Ma in televisione non esistono solo gli spazi «consacrati» dei telegiornali. E infatti sono proprio le trasmis-

sioni «d'opinione» a far registrare le scosse più sensibili. In testa - come sempre - i due opinionisti-panzer, Vittorio Sgarbi e Giuliano Ferrara. Tutti e due hanno chiesto le dimissioni di Scalfaro. Sgarbi, che si divide tra la telecamera di «Sgarbi quotidiani» e il suo incarico di parlamentare liberale, sostiene che il presidente della Repubblica «deve permettere che si indaghi su di lui. Ormai è un ostacolo oggettivo al processo di rinnovamento e di pulizia morale in atto nel paese». E dopo aver lanciato la bordata fa intervenire il suo portavoce per lamentarsi che i telegiornali della Fininvest lo «censurano», non riprendendo con rilievo le sue affermazioni. In giornate come queste, segnate dalla polemica interna all'impero informativo berlusconiano e dal caso Montanelli-Fede, il portavoce di Sgarbi non ci va leggero: c'è «un silen-



Oscar Luigi Scalfaro, accanto Vittorio Sgarbi

zio assoluto tanto incredibile quanto ingiustificato se solo si pensa alla grande popolarità di Sgarbi, seguito e legittimato ogni giorno da quattro milioni di spettatori. È sconcertante e paradossale poi che la censura maggiore venga proprio dai telegiornali della Fininvest dei vari Mentana (che preferisce le dichiarazioni di inquisiti e vecchi fantasmi della partitocrazia), Fede e Liguori, entrambi Legadependenti. Un po' diverso il ragiona-

mento di Giuliano Ferrara - anche lui diviso tra «Radio Londra» e il seggio di parlamentare europeo per il Psi - che chiede le dimissioni ma le inquadra in un discorso più ampio: lui vorrebbe che Scalfaro lasciasse («Leone fu coinvolto in vociferazioni e accuse infamamente minori, eppure si dimise», sostiene) ma «concedo che potrebbe farlo dopo aver sciolto le Camere». Come interpretare questo fuoco di sbarramento? C'è un ordine di scuderia? Nei tg Fininvest negano recisamente. «Non si può leggere tutta la realtà chiedendosi che interesse ha in ballo Berlusconi - sostiene Paolo Liguori, direttore di «Studio aperto», il tg di Italia 1 - e neppure si possono guardare le vicende di questi giorni come un semplice complotto, lo per parte mia sulla questione Scalfaro sono prudente, prudentissimo: mi limito alla cronaca. Ferrara e Sgarbi in tv esprimono le loro opinioni. Personalmente, ma, aggiungo, non vuol mica dire che se le hanno dette loro sono stupidagini». E dalla prudenza ostentata Liguori passa ai dubbi: «Guardiamoci negli occhi, un problema Quirinale c'è, o no? Se per carità di patria vogliamo dire che non esiste, che le cose vanno benissimo, diciamo pure. Sono preoccupato per la solidità delle istituzioni e sono

prudente, ma c'è anche chi non ci va coi piedi di piombo». Chi? «Ripubblicano, per esempio - replica - che accredita nel titolo di apertura della prima pagina le minacce contro Scalfaro e la teoria del complotto». Insomma nessun ordine di scuderia, nessun interesse del gruppo Berlusconi ad attaccare Scalfaro? Liguori un po' scherzando e un po' sul serio dice di essere disposto ad accettare una «moratoria» su Scalfaro. «Per un mese mi impegno insieme a tutti i giornali a non pubblicare una riga sul presidente: gli diamo il tempo di riflettere, di sciogliere le Camere, di fissare il giorno delle elezioni. Però almeno gli altri invischiati in questa storia devono fare le valigie. Cominciando da Parisi. Altrimenti c'è uno strano effetto "vagone". Tutti difendono tutti: Mancino dice che Parisi è ai di sopra di ogni sospetto, Parisi "garantisce" per Mancino. Agli occhi dell'opinione pubblica sembra solo un modo per salvarsi tutti trincerandosi dietro il Quirinale». Liguori invita a non usare sempre la lente d'ingrandimento del complotto, a non pensare che tutto sia fatto per evitare le elezioni: «Potrei persino insinuare dietrologicamente che tutta questa storia sia stata messa in piedi per mettere fretta a Scalfaro a sciogliere il Parlamento...».

Negli inquietanti piani del leader ultranazionalista ci sarebbe anche la divisione del Sud Tirolo dall'Italia

Per un settimanale austriaco disporrebbe di fondi ex Kgb e avrebbe incontrato uomini d'affari europei

La secessione di Zhirinovskij «L'Alto Adige all'Austria»

Riunire l'Alto Adige all'Austria: negli eccentrici quanto inquietanti «piani» del leader ultranazionalista russo Zhirinovskij ci sarebbe anche la secessione del Sud Tirolo dall'Italia. Lo rivela un settimanale austriaco. Il leader russo, che ha incontrato alcuni uomini d'affari e faccendieri europei, disporrebbe di cospicui fondi dell'ex Pc della Germania Est e dell'ex Kgb.

Zhirinovskij, scrive la rivista, ha tra i suoi collaboratori un cittadino bulgaro con passaporto austriaco, tale Svetoslav Stoirov, il quale afferma che in meno di un anno Zhirinovskij scaltre il presidente russo Boris Eltsin.

Da quando la vittoria alle elezioni russe ha reso Zhirinovskij oggetto delle attenzioni del media europeo, il leader del sedicente «Partito liberaldemocratico» non ha lesinato prese di posizione apertamente provocatorie, che gli sono state costate l'espulsione dalla Bulgaria e il divieto di reingresso in Germania e in Austria. Zhirinovskij sostiene infatti l'indipendenza dei macedoni di Grecia, Jugoslavia e Bulgaria e la creazione di uno stato unico, secondo lo slogan della «rifunificazione della Tracia». Chiede la sostanziale dissoluzione della Polonia, con il ritorno alla Germania della Slesia e degli altri territori per-

duti dal Terzo Reich alla fine della seconda guerra mondiale, e la contestuale annessione alla Russia delle province orientali polacche, un tempo dominio zarista. E rivendica altresì - si tratterebbe, almeno in questo caso, di una novità - la riunione del Sudtirolo con l'Austria.

Durante il soggiorno in Austria, prosegue la *Wirtschaftswoche*, i consiglieri di Zhirinovskij hanno attuato un piano di colloqui di carattere economico con imprenditori italiani, belgi, olandesi, sloveni e croati. Uno degli imprenditori interessati a Zhirinovskij viene identificato per il serbo Petar Ivanovic, residente in Austria dal 1968, operante nel commercio di prodotti petrolchimici e ovviamente del tutto indifferente al rispetto dell'embargo dell'Onu contro Serbia e Montenegro. Fonti della polizia austriaca e tedesca avanzano il sospetto che i consiglieri

finanziari di Zhirinovskij si dedichino alla creazione di aziende fittizie in Europa occidentale e siano in cerca di soci per affari petroliferi su larga scala.

Un altro interlocutore di Zhirinovskij è stato il russo Anton Nenakov, a capo della *Global Money Management Trust*, azienda con sede ad Amsterdam, che ora è impegnato nella creazione di una banca di investimenti e che ha collaborato al finanziamento della campagna elettorale del discusso esponente politico russo nello scorso dicembre. Dal Belgio, sarebbe poi venuto in Austria per un colloquio con Zhirinovskij un imprenditore di Anversa specializzato in commercio d'armi. Il settimanale austriaco non ne fa il nome.

Nuove informazioni sulla visita austriaca di Zhirinovskij vengono anche dal quotidiano viennese *Kronenzeitung* se-



Vladimir Zhirinovskij

condo il giornale, durante il suo breve soggiorno in Austria, alla vigilia di Natale, il leader russo avrebbe incontrato Werner Girke, fiduciario ai tempi della Germania comunista del patrimonio della Sed, il Partito di unità socialista al potere nella ex Rdt, nonché della Stasi, il famigerato servizio segreto tedesco orientale. Una cospicua somma di denaro appartenente alla Sed, e custodita in Svizzera, sarebbe affluita a Mosca per finanziare la campagna

elettorale del «Partito liberaldemocratico». Secondo la *Kronenzeitung*, Zhirinovskij, che secondo altre rivelazioni giornalistiche avrebbe un passato di agente o quantomeno di collaboratore del Kgb sovietico, «gestisce» la rete segreta di imprese dell'ex Kgb all'estero, i cui fondi vengono tuttora utilizzati a fini politici e che potrebbero permettere all'anti-Eltsin di «comprare» la maggioranza nel nuovo Parlamento russo.

Lettere

L'ambigua «convention nera» a San Vito dei Normanni

Da Latina e Colferro, passando per Benevento, i sindaci eletti con il sostegno del Msi si sono radunati a San Vito dei Normanni, nel Brindisino. Ed hanno irradiato un manifesto «per l'alternativa alla sinistra e alla Lega». L'improbabile riunione dell'«Unità» di San Sepolcro è avvenuto in uno dei centri dove lo schieramento progressista ha perso nel ballottaggio di giugno. Dunque un raduno per umiliare i vinti. Ma perché proprio in quel comune di 21 mila abitanti, quando si potevano scegliere tra 44 città di media ampiezza, compresi quattro capoluoghi? Evidentemente San Vito dei Normanni ha un valore evocativo. Quale? Non di luogo storico del comunismo: ben altro «messaggio» sarebbe venuto, per esempio, da un'assemblea simile convocata a Cervinola, la patria di Giuseppe Di Vittorio, dove brucierebbe l'elezione a novembre di un sindaco missino, un certo Tatarella che vuole ricondurre ai fasci littori l'opera del «Garibaldi dei proletari», consacrandone monumento nazionale la casa natale. Insomma «44» non hanno scelto per la convention nera la terra dei braccianti, luogo naturale per proseguire nelle paradossali incursioni nel campo avversario (a Bari lo scorso luglio i rauniani avevano proposto una certa lettura del meridionalismo di Salvemini, Di Vittorio, Aldo Moro, per rispondere al bisogno di identità di una matrice politica nel cui passato, più che il meridionalismo, ci sono le squadracce dei Caradonna). No, dunque, il raduno di San Vito non è tanto uno «schiaffo» assetato alla sinistra, quanto un messaggio più ambizioso e dai contorni più oscuri, se possibile, più ambigui. Per comprenderlo occorre ricordare quel che San Vito evoca: uno dei pochi tentativi di rigetto del crimine organizzato, in una terra civiltà che non partorisca mai dal suo seno, ma la ricevette in dono dai mafiosi politici. Fino a pochi mesi addietro la malavita in quelle contrade piegava brutalmente la classe politica alla sua logica di rapina del territorio e di accaparramento della spesa pubblica. Ed ancora oggi nei quadri-terro del racket, San Vito dei Normanni, Messagne, San Pietro Vermotico e dal capoluogo Brindisi, si sperimentano i metodi della «ndrangheta più feroce e spietata». Se non riescono a estorcere il consenso della popolazione, i clan tallonano dappresso gli esponenti politici, costringendoli anche a formare una sorta di partito trasversale di fiancheggiatori. San Vito dei Normanni è una cittadella che il Msi è riuscito a espugnare, battendo il sindaco uscente Rosa Stanisci, una giovane donna che due anni fa aveva guidato la rivolta contro il racket. Rosa Stanisci aveva chiuso una stagione nera, quando le decisioni sul piano regolatore erano scandite da cariche di tritolo contro le abitazioni di assessori e consiglieri comunali. E come pendenti, erano accompagnate da estorsioni e ricatti. La giovane sindaco era riuscita a spingere i cittadini a denunciare la gang mafiosa, che poi è stata rinviata a giudizio. Ma pochi mesi dopo Rosa Stanisci aveva perso nel ballottaggio con il candidato missino, rappresentato da un avvocato che al processo agli estorsori era dall'altra parte (proprio il racket, San Vito dei Normanni, infatti la difesa degli imputati. Tra la parte civile e quella degli imputati lo scorso giugno i cittadini hanno scelto in maggioranza quest'ultima. In coerente simmetria, la storia si è ripetuta poi il 5 dicembre a Taranto, qualche decina di chilometri più in là, dove su un magistrato candidato a sindaco ha prevalso un pregiudicato ex Avanguardia Nazionale e oggi teledemagogico. Che senso ha dunque, oggi, l'enfaticizzazione del luogo con il raduno dei 44 dei «podestà missini»? Lanciando da San Vito dei Normanni il loro «manifesto» molleranno uno schiaffo ad un'esperienza di liberazione dalla malavita. Quasi a lasciare intendere che ad impedire il ripetersi di esempi come quello di Rosa Stanisci ci penseranno loro, i sindaci della Fiamma, dopo che la

peggiore Dc è finita in pezzi. Al di là delle intenzioni - che in politica contano assai meno dei fatti - è questo il fortissimo impatto semantico del raduno, ed il significato micidiale. I sindaci missini consacrano la vittoria sul campo e annunciano una riconquista, la dove fino a due-tre anni fa la malavita organizzata presidiava e controllava il territorio. E dove i colpi che ha ricevuto - dalla polizia e dalla magistratura - sono venuti solo quando si sono accese delle isole di resistenza e le popolazioni si sono ribellate. Dopo, insomma, che qualcuno ha rischiato e rotto il muro della rassegnazione. E Rosa Stanisci è uno dei simboli di tale rottura.

Maurizio Fiasco Roma

«Inondiamo di telegrammi l'ambasciata del Messico»

Cara Unità, ogni anno centinaia di film o di telenovelas sono girati sulle violenze, sulle vittorie, sui carnefici. Ogni anno ci indigniamo credendo che sia disgustoso che tutto ciò accada. Oggi noi suggeriamo di non «condannarci» più ad essere soltanto spettatori indignati, ma donne e uomini che protestano oggi per non vedere domani, al cinema o in tv, l'ennesima storia di crudeltà e provare la stessa rabbia. Però inondiamo l'ambasciata del Messico con lettere e telegrammi che esprimano il nostro sdegno. Ripetiamo di seguito il testo del telegramma da noi inviato, invitando i lettori dell'«Unità» a fare altrettanto: «All'ambasciata del Messico, Via Spalanzani 16, 00161 Roma. Eccellenza, amiamo molto la cultura del suo paese e le sue tradizioni, oltre che quelle dei popoli che lo compongono (la cultura Maya). Noi speriamo di poter ritornare o di poter finalmente venire un giorno per ritrovare le radici di un popolo e di una civiltà, ciò che la grande un paese. Crediamo quindi di difendere le nostre speranze, oltre che di prendere una giusta posizione, chiedendo a lei e al governo messicano: terra, pane, salute e rispetto per i contadini di Chiapas».

Rosa Capocceolo (seguono altre 13 firme) Roma

L'incidente a Rainey non avvenne al «Mugello»

Abbiamo letto l'articolo di Carlo Braccini «Moto: la paura del viatico», pubblicato in data 21 dicembre '93, nella pagina dello sport. Sia nel catalogo che nel contesto dell'articolo abbiamo trovato alcune inesattezze non di poco conto. In particolare nel «cattolico» si leggeva «...il dramma di Wayne Rainey paralizzato al Mugello...», mentre nel contesto dell'articolo si dice «...Per l'assocaliforniano caduto il 5 settembre sul circuito del Mugello...». Entrambe le notizie sono assolutamente false. In primo luogo il Mugello ha ospitato la prova del motomondiale di velocità il 18 luglio 1993; in quella occasione Rainey, con un incidente dei piloti partecipi alla gara, non ebbe incidenti di questa natura. Pertanto sia la data da Braccini citata (5 settembre) sia la circostanza (la caduta di Rainey e la successiva paralisi) sono da ritenersi non riferite al Mugello. Cogliamo l'occasione per informare la redazione sportiva dell'«Unità» che l'Autodromo internazionale del Mugello è stato giudicato dall'Ira (l'Associazione dei team del motomondiale), ed il primo circuito in Europa ed il secondo nel mondo, preceduto solitamente dall'impianto austriaco di Eastern Creek. Un riconoscimento che dimostra la qualità dell'impianto toscano, di proprietà della Ferrari, a partire da quelle riguardanti la sicurezza, da tutti riconosciute.

Ufficio stampa Autodromo del Mugello Scarperia (Firenze)

Cabras: «C'è un no anche a Berlusconi». Buttiglione attende «sviluppi» dalla Lega

Il programma del Ppi chiude a destra Forlani ai centristi: «Non boicottate Mino»

Ormai sono due partiti, ma ciò nonostante si continua ad insistere sulla necessità che la Dc arrivi unita all'appuntamento del 18 gennaio. Ieri anche Forlani è intervenuto sollecitando il suo pupillo, Casini, a dare una mano a Martinazzoli. La conta, però, sarà inevitabile e avverrà sul programma che, spiega Cabras, chiude nettamente al Movimento sociale, alla Lega e a Berlusconi.

«Guardian» impietoso: «Segni un opportunista paladino delle scelte di destra»

ROMA. Se in Italia c'è ancora qualcuno che ha dei dubbi su Mario Segni, in Inghilterra il quotidiano «Guardian» è invece assolutamente sicuro. «Lui si presenta come un progressista anti-statalista, ma la sua visione liberista lo inserisce a pieno titolo nella destra europea». Scritto nero su bianco. Il giornale inglese va giù duro. Segni? «Un opportunista che nell'anno passato ha offerto

un'alleanza politica a quasi tutti i partiti politici, compreso quel Pds che ora combatte». Il «Guardian» sostiene che l'autocandidatura di Segni a Palazzo Chigi non è casuale, perché è «il paladino del mondo imprenditoriale» e se esita a schierarsi con Berlusconi comunque «mantiene stretti contatti». Non si conosce la replica del diretto interessato, il quale però, nel frattempo, invita a non provocare rotture nell'area di centro, perché queste indebolirebbero il polo alternativo all'alleanza promossa dal Pds. «Nel grande dibattito che si è aperto - sostiene Segni - si tratta di un grande disegno e nessuno può pensare che vogliamo immiserirlo riducendolo a strumento di accordi con il Pds dopo le elezioni. Su questa linea - conclude Segni - vi è il consenso di Martinazzoli e di tante forze del mondo laico e di personalità del mondo cattolico».



Paolo Cabras

prio a Rocco Buttiglione, il filosofo cattolico che anche ieri - durante l'assemblea di presentazione del partito popolare romano - ha ribadito la sua posizione di attesa rispetto alla Lega.

Buttiglione in questi ultimi giorni sta dando un colpo al cerchio e uno alla botte, in un ruolo di mediazione impossibile a cui nessuno può credere. Tanto è vero che anche dalle colonne dell'«Avvenire», il giornale della Cei, si fa osservare garbatamente che «non si fa un buon servizio alla chiarificazione necessaria e urgente affannandosi a mediare ove non si può né si deve mediare». E questo crea oggettivamente difficoltà al segretario che continua a tener duro nonostante si facciano più pressanti le richieste per la convocazione del consiglio nazionale. Questo è l'ultimo fronte della battaglia tra la destra e la sinistra del partito. Casini, D'O-

nofrò, Mastella e da qualche giorno anche Gerardo Bianco e Rocco Buttiglione non fanno che ripetere un refrain: è il consiglio nazionale, l'unico strumento che legittimamente può decretare la fine del partito. Mattarella e Cabras non sono d'accordo. Il senatore dell'«Antimafia» ricorda che all'assemblea costituente fu votato all'unanimità, tranne due voti contrari, un documento che sanciva la fine della Dc, che riconosceva a Martinazzoli i pieni poteri nella fase di transizione verso il nuovo partito. Per questo, conclude Cabras, non è stato più convocato nessun organismo del vecchio partito. Ora c'è qualcuno che ha dimenticato il voto di luglio, qualcuno, aggiunge Leopoldo Elia che si muove al di fuori della linea definita in assemblea costituente e che quindi «si auto esclude» dalla nuova formazione politica.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. È una continua esortazione: bisogna restare uniti. Il Partito popolare non deve essere un partito di testimonianza e basta. Mettete da parte le dispute, confrontatevi sui programmi. Lo chiede «L'Osservatore romano» (che mette in guardia da chi sta tentando nell'ombra di cancellare la presenza dei cattolici in politica). Lo chiede persino Arnaldo Forlani che scrive al suo pupillo, Pier Ferdinando Casini, uno dei protagonisti della scissione in atto. «Caro Pier Ferdinando, tu con gli altri amici dovreste concordare ad aiutare Martinazzoli... Ho seguito il confronto televisivo tra te e Bindi: ho l'impressione che la vostra disputa sia non dissimile da quella che, fatte le debite proporzioni, paralizzava Roma mentre Sagunto veniva espugnata... Il fatto che la situazione sia dominata da mistificazioni di ogni genere e da

vità diffuse, non deve far credere che si recuperi la verità semplificando per schemi: da una parte i moderati, dall'altra i progressisti. Questa è una pura illusione», dice Forlani che così conclude: «È necessario ricomporsi al centro con il proprio programma e la propria originale ispirazione. Senza un grande centro di mediazione non avremmo costruito la democrazia». Poi c'è De Giuseppe che sollecita Martinazzoli a un grande gesto, come quello di rendere pubblica subito la relazione politica che farà il 18 gennaio, mentre D'Amelio dice sempre al segretario di adoperarsi per mantenere e rafforzare l'unità interna. Ma intanto i fatti vanno per conto loro e i due partiti - perché ormai di questo si tratta - marciano su binari paralleli, come è stato evidente anche durante il confronto televisivo tra Casini e Rosy Bindi venerdì sera. I neo-centristi - o centrodestristi, co-

stituzionalista Capotosti, al-lievo di Ruffilli, l'economista Zamagna, il giurista Balboni - hanno consegnato l'altro giorno al segretario. Riformismo, solidarietà, proposte sui temi istituzionali, economici, sui diritti civili e sulla famiglia. Questo l'asse portante del programma, ma soprattutto delimitazioni politiche nette: «con Berlusconi e Bossi non c'è nulla da spartire e nemmeno con il Msi. È scontata questa notazione, ma è bene ribadirla», precisa il sena-

tore Paolo Cabras. Dunque non è più il tempo di generiche parole, ma di cose concrete su cui dovranno confrontarsi non solo quelli che vogliono aderire al partito, ma anche coloro che sono vicini a Martinazzoli, coloro che hanno aderito a manifesti strambi con gente riciclata o al patto di Segni». Il vicepresidente della commissione Antimafia come al solito non ha peli sulla lingua e dice chiaramente che quel «colore» che sono vicini a Martinazzoli si riferisce pro-

L'INTERVISTA

Il segretario in pectore di Rc: «Non basta un'intesa elettorale»

Bertinotti: sì all'accordo, ma senza Ciampi

Intervista al candidato alla segreteria di Rifondazione, Fausto Bertinotti, che Cossutta definisce «leader antagonista e unitario». «La lotta alla disoccupazione», dice, dev'essere il tema prioritario d'incontro a sinistra. Sì al tavolo dei progressisti, non solo per una intesa elettorale ma per un «accordo più impegnativo». Rc non pone pregiudiziali, però Ciampi «non può essere» il leader dello schieramento.

Ma quelle definizioni sarebbero adatte al partito che dirigerà? Lo dirigerà se lo deciderà il congresso. Comunque: sì. Mi batto per un partito radicale ed unitario. Parli di radicalità. Eppure, i disidenti ti accusano di averla abbandonata, sacrificandola sull'altare dell'accordo col Pds. Cosa rispondi? La nostra analisi della crisi comporta anche la fine della vecchia geografia politica, della vecchia geografia politica. Il meccanismo della crisi ci costringe a proporre l'obiettivo di ridislocare forze, culture, movimenti. E bada: questo vale per tutti e vale anche per Rifondazione.

Io sono abituato a cogliere elementi positivi anche da posizioni molto distanti dalle mie. Ma ti risponde. Così: le loro preoccupazioni su un'intesa che non può arrivare a ledere l'autonomia progettuale di Rifondazione sono anche la mia. Sono convinto che oltre all'accordo tra partiti ci sia bisogno di mandare avanti una nostra ricerca. Su una moderna critica anticapitalista. Consenti: ma si sta parlando di quella parte di Rifondazione che ha ribaltato le tesi iniziali, per arrivare a dire che il Pds non fa più parte del movimento operaio. Non è eccessiva la tua «compreensione» nei loro riguardi? Mi stai citando un singolo punto delle tesi, sul quale credo sia necessario discutere, e approfondimento. Ma non è quello il «segno» delle tesi.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Proprio l'altro giorno Cossutta l'ha definito così: un leader «antagonista e unitario». Due aggettivi scelti con cura, forse anche per tagliare corto sulle polemiche interne a Rifondazione che riempiono le cronache dei giornali. Insomma: visto che il dissenso verso Bertinotti sembra nascere proprio fra le fila dei suoi fedelissimi, Cossutta ha deciso di scendere in campo a fianco del prossimo segretario. E che sarà proprio Bertinotti il leader del partito non ci sono dubbi: un mese fa è stato proposto alla carica da quasi tutta la direzione. Il metodo però non è piaciuto ad una parte della cosiddetta «ala dura». Comunque sia, il futuro del partito si sta decidendo proprio in questi giorni. Per dirne una, si stanno svolgendo i congressi di Milano e Torino. Federazioni che possono orientare l'assetto nazionale. Bertinotti è proprio a Torino per seguire l'assemblea provinciale. Allora, ti piace la definizione che di te ha dato Cossutta? Certo. Meglio: mi piacerebbe poterli identificare. I maligni dicono che quegli aggettivi sono stati studiati apposta per placare il dissenso interno. È così? Permettimi di non rispondere a domande che mi coinvolgono. Una questione di stile e di cor-

Per cultura, per pratica politica

«tavolo» dei progressisti. A proposito: perché non usi mai quell'aggettivo - progressisti - e parli sempre di unità della sinistra? Vedi, anch'io sono convinto che, se quella è l'analisi, l'unità a sinistra non basti. Ci vuole qualcosa in più. Comunque, sto allo scherzo: e ti dico che la mia formazione, ma penso anche a quella delle femministe, mi porta a dare un'accezione negativa al termine. Per quel tanto di meccanicismo e per quell'idea di espansione ininterrotta che contiene. Ma sto scherzando. So bene che l'intesa abbraccerà forze ben oltre la sinistra. Quindi l'intesa si farà? Faremo di tutto per farla. Rinunciando a cosa? Credimi: il mio non è un escamotage diplomatico, ma credo davvero che se l'intesa sarà solo mediazione fra i rispettivi punti di partenza, non sarà vincente. Ci vuole altro. E un'idea ce l'hai? Dico che bisogna scegliere bene il terreno dell'intesa. Quale suggerisci? Facciamolo scegliere a Le Monde: un editorialista che certo non può essere tacciato di estremismo comunista dice che ciò che è «buono» per l'economia non è più buono per il paese. Le grandi imprese vorrebbero ridurre il costo del lavoro, che vuol dire ridurre la manodopera. Ma l'Italia non se lo può permettere. Pena la fine della nostra coesione sociale. Ed allora, il terreno della lotta alla disoccupazione è suggerito dai fatti. Tu pensi ad un'intesa elettorale o ad un vero e proprio accordo di governo? Intesa elettorale? No, sono per quanto meno provare a verificare la possibilità di un accordo più impegnativo. L'ultima cosa: e lo schieramento al quale pensi può avere come leader un Ciampi? No. Ci siamo battuti contro le pregiudiziali, quindi non ne poniamo. Chi vuole può partecipare. Quanto a rappresentare lo schieramento, però, è un altro problema. Ci vuole una persona che simboleggi davvero la svolta che vorremmo imporre.



Fausto Bertinotti

Stato arrivati a parlare del

Il partito del Cavaliere



Sua Emittenza piomba all'assemblea di redazione del Giornale tesse gli elogi del direttore però avverte: «Avrete sostegni se abbandonate il fioretto e mi aiutate nella mia battaglia» Montanelli al Cdr: «La frattura col gruppo è insanabile»

Indro e Berlusconi, corsa al divorzio

Oggi l'ultima trattativa, ma si parla di un nuovo quotidiano

Blitz di Silvio Berlusconi al *Giornale*. «Fede sbaglia, Montanelli non si tocca, la mia famiglia è tutta con lui», annuncia ai giornalisti in assemblea. Ma dietro gli attestati di fiducia il divorzio s'avvicina. Il direttore fa sapere al Cdr: «La frattura col gruppo è ormai insanabile e non escludo di dar vita a un altro giornale...». Oggi pranzo nella villa di Arcore con Montanelli. È l'ultimo tentativo per fargli cambiare rotta.

che voi chiedete mezzi pesanti dovete adeguarvi alla battaglia... Qui si combatte ancora in punta di fioretto. Fuori di metafora: faccio investimenti se cambiate registro. E si torna daccapo. Come può essere Montanelli l'uomo della svolta? Lo stesso Berlusconi ammette poi, sulle scale del palazzo di via Negri, che «sarà difficile fargli modificare, anche data l'età, idee e costume».

«Sono venuto qui per chiarire le falsità e le distorsioni contenute nel fondo del direttore del *Corriere della Sera*, oppure: «Quando ho visto la cassetta con la registrazione di Emilio Fede che chiedeva le dimissioni di Montanelli gli ho telefonato per dirgli "che cosa mi combini proprio sul giornale dell'Epifania"».

«Queste cose Berlusconi le dice sulle scale della redazione. Si è appena congedato da Montanelli. Un colloquio di pochi minuti per fissare il pranzo di oggi. Una stretta di mano e via. Che Giorgio Bocca che deve intervistare il direttore. Il fatto è che Berlusconi ha deciso di andare in pellegrinaggio perché la situazione sta precipitando. Se Montanelli se ne va è un colpo duro da parare sulla strada delle personali ambizioni politiche. Ma è ancora più duro se l'opinione pubblica si convince che è stato proprio il padrone della Fininvest a metterlo alle corde. In sintesi: a cacciarlo via. Solo così si spiegano i salamelecchi del Cavaliere: «Nè io nè mio fratello Paolo abbiamo mai pensato, neanche per un momento, a un direttore del *Giornale* diverso da Indro Montanelli. Lui è il nostro direttore a vita».

«Frasi persino doverose, ma a guastare le buone maniere si è infilato anche un giallo non chiaro, altro sintomo evidente di un malessere profondissimo. Ecco la strana storia. Montanelli ha comunicato al Cdr di aver chiesto alla proprietà se fosse disposta a vendere il giornale e di avere ricevuto risposta negativa. Interpellato dai giornalisti, Berlusconi ha mostrato di cedere dalle nu-



Il Cda discuterà dei vicedirettori e dei piani editoriali a lungo rinviati

I giornalisti Rai «Domani le nomine altrimenti black-out»

Black out di tre giorni nei telegiornali Rai se il Cda non procederà domani al varo dei piani editoriali e alla nomina dei vicedirettori delle testate. Contro una «imbalsamazione» della Rai il segretario Usigrai, Giorgio Balzoni, che mette anche in guardia contro il «pericolo Berlusconi»: «La Rai dà fastidio, perché nonostante la crisi accresce il suo rapporto col pubblico anche negli ascolti».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Silvio Berlusconi-Indro Montanelli: ultime scene d'addio, ma il divorzio è sempre più vicino. Prima della rottura, di mezzo c'è ancora un pranzo, fissato per oggi nella villa di Arcore. Attorno alla tavola imbandita prenderanno posto la famiglia Fininvest e il direttore del *Giornale*. Invitato speciale anche Fedele Confalonieri. Tutti insieme cercheranno di convincere l'irriducibile mostro sacro a piegarsi alle attuali esigenze politiche del Cavaliere, a cavalcare l'onda di Forza Italia, ad abbandonare i toni soft per sintonizzarsi col giornalismo della destra avanguardista e filo leghista rappresentata dall'*Indipendente*. Cercheranno di strappargli almeno un «sì» di consenso: una mezza parola favorevole. Ma sarà impresa difficilissima se non disperata.

Già, sarà davvero difficile convincere il personaggio che è stato per decenni il simbolo dei conservatori di rito ambrosiano a cambiare pelle. Del resto è proprio lui, Montanelli, a lasciare poco spazio alle speranze. Nella mattinata di ieri in un incontro col Comitato di redazione ha confessato intenzioni e progetti fotografando così lo stato delle cose: «La frattura col gruppo è ormai insanabile. Perciò sto pensando ad altre soluzioni, fra cui quella di aprire un altro giornale. Ma siccome prima di essere un direttore sono anche un padre di famiglia, voglio garanzie per quei trenta, quaranta giornalisti che potrebbero seguirmi». Ed ecco la vera ragione per la quale Berlusconi si è scomodato, dirottando la sua Lancia Thema dagli uffici Fininvest di via Rovani, diretta a Arcore, alla sede del *Giornale*. Altro che «fatto personale», altro che giustificazioni di circostanza qua-



Indro Montanelli. Qui sotto, Silvio Berlusconi

Dal Carroccio ai club di Berlusconi, iceberg di una lotta sotterranea

Sorrisi e veleni tra Lega e Forza Italia

In Romagna «scippate» le truppe di Bossi

In Romagna Berlusconi e Bossi incrociano le spade. I club di Forza Italia, diretti da un ex leghista, vanno all'assalto della base del Carroccio. In 53 passano dalla parte del «biscione» e vengono subito espulsi dalla Lega. Esempio regionale di una guerra più grande. All'origine una faida per una poltrona di deputato. «Bossi a Ravenna non incontrò Portesi, ma il presidente degli industriali», dice un testimone.

a mettere alla porta Belletini. Motivo della contesa una ordinaria storia di poltrone. Alle elezioni del '92 Metri riesce per un soffio a superare Belletini nella corsa per Montecitorio. Quest'ultimo deve accontentarsi di fare il capogruppo in consiglio comunale a Ravenna. Ma non demorde, nuove elezioni si avvicinano e vorrebbe riprovarci. Ci sono le candidature da mettere in campo e come nella migliore tradizione partitocratica gli aspiranti si mettono a sgomitare. C'è un unico collegio dove la Lega potrebbe avere qualche remota chance di farcela. Tutti e due si prenotano. Ma alla fine Belletini ha la peggio. Metri tesse la sua tela e riesce ad espellerlo dalla Lega con l'accusa di avere tesserato anche dei morti. Naturalmente Belletini rigetta l'accusa e si appella a Bossi, ma resta senza risposta. Così decide di passare dalla parte di Berlusconi e comincia a mettere nell'orto di Bossi. «Abbiamo già 12 club con 186 iscritti, di cui 53 sono aderenti della Lega. Ci sono ex repubblicani e anche un ex pedisessi-

no di Riolo Terme. Lunedì vado a Milano ad incontrare Zanotta, responsabile del Club Forza Italia del centro Nord», esulta il Belletini ora in formato «biscione». Metri non ci pensa due volte e passa subito al contrattacco. Il giorno dopo firma di suo pugno la sentenza di espulsione per tutti i 53 iscritti. «Belletini se n'è andato anche con i morti», ironizza. Non risparmia nemmeno una sfilentente frecciatina per sua Emittenza: «Ringrazio il cavaliere Berlusconi che con la sua invenzione ci ha dato modo di completare, in maniera indolore, l'opera di verifica all'interno del nostro movimento. Gli iscritti alla Lega che si schierano con Forza Italia non dovrebbero essere definiti leghisti, ma anche ex leghisti, perché non lo sono mai stati per ideali. Ex iscritti, invece, lo sono grazie all'articolo 26 del comma tre del nostro statuto». Berlusconi? «Per adesso non abbiamo nulla a che fare. Nei club Forza Italia vedo il rischio che possa finire dentro di tutti, cani e porci. Ma siccome Berlusconi non è uno spro-



cordare che Passanti non era un personaggio qualunque. Era considerato un intimo della famiglia Gardini. Già segretario regionale dell'Unione industriali dell'Emilia Romagna attualmente la anche parte dell'esecutivo nazionale della Confindustria. Ma c'è anche un altro episodio curioso capitato a Belletini. «Due mesi fa dice - sono stato avvicinato da un individuo che non conosco e che mi ha offerto cento milioni perché dicessi che Bossi aveva preso dei soldi illeciti per la Lega. Forse era solo uno scherzo, ma io non lo ritenni tale e sono andato in questura a fare una denuncia».

ROMA. Domani il consiglio d'amministrazione della Rai dovrà discutere i piani editoriali e procedere alla nomina dei vicedirettori delle testate giornalistiche. Un appuntamento rinviato ormai da molte settimane. Ma questa volta l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti, è sul piede di guerra: minaccia il black out dell'informazione per tre giorni, se non si arriverà al varo delle nuove strutture. «Se qualcuno pensa di mettere in ginocchio la Rai non facendo decollare i piani editoriali, si sbaglia - ha dichiarato Giorgio Balzoni, segretario dell'Usigrai -. Se ciò non dovesse avvenire i giornalisti risponderanno in maniera adeguata: l'assemblea dei comitati di redazione ci ha consegnato un pacchetto di 3 giorni di sciopero, e di fronte ad una eventuale inadempienza saremo costretti a rispondere adeguatamente, perché non vorrei che qualcuno possa immaginare di portare la Rai in queste condizioni alle elezioni».

«Lanciamo un allarme: è in agguato il pericolo Berlusconi - ha continuato Balzoni -. È in atto il tentativo, neanche troppo mascherato, di mettere in mano all'unico privato tutto l'«etere» televisivo». L'Usigrai combatterà con tutte le sue forze perché questo pericolo sia sventato: il segretario del sindacato, infatti, ricorda i guasti che il nuovo decreto («chi lo ha definito «salva Rai» è in corso in un clamoroso equivoco: è un decreto «piega Rai», che mette l'azienda sotto tutela politica», sia dal punto di vista finanziario che istituzio-

IL CASO

Dal Carroccio al Biscione sui pattini a rotelle

Lui è un ex comunista passato alla Lega Nord. E ha una piccola azienda che produce pattini a rotelle. Gli altri sono dirigenti di Forza Italia e gli promettono che lo aiuteranno a vendere i pattini alla Standa se starà col Biscione; se dirà solo che era dirigente del Pds. L'imprenditore accetta, conferma al cronista lo «scambio», ma poi dice: «Se lo scrive smentisco tutto. Se no i pattini non me li mettono più».

Una vicenda nel ravennate: «Così sono stato reclutato dagli emissari di Forza Italia»

Fini a Brindisi «Segni e Fininvest attenti I voti li abbiamo noi»

DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIO INVASI

RIOLO TERME. L'adesione a Forza Italia adesso viaggia anche sui pattini a rotelle: quelli fabbricati dall'azienda Casadio e Tampieri di Riolo Terme, in provincia di Ravenna. Confessa Bruno Tampieri, uno dei titolari dell'azienda: «A Milano mi hanno detto: dai, vieni con noi, che poi vendiamo i tuoi pattini alla Standa. Ma poi, subito dopo, aggiun-

lui, a quanto pare, interessava soprattutto l'ex appartenenza al Pci-Pds.

È così signor Tampieri? In effetti è così. Tanto che mi hanno suggerito: non dire che viene dalla Lega, ricorda solo il tuo passato di dirigente del Pci-Pds. E mi hanno anche proposto il testo di un comunicato. Ma se lo scrive smentisco anche questo, sia chiaro.

Signor Tampieri, che incarichi ha avuto nel Pci-Pds? E quando è uscito, e perché? Sono stato segretario della sezione di Riolo centro fino al febbraio 1992. Poi ho dato le dimissioni, ma sono rimasto nel direttivo fino al novembre dello stesso anno. (Il segretario dell'Unione comunale della Quercia, Giovanni Mazzanti,

però smentisce: scrive che Tampieri è stato dirigente del Pci fino al '90 e che non è mai entrato negli organismi del Pds, ndr). Me ne sono andato soprattutto per diverbi di carattere locale, ma anche perché non ero più d'accordo con la politica di Occhetto. Il Pds non faceva più l'opposizione dura come piace a me, che sono un ex sessantottino. Si era ammorbidito, stava diventando socialista. Così sono uscito e ho aderito alla Lega Nord, che mi sembrava l'unica forza nuova, onesta, pulita... e dura.

E poi cos'è accaduto? Bossi c'è stato quel gestaccio di Pds verso la Boniver, e quello poteva pure passare, e c'è stata soprattutto la reazione alle indagini della magistratura sul senatore Leoni da parte del leader del Carroccio. «A quel giudice drizzeremo la schiena», diceva, «una pallottola costa solo 300 lire». Infine è arrivato il «caso Patelli», e la spiegazione poco convincente del «Senatur».

Ma lei condivide oppure no l'iniziativa di Berlusconi e il programma di Forza Italia?

Mah, ormai in politica non si può credere più in nessuno. Con Forza Italia starò a vedere cosa fa e dove va. A dire il vero mi pare che stia andando un po' troppo a destra.

E a Riolo Terme, nella sua città, con i suoi amici, come farà a spiegare questa adesione, diciamo così, poco ideale e molto interessata?

Lo so, sono tra due fuochi. Qui me ne dicono di tutti i colori, là cercano di coinvolgermi sempre più. È dura. Ma se dico che sono stato costretto ad accettare sono finito completamente. E se lei scrive queste cose smentisco tutto. Se no i pattini alla Standa non me li mettono più. Lo capisce?

SAN VITO DEI NORMANNI. «Non si può mettere il Msi alla stessa stregua di Rifondazione, visto il consenso che abbiamo nel centro-sud», lo ha dichiarato il segretario missino Gianfranco Fini a conclusione di un convegno nazionale della Fiamma sul tema: «Sindaci per l'Alleanza nazionale», tenutosi a San Vito dei Normanni. «È proprio uno dei deve fare un paragone - ha proseguito Fini - allora è più giusto farlo tra Msi e Pds, nel senso che mentre non si può pensare ad una alleanza con la destra che prescinde dal ruolo del Pds, chi pensa ad una alleanza con la sinistra (a meno che non riterisca questo discorso unicamente al nord) non può prescindere dal consenso popolare che il Msi ha avuto ed ha nel centro-sud ed in particolare in Lazio, Puglia, Calabria e Campania».

Grave pericolo di valanghe lungo l'intero arco alpino Smottamenti in Lombardia, in Piemonte e in Trentino

Una frana fa deragliare un treno in Alta Brianza Protezione civile allertata anche nel Mezzogiorno

Maltempo, in tutto il Nord è ancora emergenza neve

«Non trasformate la vacanza in una sciagura». L'appello della protezione civile sembra cadere nel vuoto: in Val d'Aosta, dove la situazione è di poco migliorata ma ha già ripreso a nevicare, di turisti ne stanno arrivando in quantità, rendendo tra l'altro difficile l'evacuazione di quelli rimasti bloccati nei giorni scorsi.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Poggia, neve, vento. È un costante pericolo di valanghe. Le condizioni del tempo in Italia settentrionale sono nuovamente peggiorate nel pomeriggio di ieri dopo una pausa che, in mattinata, aveva fatto sperare in un allentamento della morsa che da giorni stringe tutto il Nord, in particolare la Val d'Aosta e alcune zone del Piemonte.



Automobilisti bloccati dalla neve sul passo della Somma, lungo l'autostrada Orte-Spoleto

Un altro smottamento, verificatosi durante la notte alle porte di Sondrio, lungo la strada che porta alla frazione di Triasso, ha provocato l'evacuazione di 33 persone, le cui case sono state investite dalla massa di fango e detriti che si è staccata dalla montagna che le sovrasta.

Lambrugo, in provincia di Como. La linea non potrà essere ripristinata se non nelle prossime ore. Un altro smottamento, verificatosi durante la notte alle porte di Sondrio, lungo la strada che porta alla frazione di Triasso, ha provocato l'evacuazione di 33 persone.

Restano intanto piuttosto difficile la situazione in Val d'Aosta. Nella giornata di ieri è stata aperta gran parte delle strade precedentemente chiuse per il pericolo di valanghe o - come nel caso di quella che porta a Cervina - perché sommerse da un eccessivo strato di neve.

Trasporti aerei a rischio Martedì scioperano i piloti di Alitalia e Ati Forse si replica il 21

ROMA. Sembra surriscaldarsi la vertenza dei piloti Alitalia e Ati. Non solo infatti è confermato lo sciopero nazionale di 24 ore di martedì 11 gennaio (dalle 00.01 alle 24), indetto dai sindacati autonomi Anpac e Appl e dalla Fit-Cisl di settore, ma viene preannunciata un'altra azione di lotta, sempre di 24 ore, per venerdì 21 gennaio. La notizia è stata resa nota dall'Anpac. Martedì i piloti garantiranno solo l'elenco dei voli messo a punto dai sindacati e non quello «unitario» diffuso dall'Alitalia nei giorni scorsi.

Nove in tutto le persone delle quali si sono perse le tracce. Salvi i due piloti Precipita un elicottero alle Maldive Dispersi due italiani residenti a Gorizia

Tragedia delle vacanze alle Maldive. Due cittadini italiani risultano dispersi dopo che un elicottero è precipitato al largo dell'Oceano Indiano. Si tratta di Massimo Vittor, un operatore di import-export di 34 anni, e di sua moglie Maria Pia Perusin, abitanti a Gorizia. L'elicottero, di proprietà di una società russa, è caduto in mare spinto dal forte vento, mentre stava atterrando. Continua la ricerca dei dispersi.

NOSTRO SERVIZIO

MALE (MALDIVE). Tragedia delle vacanze esotiche per due italiani. Massimo Vittor, di 34, un operatore di import-export, e sua moglie, Maria Pia Perusin, di 32, entrambi residenti a Gorizia, risultano dispersi in un incidente avvenuto in un'isola dell'Oceano Indiano, vicino alle Maldive. I due italiani viaggiavano, insieme ad un gruppo di turisti, a bordo di un elicottero «Mi8» di fabbricazione russa.

hanno deciso di prolungare le vacanze natalizie nel paradiso esotico delle Maldive. Le prime notizie arrivate dall'India intorno alle 16,41 parlavano di tre turisti italiani dispersi senza fornire le generalità. Questo ha accresciuto le preoccupazioni di quanti hanno familiari in quell'area.

Intanto dalle Maldive le autorità locali hanno fatto sapere che le ricerche continuano. Ai mezzi di soccorso privati si sono aggiunte imbarcazioni della guardia costiera ed elicotteri, ma fino a tarda sera non si sono avute notizie sulla sorte dei due italiani.

Secondo fonti delle Maldive si tratta del primo incidente aereo accaduto nell'arcipelago dal 1948 quando precipitò un aereo britannico. Anche allora, ricordano gli abitanti del luogo c'era una fortissima tempesta di vento.

Olbia dà il via libera al megainvestimento dell'Agà Khan sulla costa chiamata «Razza di Juncu». Ora deciderà la Regione. In cambio l'amministrazione riceverà i fondi per rifare il municipio e il porto turistico. Le proteste degli ambientalisti

Miliardi al Comune, nasce «Costa Smeralda 2»



Speculazioni edilizie in Costa Smeralda

Via libera dal comune di Olbia alla «Costa Smeralda 2». Approvato all'unanimità il progetto dell'Agà Khan per Razza di Juncu: 560 mila metri cubi di villette e alberghi alle porte di Olbia, investimenti per 550 miliardi, di cui 15 regalati all'amministrazione per rifare il municipio e costruire il porto turistico.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Un porto turistico, i nuovi arredi urbani, un parcheggio il «pegno» dell'Agà Khan per costruire la sua seconda Costa Smeralda. Sarà un po' più piccola e (forse) meno esclusiva della prima, spostata più a sud proprio alle porte di Olbia nel suggestivo tratto di costa chiamato «Razza di Juncu». Cinquecentosessantamila metri cubi di villette, alberghi e annessi per un investimento di circa 550 miliardi su un'area di 360 ettari. Al comune di Olbia andranno in cambio 15 miliardi per realizzare appunto il porto, gli arredi, il parcheggio. Tutti d'accordo, maggioranza e opposizione, che hanno dato il via libera nell'ultima seduta del Consiglio comunale.

approvata pochi mesi fa tra mille resistenze del cosiddetto «partito dei mattone», gli investimenti in deroga ai vincoli di inedificabilità (si può costruire solo a una distanza superiore ai 300 metri dal mare, e nel rispetto dei piani territoriali paesistici) devono essere discussi e approvati dallo stesso Consiglio regionale. Dove - è facile immaginare - il megainvestimento troverà, questa volta, oppositori decisi. Anche perché - come ribadiscono le associazioni ambientaliste - sarebbe assurdo fare una legge di tutela delle coste considerata all'avanguardia in Europa, e poi lasciarla violare al primo tentativo, anche se ad opera di un costruttore di qualità come appunto il principe Karim.

comune aveva approvato l'insediamento sempre si proponeva del sindaco dc Giampiero Scano. Ma a bloccare la lottizzazione ci pensò il Comitato regionale di controllo sugli atti degli enti locali che annullò la delibera. Nel frattempo - grazie soprattutto alla mobilitazione delle forze ambientaliste e del Pds - la Regione riuscì a dotarsi finalmente di una legge urbanistica, particolarmente rigorosa per i nuovi insediamenti costieri. Senza un intervento «dall'alto» infatti sarebbero diventati esecutivi i piani urbanistici dei comuni costieri per quasi 70 milioni di metri cubi di cemento una sorta di «città lineare» attorno alla Sardegna, un mostro urbanistico che avrebbe definitivamente compromesso il patrimonio costiero e ambientale dell'isola.

dettaglio il progetto prevede 369 mila metri cubi per residenze (200 ville e 700 appartamenti) 102 mila metri cubi per alberghi (2 mila posti letto) 83 mila metri cubi per servizi e 225 ettari per un campo da golf a nove buche. La parola torna adesso alla Regione. Amministrazione obbligate a emettere il parere e a nominare un commissario di amministrazione regionale si incontreranno a Cagliari il 19 gennaio per valutare assieme la fattibilità del progetto. Contrari si sono fin d'ora dichiarati gli ambientalisti e altri gruppi di opposizione di sinistra e lo stesso Pds che chiede «criteri uniformi» nella concessione delle deroghe senza favoritismi per nessun comune e soprattutto senza stravolgere i principi di tutela ambientale alla base della legge urbanistica. Spettatori interessati fra gli altri i fratelli Berlusconi che hanno presentato sempre dalle parti di Olbia - un altro progetto «in deroga» denominato «Costa Luchese». E se per l'Agà Khan c'è da guardare il Cavaliere nero non resta che attendere.

1985 A nove anni dalla scomparsa di CARLO AVERE la famiglia lo ricorda con immutato affetto e rampano e sottoscrive per l'Unità in sua memoria. Fontanetto Po 9 gennaio 1994. Emanicato all'affetto dei suoi cari. MICHÉLE CIELI. Ne danno triste e doloroso annuncio i figli nuova genitrice nipoti e parenti tutti. Funerale lunedì 10 gennaio alle ore 10 dalla parrocchia benedetto Cottolengo. La famiglia si sotterrà per l'Unità in sua memoria. Tonno 9 gennaio 1994. Nel secondo anniversario della morte della cara nonna MARGHERITA MILANI. I nipoti Ugo Mario e Rosa Maria ricordano con tanto affetto i quanti li conobbero nella frazione di Maroli. Nell'occasione sottoscrivono per il nostro giornale. La Spezia 9 gennaio 1994. A sette anni dalla scomparsa di un pagno di Santomoro ricordano DULIO BARNI. La moglie Oliviera, la figlia Liliana e il genero Renato sottoscrivono in memoria del nonno per l'Unità. Patosio 9 gennaio 1994. A dodici anni dalla scomparsa del compagno PRIAMO RADI. La moglie lo ricorda con affetto e sottoscrive per l'Unità. Poggibonni (SI) 9 gennaio 1994. Ad un anno dalla scomparsa di MARIO ORTOLANI. La sorella Lucia lo ricorda con profondo affetto. Firenze 9 gennaio 1994. Nel 6° anniversario della scomparsa del nostro caro compagno EGIDIO ZOTTI. La moglie la figlia il figlio la nuora ed i nipoti ricordano con immenso affetto e tanto amore. Sottoscrivono in sua memoria per l'Unità. Ronchi dei L. (Go) 9 gennaio 1994. VIRGILIO CISLAGHI. MADELLA. DANIELE ALFAVO. TOSCA ZANELLA. SILVIA BORDIN. MASSIMILIANO BORTOLOTTI (MASSINO).

COMUNE DI GENOVA. UFFICIO CONTRATTI E APPALTI. AVVISO DI APPALTO CONCORSO PER ESTRATTO. E' indetta una gara di Appalto - Concorso ai sensi dell'art. 4 del R.D. 2440/1923 e dell'art. 9 del D. Lvo 358/92 per l'acquisizione di un sistema hardware e software per il C.I. e gli altri tributi comunali. Importo presunto: Lire 1.280.000.000 IVA inclusa.

COMUNE DI GENOVA. Via Garibaldi 9 - 16124 GENOVA. AVVISO DI BANDO PER ESTRATTO. Si rende noto che il Comune di Genova intende affidare in appalto il Servizio di Pulizia dei Civici Uffici. Lotti: 1-2-4-5-6-7-8-9-10-11-12-14-15 per il biennio 1994/95.

CNEL. Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro. COMMISSIONE PER L'ATTIVITA' DELLA C.R.R.

FORUM - 14 GENNAIO 1994. PRESENTAZIONE DEL IX RAPPORTO SULLO STATO DEI POTERI LOCALI - 1993. Predisposto da SPS - Sistema Permanente di Servizi SpA - In collaborazione con ANCI. Ore 9.00 Registrazione dei partecipanti. Ore 9.30 Saluto - Giuseppe De Rita, Presidente del Cnel.

Primo interrogatorio di quattro ore e mezzo dell'ex capufficio stampa Montedison assunto con uno stipendio di 15 milioni al mese (mezzo miliardo di liquidazione per un anno)

I difensori dell'imputato: «Il nostro assistito sta procedendo ad una ricostruzione dei fatti inquadrandola nella giusta cornice storica non ha presentato memoriali, non ne ha»

Bisignani comincia a vuotare il sacco

In primo piano i suoi rapporti con la banca del Vaticano

Luigi Bisignani, amico di Licio Gelli e Giulio Andreotti, è stato interrogato ieri in carcere dal gip Italo Ghitti, presenti il pm Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo. Bisignani si è mostrato pronto a vuotare il sacco, a spiegare quali sono stati i suoi rapporti con la Banca vaticana (lo Ior), come ha gestito i 90 miliardi frutto della tangente Enimont, chi sono stati i suoi sponsor più o meno occulti. Domani nuovo interrogatorio.

MARCO BRANDO

MILANO. Quattro ore e mezza di interrogatorio, dalle 15 alle 19,30, sono state apprese un'antipasto. È stato il primo interrogatorio di Luigi Bisignani, fino ad oggi superlatitante di Tangentopoli ed ora nel carcere di massima sicurezza di Opera. Un fatto però è certo: l'ex giornalista dell'Ansa, ex capo-ufficio stampa della Montedison, piduista, legatissimo a Licio Gelli e a Giulio Andreotti, si è mostrato più che pronto a vuotare il sacco. Al termine dell'interrogatorio i magistrati sono stati sbottatissimi e gli avvocati hanno cercato di trincerarsi dietro un «doveroso riserbo». Ma negli ambienti giudiziari si appreso che Bisignani ha iniziato a parlare dei suoi rapporti con lo Ior proprio attraverso la banca vaticana egli ha sparagliato

fensori, Francesco Paola e Fabio Belloni.

Allora, Bisignani sta collaborando?

Il dottor Luigi Bisignani ha preso atto dei fatti sopra i quali è stata formulata l'ordinanza di custodia cautelare in carcere emanata dal gip l'11 ottobre 1993. Sta procedendo ad una ricostruzione di quei fatti, collocandoli nella cornice storica in cui si sono originati. Non chiedeteci pronostici. L'interrogatorio non è concluso.

È stato aggiunto il reato di ricettazione, oltre a quello di finanziamento illecito del partito?

Non sono state fatte altre contestazioni.

Cioè, c'è solo la prima ordinanza, quella che si riferisce ai 5 miliardi dati da Bisignani a Paolo Cirino Pomicino nel 1992, per conto della Montedison, e destinati alla corrente andreottiana della Dc?

Sì. La prima e unica ordinanza.

Ma non vi si parlava dei 90 miliardi riciclati, secondo l'accusa, da Bisignani attraverso lo Ior. Non ne avete parlato?

Signor, questa è la dichiarazione che abbiamo concordato

di fare... L'interrogatorio proseguirà.

I pm Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo hanno fatto domande?

I pm sono stati presenti. Ma non hanno fatto domande. L'interrogatorio è stato condotto solo dal gip, nel rispetto delle norme processuali.

Quando che Bisignani sarà ascoltato nel processo Casarini?

Lo deciderà il presidente del tribunale Giuseppe Tarantola. Chiedetelo a lui.

Luigi Bisignani è tornato spontaneamente in Italia o era stato rinchiodato?

È tornato spontaneamente.

Era da un po' di tempo che trattate con la procura il suo ritorno?

Ripeto, il dottor Bisignani è tornato spontaneamente.

Sicuri?

Nel corso del dibattimento sarà chiarito tutto.

Come sta?

Sta bene. È in cella da solo. Ha chiesto dei libri.

Insomma, la parola lo è stato pronunciata? Sì o no?

Signor, dovremmo spiegarvi quello che è successo. Abbiamo

mo fatto la dichiarazione di proambolo. Non chiedete altro.

Bisignani aveva già con sé un memoriale, delle note, degli appunti?

No. Non aveva memoriali.

Domani pomeriggio il secondo interrogatorio sarà condotto dal gip Ghitti e Luigi Bisignani. Ci sarà probabilmente almeno un pm. E il piatto si farà ancora più ricco. Di certo Bisignani non è stato solo un portaborse di lusso nella storia della maximazzetta Enimont. Lascio il gruppo Ferruzzi nel giugno '93 nonostante uno stipendio netto mensile di quindici milioni. In compenso ricevette una liquidazione d'oro: mezzo miliardo per un anno di lavoro (900 milioni al lordo). Ma ad interessare molto agli inquirenti sono i suoi rapporti incrociati con i protagonisti più discussi del sistema occulto di potere - politico, finanziario e massonico. Non a caso davanti a lui ieri c'era anche il pm Colombo, il quale con la P2 ha avuto a che fare fin dalla sua scoperta. Per ora i difensori non hanno presentato istanze di scarcerazione, malgrado il loro cliente abbia dei disturbi a un occhio. Lo attendono ancora molti interrogatori. E Bisignani la sa lunga.

Arrestato da Di Pietro fu poi assolto «Voglio 100 milioni»

MILANO. Il titolare di un'autoscuola di Rovereto, Enrico Caldrioli, che nel 1987 era stato arrestato nell'ambito di un'inchiesta su un giro di «patenti facili» condotta dal pubblico ministero Antonio Di Pietro e che l'anno scorso è stato assolto dalla Corte d'appello di Milano «perché il fatto non sussiste», ha chiesto una riparazione di 100 milioni di lire per l'ingiusta detenzione di 11 giorni e di quattro mesi di arresti domiciliari. La Corte d'appello di Milano deciderà mercoledì prossimo in merito alla vicenda. In primo grado Caldrioli, che ora ha 48 anni, era stato condannato a un anno e sette mesi di reclusione, ma in appello era stato assolto e la Corte di appello di Milano aveva messo in evidenza che «non sussistevano i presupposti per infliggere ai Caldrioli un così lungo periodo di carcerazione preventiva». Così il titolare di scuola guida, che in seguito a quella vicenda aveva subito



Luigi Bisignani, ex capo relazioni esterne della Montedison

gravissimi danni economici e di immagine, ha deciso con i suoi legali di presentare istanza di riparazione. Caldrioli dichiara di non aver nulla di personale contro Di Pietro, che anzi stima, e si dice convinto che tutti possono sbagliare, tanto più in un processo con 123 imputati. «Ma una vicenda come la mia in una città piccola come Rovereto - dice - ha effetti ben più gravi che a Milano». Caldrioli ha detto di non volere soldi per sé, ma per riadattare una casa di montagna da destinare a campeggi per giovani di Rovereto. L'assoluzione in appello di Caldrioli è stata confermata anche dalla Corte di Cassazione. L'istanza è stata presentata in base agli articoli 314 e 315 del codice di procedura penale, per chiedere allo Stato (non a Di Pietro) la riparazione del danno patito, non per dolo da parte del magistrato, ma per un obiettivo dato di fatto. Nella vicenda non è in discussione un eventuale fatto illecito da parte del pubblico ministero Di Pietro né tantomeno una sua illegittimità. Nella causa, in cui Di Pietro non ha alcuna veste, il ministero del Tesoro, chiamato a pagare la somma richiesta, sarà assistito dall'avvocato dello Stato. Non è la prima volta che la Corte d'Appello di Milano è chiamata a decidere su ricorsi di persone ingiustamente arrestate. Il codice fissa in cento milioni il limite massimo della riparazione, ma quasi sempre viene riconosciuto un danno al di sotto della metà del tetto. L'udienza di mercoledì si svolgerà in camera di consiglio, dove la Procura Generale farà le sue conclusioni dopo avere verificato l'ammissibilità e la fondatezza del ricorso. La decisione non sarà comunque immediata in quanto la corte potrebbe ordinare ulteriori accertamenti istruttori e comunque si riserverà di depositare prossimamente l'eventuale sentenza.

«Operazione Luna Park» dei carabinieri su mandato della Procura di Venezia. Diciannove sequestri di persona tra il '75 e l'83. È la terza retata in sei anni. I soldi dei riscatti venivano riciclati nei casinò sloveni e reinvestiti in immobili e traffico di droga

Blitz contro la «banda dei giostrai»: 44 arresti

Quarantatré giostrai arrestati o ricercati in mezza Italia, accusati di 19 rapimenti tra il '75 e l'83, compreso quello di Emanuela Trapani. L'operazione Luna Park, facilitata dalle confessioni di molti pentiti, è stata decisa dai giudici veneziani ed eseguita ieri dai Ros. È la terza retata in sei anni. L'organizzazione riciclava i riscatti nei casinò sloveni, li investiva in supermercati, immobili, giostre e droga.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Altro giro, altra corsa. L'operazione «Luna Park» arriva alla terza tappa - dopo le massicciate del 1987 e del 1990 - con una valanga di arresti: quarantatré giostrai di mezza Italia, ma dalla radice veneta, sono accusati di aver eseguito o gestito diciannove rapimenti tra il 1975 ed il 1983. Una quarantina di «colleghi di clan» era già finita in carcere negli anni scorsi per altri venti sequestri. Praticamente tutti quelli che avevano colpito il Veneto e le zone vicine in quegli anni. I mandati di cattura - facilitati dalle confessioni di cinque nuovi «pentiti» - sono firmati dal gip veneziano Carlo Mastelloni, che ha ereditato l'inchiesta condotta fino a



I carabinieri illustrano i risultati dell'operazione «Luna Park»

giorni, per lo più nelle campagne veronesi, tenevano i contatti con altri gruppi della mala veneta e lombarda e della «ndrangheta in uno scambio reciproco di favori». Un certo Mario Piniolo D'Angelo era uno dei referenti per il riciclaggio dei riscatti, nel nostro caso

quasi 8 miliardi. Accusa comune: sequestro di persona ed associazione per delinquere, anche di tipo mafioso. Sull'omicidio, resta aperto uno stralcio d'inchiesta. Per due delle diciannove vittime (il figlio di un'ingegnera, preceduto dal veronese Ivano Antonini, se-

guito da un altro veronese, Aldo Mirandola, e nel 1976 dal piacentino Ernesto Devoti. Subito dopo, nel 1977, fu la volta del caso più noto alle cronache, quello di Emanuela Trapani, figlia di un industriale milanese liberata dopo 40 giorni di prigionia a tu per tu con un carceriere d'eccezione, Renato Vallanzasca. Nello stesso anno la banda dei giostrai partecipò al sequestro di un altro figlio di industriali milanesi, Alfredo Cozzi, dell'imprenditore comasco Elio Fattorini, degli industriali varesini Giampiero Crespi e Rino Balconi. Nel 1978 toccò all'emiliano Giovanni Fagioli, nel 1979 al lombardo Lucio Vaccari ed al bresciano Lucio Gnutti, per il quale è stato pagato il riscatto più alto della serie, 2 miliardi. Tra 1982 e 1983 i raggio di azione si allargò: dopo il comasco Pierantonio Colombo i giostrai sequestrarono l'abruzzese Armando Caldora e l'avellinese Paolo Scoppettuolo. Ma erano gli ultimi fuochi. Qualcosa non funzionava più. Gli altri sequestri di quegli anni finirono massimamente per i rapitori - Alessandro Cardì, ragazzo di Chiampolo, liberato da un blitz della

S'incaglia nave cisterna Bloccata nel porto di Livorno Nelle stive ha trentamila tonnellate d'olio combustibile

LIVORNO. È rimasta incagliata durante la manovra di avvicinamento al porto. La nave cisterna «Athnos», che batte bandiera greca, non è riuscita, forse per un errore di rotta, a concludere la manovra che la doveva portare all'attracco. La nave, che trasporta circa 30 mila tonnellate di olio combustibile denso e che ha a bordo 25 uomini di equipaggio, si è incagliata a 3 miglia e mezzo dall'imboccatura del porto e i primi sopralluoghi sembrano scongiurare notizie devastanti per l'ambiente. L'incidente è avvenuto nel tardo pomeriggio di ieri. Gli uomini della Capitaneria di porto, dove è stata immediatamente istituita una speciale Unità di crisi, non hanno infatti notato fuoriuscite del pericoloso olio combustibile in mare. Il disastro ecologico, al momento, sembra insomma evitato. Appena è scattato l'allarme nel porto si sono comunque visti attimi di tensione. Il ricordo della tragedia del traghetto Moby Prince è ancora vivo. Nella tarda serata sono state definite le operazioni necessarie per procedere al disincagliamento della nave cisterna. Intorno alla nave, fin dai primi momenti, sono intervenuti vari mezzi di soccorso. I rimorchiatori e le betoniere del corso della nottata, ad alleggerire il carico della nave greca. Terminata questa operazione, probabilmente nelle prime ore di quest'oggi, inizierà l'operazione più complessa. Sotto la supervisione del capitano di vascello Luciano Dastari, il comandante del porto di Livorno che sta dirigendo l'Unità di crisi, verranno infatti tentate le prime operazioni di disincaglio. L'operazione presenta non poche difficoltà, soprattutto per quel che riguarda l'integrità della nave. Nessuno, infatti, può escludere che proprio durante il disincaglio possa aprirsi una falla. La nave, anche se alleggerita, potrebbe comunque perdere in parte parte del suo carico inquinante.

Finiti in carcere anche un commercialista e un dirigente delle Imposte dirette Mazzette dalla «Vojello» per evadere il fisco Arrestati a Napoli tre finanzieri

Cinque arresti nell'inchiesta sulle mazzette pagate a Napoli per evadere le tasse. In manette sono finiti un commercialista, un dirigente delle Imposte dirette di Napoli, due ex marescialli della Guardia di Finanza, Antonio Chirico e Vincenzo Valletta, ed il capitano Emidio Cianciola che all'epoca lavorava al nucleo partenopeo della Polizia Tributaria. Salgono a 108 gli arresti nell'ambito di questa inchiesta.

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. Tre agenti della guardia di finanza arrestati per essere stati sorpresi con le «mani in pasta». Sono finiti in cella, con l'accusa di concussione, per aver riscosso dalla «Vojello», negli anni 1987-1988 una mazzetta di 50 milioni di lire, pagata in cambio di un «occhio di riguardo» verso gli accertamenti fiscali e le verifiche che venivano effettuate presso la direzione dell'azienda che, com'è noto, fa parte del gruppo «Barilla». Due dei tre finanzieri arre-

Dopo aver reso false dichiarazioni al pubblico ministero e per questo era stato arrestato, il dirigente ha deciso di raccontare la storia: nel biennio '87-'88 l'antico Pastificio Vojello venne sottoposto ad una verifica fiscale. Erano gli anni in cui si prometteva agli italiani una «task force» contro l'evasione e molte imprese entrarono nel mirino degli accertamenti. Fra queste, anche l'industria partenopea.

Il commercialista Gelormini, avrebbero accertato le indagini, cominciò a far capire agli imprenditori che si potevano «oliare» gli ingranaggi ed evitare «disastrose conseguenze» di queste verifiche. Alessandro Gelormini, in questa opera di «corruzione» (questo infatti è il reato di cui è chiamato a rispondere) sarebbe stato aiutato da Aldo Boiano, capo reparto del secondo ufficio imposte dirette di Napoli. I con-

quasi 8 miliardi. Accusa comune: sequestro di persona ed associazione per delinquere, anche di tipo mafioso.

Sugli omicidi, resta aperto uno stralcio d'inchiesta. Per due delle diciannove vittime (il figlio di un'ingegnera, preceduto dal veronese Ivano Antonini, se-

108 persone, ma si preannunciano altre incriminazioni visto che il «giro» era estremamente vasto e diffuso. A rendere tutto molto più interessante c'è anche un episodio di cronaca ancora avvolto dal mistero: un incendio che divampò nell'estate dell'89 nella sede dell'Intendenza di finanza e mandò in fumo decine di migliaia di dichiarazioni di redditi. Un incendio doloso, dissero immediatamente i vigili del fuoco, stranamente scoppiato poco dopo l'uscita di tutti i dipendenti dal centralissimo ufficio partenopeo, del quale capere il motivo. Venne trovato anche un capro espiatorio, un impiegato affetto da turbe psichiche. Oggi, invece, quelle fiamme sembrano essere molto più «logiche» e non appaiono più come un gesto di uno sconsigliato.

Nessuna transazione tra l'Antonelliana e la società immobiliare del Pds «Tangenti rosse», dirada il polverone Dallo scandalo Le Gru assolta l'Alba

Dallo scandalo Le Gru di Grugliasco sembra uscire di scena il filone che dalla cooperativa Antonelliana risaliva alla «Alba», la società che gestisce il patrimonio immobiliare del Pds. Il suo amministratore è stato ascoltato dal pm Ferrando: dai libri contabili non risulterebbero transazioni negli ultimi cinque anni tra le due società. A chiamare in causa l'«Alba» era stato il parlamentare socialista plurinquisito La Ganga.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUOGERO

TORINO. Forse comincia a diradarsi il polverone sollevato attorno al filone delle presunte «tangenti rosse» sul ruolo dell'«Alba», la società che controlla e che ha messo sul mercato il patrimonio immobiliare della Quercia torinese. L'Alba era entrata dalla porta principale della cronaca giudiziaria l'estate scorsa, quando la Procura di Torino aveva affidato al pm Giuseppe Ferrando, l'indagine su una tangente di 260 milioni che il vecchio amministratore (morto nel 1992) Antonio De Francisco, avrebbe ricevuto da un'azienda controllata dalla Fiat per un appalto

dagli, che i riflettori si sono spostati nuovamente sull'«Alba». A rimettere i magistrati sulle tracce dell'immobiliare, anche alcune rivelazioni del plurinquisito parlamentare socialista Giuseppino La Ganga. Dalle sue confessioni - sarebbe - infatti emerso un movimento di denaro (circa un miliardo) dalla cooperativa Antonelliana, appaltante in partnership con la Coop7 di Reggio Emilia del maxi-centro commerciale, all'immobiliare del Pds. Una voce sufficiente per far screditare da alcuni quotidiani l'ipotesi di soldi in nero nelle casse del Pds attraverso gli appalti per Le Gru.

Tutto falso, dunque. Così pare. «Non risultano transazioni finanziarie negli ultimi cinque anni con l'Antonelliana», ha sostenuto ieri mattina, davanti al pm Ferrando, l'amministratore della società, Roberto Gallo. Che ha voluto precisare: «Non sono né un funzionario, né un iscritto al Pds, ma dal novembre scorso ho avuto incarico dalla segreteria del partito di risanare sotto il profilo fiscale, societario ed ammi-

Minori
In arrivo
il nuovo
codice penale

■ PALERMO. I problemi delle devianze minorili, la collocazione dei minori nell'ordinamento giuridico quali soggetti passivi del reato e, in particolare, il problema della prevenzione dei reati commessi dai minori senza famiglia, sono stati i temi di un convegno organizzato dagli istituti di diritto penale e di procedura penale dell'Università di Palermo e dall'Istituto Euconocore al quale ha partecipato il ministro della Giustizia Giovanni Conso. Sono due - ha riferito il ministro - i provvedimenti sul tappeto: il contenuto dei capitoli che riguardano la materia nel progetto di legge delega al governo per la stesura del nuovo codice penale; il decreto legge di riforma approvato nei giorni scorsi dal consiglio dei ministri, presentato dalla ministra per gli affari sociali Fernanda Conti, che contiene una sorta di "statuto per i minori", una carta dei diritti che recepisce i principi enunciati e approvati nella convenzione internazionale di New York. Secondo Conso con il nuovo codice il minore verrà visto come vittima e non come soggetto di reato: per questi - ha annunciato - è allo studio il codice penale minorile. Tra i partecipanti al convegno, che si concluderà oggi, Don Pierino Gelmini fondatore delle Comunità incontro.

Il progetto di delega al governo per la riforma del codice penale, coordinato dal professore Antonio Pagliaro, direttore dell'Istituto di diritto penale di Palermo, è già diffuso presso gli uffici giudiziari e forensi e le università per i necessari pareri, contiene capitoli importanti sui minori. «Nella delega Pagliaro, il minore è visto come soggetto passivo dei reati, come vittima - ha spiegato Conso - questi reati vanno prevenuti, e chi li commette merita un'aggravante. Altri, e non il codice, sono gli istituti che debbono occuparsi di questo problema, che è quello di tutta la criminalità nel suo complesso e nei suoi tanti capitoli».

Una ricerca condotta su 300 persone dai medici della rivista Riza porta alla conclusione che trovare un amore allontana dai vizi da stress

L'indagine consente un identikit dei dipendenti dalla nicotina e da qualche bicchierino in più marcando i più diffusi atteggiamenti

Innamorarsi per non fumare

E una nuova storia funziona anche contro l'alcol

Infiammare il cuore con un nuovo amore può servire a non bruciare (e fumare) più migliaia di sigarette. Ed anche a rinunciare all'alcol. L'amore come antidoto ai vizi più diffusi è stato teorizzato dai medici della rivista di psicologia Riza al termine di un'indagine su trecento soggetti. La ricerca è servita a fare anche un curioso identikit del fumatore e del bevitore, una sorta di «dimmi come bevi e fumi e ti dirò chi sei».

MARCELLA CIARNELLI

■ ROMA. Se non siete ancora riusciti a trovare la forza d'animo di rinunciare al fumo o ad un bicchierino in più, l'unica possibilità che vi rimane è quella di innamorarvi. Palpitare per un nuovo amore sembra essere, infatti, la ricetta giusta per arrivare a dimenticare, senza alcun rimpianto, i piaceri della nicotina e dell'alcol. L'innamoramento come salvavita viene sostenuto dai medici della rivista Riza psicosomatica sulla base di uno studio condotto su trecento casi clinici, illustrato diffusamente nel prossimo numero in edicola. Insomma il cuore che batte a ritmo accelerato alla sola vista del nuovo amore è meno pericoloso delle palpitazioni da fumo o da troppo vino. Parola di esperti. Che - sempre su Riza - forniscono anche non pochi chiarimenti sulla utilità dell'innamoramento che sugli atteggiamenti di chi ancora preferisce la sicurezza di una sigaretta o di un bicchierino colmo al rischio di un nuovo incontro.

«Un nuovo amore - spiega appunto Vittorio Caprioglio, condirettore della rivista - può essere l'occasione per staccarsi dalle sigarette perché si è tut-

ti presi dalla carica, dall'entusiasmo e dall'allegria che l'inizio di una relazione sentimentale porta con sé. Quando capita sentiamo di poter fare a meno di tutto il resto e, quindi, anche del fumo. Ancora meglio se il colpo di fulmine scocca in vacanza o al cambio di stagione. Se uno è stressato allora è meglio che rimandi ad altra occasione l'idea di rinunciare ai suoi vizi».

Il risultato della ricerca condotta dai medici di Riza contrasta un po', tanto per fare un esempio, con le decine di grandi amatori del grande schermo che per stringere a sé l'amata (il discorso vale anche al femminile) debbono quasi sempre spegnere una sigaretta o poggiare un bicchiere semi-vuoto sul tavolo più vicino. Comunque, visto che la ricerca c'è ed è anche molto dettagliata, sarà bene fare tesoro degli atteggiamenti, quanto mai rivelatori, dei fumatori e dei bevitori. Attraverso il loro modo di comportarsi, infatti, possono essere inseriti in una categoria ben precisa che li può aiutare a decidere se è meglio smettere oppure no.

Andiamo nel dettaglio par-



Humphrey Bogart

tendo dal presupposto che ogni fumatore (e ogni bevitore) ha una storia «emotiva» che lo ha condotto alla sigaretta o al bicchiere. Ognuno con la propria sigaretta parla di sé, stando agli esperti di psicosomatica, nasconde tante cose: insicurezza, crisi d'identità, voglia di solitudine, paura di

comunicare. Chi, ad esempio, fa traboccare la cenere dal posacenere pretende che si accettino di sé anche le parti più sporche; chi fuma mentre è intento a fare altro ha un'incapacità di rispetto dei tempi del proprio organismo nonché uno stile di vita frenetico. Chi fuma molte sigarette al giorno,

poi, tradisce un'indole esibizionista e narcisistica mentre chi lo fa durante un'attività intellettuale punta, inconsciamente, a far suo l'effetto stimolante della nicotina. Chi fa allungare la cenere della sigaretta fino a quando cade è uno che non si cura del passato e chi scrolla con attenzione la si-

garetta ad ogni tirata e tiene la fiamma sempre viva è una persona che tiene gli occhi sempre bene aperti. Chi lascia cadere per terra la cenere ha paura di essere dimenticato. C'è anche la sigaretta «iniziativa», quella nervosa, quella rompihigiaccio, quella inutile fino a quella del «dopo amore» che, secondo Vittorio Caprioglio, può servire sia a segnalare la mancanza di dialogo tra i partner.

Insomma, fin qui il fumo è stato sempre liquidato in modo parziale, guardando solo ai possibili danni organici che poteva provocare. Ora scopriamo che può essere un indicatore di sentimenti e atteggiamenti verso la vita. Lo stesso discorso, d'altra parte, può essere fatto per gli alcolici. «Dietro ad ogni bevanda a gradazione - affermano gli esperti di Riza - c'è un consumo affettivo simbolico». E così si scopre che chi beve vino rosso è alla ricerca della propria virilità (sono infatti gli uomini i maggiori consumatori); che le donne preferiscono il vino bianco, che i bevitori di birra mentono a se stessi perché la birra è una bevanda bugiarda che nasconde la sua gradazione alcolica. Per chiudere gli amari e i superalcolici. Chi non sa rinunciare ai primi sabbia che per gli studiosi «essi vengono assunti per digerire ma anche per assimilarne l'aspetto penitenziale» e che i secondi servono a nascondere qualche insicurezza sessuale, sovente la ricerca di una virilità perduta.

Genova, uccide il marito dell'amante e poi si spara

Finisce nel sangue la sfida per una donna a Uscio, vicino a Genova. Un carabiniere, venuto a conoscenza della relazione che la moglie intratteneva con un muratore, invita l'uomo ad un incontro. Per intimorire il rivale tira fuori la pistola, nasce una colluttazione, l'arma finisce al muratore e partono cinque colpi. Il militare muore cercando la fuga. Poi il giovane genovese si spara un colpo alla tempia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

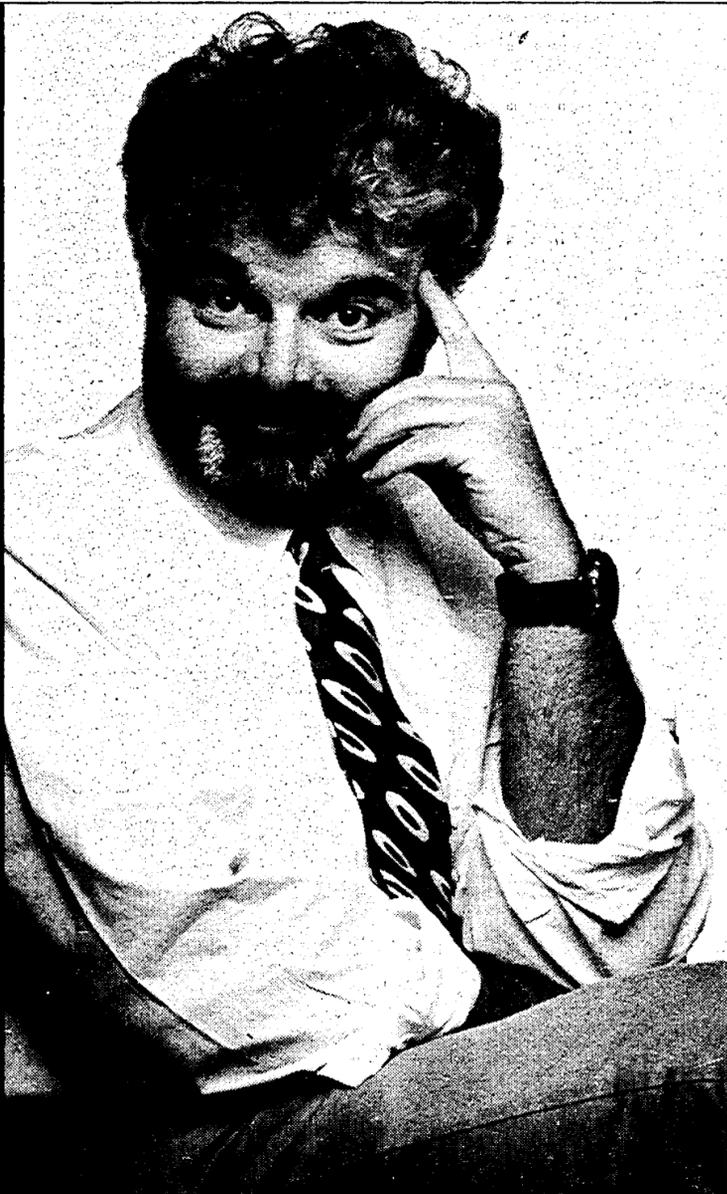
■ GENOVA. Tragedia della gelosia a Uscio, alle porte di Genova: uccide il marito dell'amante e poi si toglie la vita. Il carabiniere Francesco Cau, 33 anni, vice comandante della stazione di Camogli era venuto a conoscenza della relazione che la moglie Anna Maria, madre di una figlia di nove anni, intratteneva con Cesare «Rino» Gattoma, 39 anni, muratore genovese e dirigente della società sportiva Sant'Ambrògio. I due si sono incontrati venerdì sera dopo le 19,30 nella piazzola dei campi di tennis di Uscio, dove Gattoma abitava. Il carabiniere è salito a bordo della «Y-10» del muratore per un chiarimento, forse decisivo sul destino della sua famiglia. Quello che è avvenuto all'interno della vettura è solo presumibile dalla dinamica dell'omicidio-suicidio. Cau - invita l'altro a desistere dal rapporto con la moglie, si crea un diverbio, il carabiniere estrae la pistola d'ordinanza che tiene nella cintura per intimorire il rivale, nasce una colluttazione, l'arma finisce tra le mani del muratore che, forse involontariamente, preme il grilletto. A questo punto il Cau tenta la fuga cercando di uscire dall'auto ma almeno quattro colpi lo raggiungono a bruciapelo colpendolo alla testa. Il suo corpo è stato rinvenuto nella langhiglia del prato, davanti all'auto. Sconvolto per l'accaduto, l'omicida volta la Beretta contro la sua tempia, spara e si accascia al volante.

Un sottufficiale di polizia che abita in una casa vicina riconosce distintamente i colpi d'arma da fuoco e telefona al

113. In pochi istanti le pattuglie della polizia e dei carabinieri giungono sul posto: «Ci sono due cadaveri» urlano alla radio. Secondo i primi esami, in attesa delle autopsie, i proiettili sarebbero entrati di striscio nel corpo del carabiniere ad indicare che i colpi sarebbero esplosi durante la colluttazione.

Gattoma aveva incontrato la moglie del carabiniere a Camogli, dove lavorava, solo da poche settimane e tra loro era nato l'amore. I famigliari del muratore erano a conoscenza del fatto anche se il giovane non ne aveva mai parlato esplicitamente. «Negli ultimi tempi - dice il fratello - Cesare appariva nervoso e agitato. Era un tipo riservato e gioviale. L'ho visto un'ora prima del fatto, non mi ha detto che aveva un appuntamento. Se n'è andato e basta, senza parole, senza un sorriso. Se n'è andato per sempre». Francesco Cau era molto conosciuto a Camogli dove aveva a disposizione un alloggio, per lui, la moglie e la figlia, presso la locale stazione dell'Arma. «Era un tipo calmo e sicuro e gli piaceva molto passeggiare con la famiglia in riva al mare» dicono di lui al bar che frequentava ogni mattina. Ma all'appuntamento non dovevano essere sfuggiti certi atteggiamenti della moglie che, con ogni probabilità, ha confessato il suo «amore clandestino» al marito. Di lì la voglia di fare chiarezza, di incontrare il rivale. Un appuntamento che si è rivelato fatale per entrambi. Resta in vita la donna col suo dolore struggente e la sua incredulità. M.F.

Come risolvere i problemi della informazione quotidiana? Semplice: abbonandosi a l'Unità.



Per chi si abbona ci sono una serie di vantaggi notevoli:

Il giornale costa solo
980 lire

e, oltre a trovarlo tutti i giorni a casa, risparmi in un anno 255.000 lire. Hai la

tariffa bloccata

se aumenta il costo dei quotidiani.

Ricevi in regalo tutti i

libri dell'Unità.

E se fai subito l'abbonamento annuale, partecipi in gennaio e febbraio '94 all'estrazione settimanale di week-end per due persone nelle

capitali europee

e concorri all'estrazione finale di viaggi in

Cina, Usa, Marocco Nord Europa.

E c'è di più. Se possiedi i requisiti richiesti puoi domandare e ricevere gratuitamente la carta di credito

Unicard

e pagare in 6 comode rate, senza interessi, l'abbonamento annuale.



Per informazioni numero verde

1678-61151

l'Unità

Potete sottoscrivere l'abbonamento versando l'importo sul c/c postale n° 29972007 intestato a l'Unità SpA, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma. Oppure potete recarvi presso la più vicina sezione, federazione del Pds o gli uffici della Coop soci de l'Unità.

Messico in fiamme



Guadalupe Tepeyac teatro dell'ultimo scontro
Gli insorti avrebbero cento prigionieri
Nella capitale fatta esplodere un'autobomba
La Chiesa paventa nuove violenze

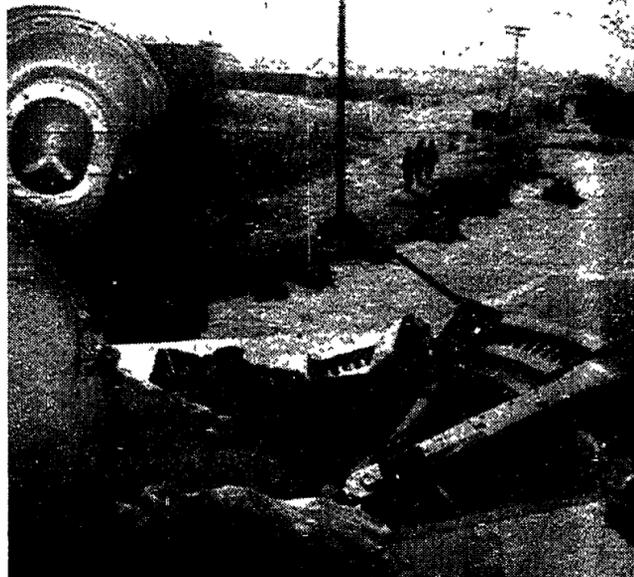
«Gli ostaggi come scudi umani» Una minaccia disperata dai ribelli indios accerchiati

A Guadalupe Tepeyac, centro ai confini del Guatemala, i ribelli hanno installato il quartier generale. Qui si giocherà lo scontro decisivo con l'esercito messicano. Gli «zapatisti» minacciano di usare 100 ostaggi come «scudi umani» se i militari sferreranno l'attacco. Nella capitale esplose un'autobomba, ad Acapulco violenta esplosione in un edificio governativo. La Chiesa: «La rivolta può estendersi».

GIANNI PROIETTIS

SAN CRISTOBAL (Messico) - Guadalupe Tepeyac, un villaggio a ridosso del confine con il Guatemala. È qui che i ribelli zapatisti hanno installato il loro quartier generale, ed è qui che nei prossimi giorni con ogni probabilità si giocherà lo scontro decisivo con l'esercito messicano. La prova di forza è nell'aria, ed è per questo che, stando a quanto riferito dall'agenzia locale «Excelsior», i ribelli hanno minacciato di usare cento persone come «scudi umani» nel caso in cui l'esercito dovesse sferrare l'attacco. Fra gli ostaggi vi sarebbe anche l'ex governatore del Chiapas, Absalon Castellanos. In questo estremo lembo del Messico si muore ancora. La rivolta non solo non sembra essere stata domata, nonostante l'ammassarsi delle truppe scelte provenienti dalle guardie nazionali di tutto il Paese, ma rischia ora di diffondersi in altre regioni. A segnalarglielo è la Chiesa locale, e i due attentati verificatisi ieri nello Stato di Michoacan confermano questa preoccupata denuncia. «Azioni come quella in corso nello Chiapas - afferma Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal - potrebbero avvenire in altre parti del Paese». Dello stesso avviso è l'arcivescovo della Yucatan, Manuel Castro Ruiz.

penetrata tardi e male. Non ha liberato i contadini né migliorato le loro condizioni di vita. Al contrario, nell'attaccare la cultura tradizionale e le antiche gerarchie, ha accentuato le terribili disuguaglianze sociali e culturali. La popolazione contadina - nella sua immensa maggioranza discendente di uno dei popoli pre-spagnoli più illustri, i Maya - è stata sottomessa da secoli a molte umiliazioni, discriminazioni e ingiornie. L'analisi del premio Nobel sul nuovo movimento, però, è quanto meno parziale e vizata da vecchi stereotipi ideologici. «Qual è la provenienza dei gruppi infiltrati fra i contadini?», si chiede Paz. «Le loro origini ideologiche - è la sua risposta - a giudicare dalle loro dichiarazioni e dalla loro retorica, sembrano relativamente chiare: cascani delle idee del marxismo, della Teologia della Liberazione, di Sendero Luminoso e dei movimenti rivoluzionari centroamericani. Insomma, resti del grande naufragio delle ideologie rivoluzionarie del XX Secolo». E così viene liquidata la rivolta dei campesinos. Diverso è l'atteggiamento assunto da Diego Fernandez De Cevallos, candidato presidenziale del Partito d'azione nazionale (Pan), che ha sottolineato la necessità di ricercare una soluzione pacifica del conflitto in corso, aggiungendo che, in ogni caso, il mandato alle forze armate non può essere di tipo repressivo, malgrado la necessità di stabilire la legge e il diritto nella regione. Dello stesso tenore è l'appello lanciato dalla com-



missione episcopale della Pastorale cristiana del Messico. «Ieri, sono entrato nel quartier generale dei giornalisti. Il Diego de Mazanegas è una tipica casa coloniale di San Cristobal, col patio coloniale trasformato in bar e la facciata dipinta a colori vivaci, come tutta la città. Mi ricordo che i dibattiti più accesi, prima della settimana che ha scovito il mondo, riguardavano i nuovi coloni della cattedrale. Molti li giudicavano troppo forti, quelle colonne della facciata dipinte di nero sono davvero un pugno nell'occhio. Di fronte alla cattedrale, il profondo cratere

del garage sotterraneo in costruzione ha fermato il lavoro. Come in tutta San Cristobal, dove si contavano più di cento cantieri «prelettorali». Ora quel cratere vuoto sembra una gigantesca fossa comune in attesa di «clienti». L'unica novità al Diego de Mazanegas è rappresentata dalle foto dei civili uccisi venerdì in un furgoncino Volkswagen preso di mira dall'esercito vicino a Rancho Nuevo nella zona militare a est della città. Sono in bianco e nero, c'è anche una bambina. Più che al cuore, parlano allo stomaco.

A Zinacantan ad una dozzina di chilometri da San Cristobal, vive una delle più antiche comunità di indios. Sono i «tzojil», tutti vestiti di rosso. Oltre all'agricoltura di sussistenza, coltivano fiori e li vendono in tutto lo Stato. Le loro donne fanno tovaglie stupende lavorando con i piccoli telari da cintura. È una comunità relativamente prospera, indios di «serie A». Ormai abituati ad essere oggetto di studio e curiosità sono molto meno temuti dei bellicosissimi Chamula. La stona degli Altos è ricca di rivolte indigene. La San Cristobal coletta, quella bianca e tradizionalista, vive da sempre la

«Moser chiedi il rispetto dei diritti umani» È a Città del Messico per il record dell'ora

La voce di un grande campione dello sport può aiutare lo sforzo in atto per cercare di porre un freno alla sanguinosa repressione in atto nello Stato del Chiapas con questo spirito il presidente del Consiglio provinciale di Trento, Carlo Alessandrini, di fronte alle notizie sulla repressione della rivolta delle popolazioni indios da parte dell'esercito messicano, ha rivolto un appello a Francesco Moser, il campione di ciclismo neo-eletto consigliere regionale, che da alcune settimane si trova in Messico per preparare il nuovo tentativo di record dell'ora. Alessandrini, che con questa iniziativa si muove in sintonia con quanto chiesto dalla Chiesa messicana, si appella alla «sensibilità democratica» del consigliere Francesco Moser, eletto nelle liste del partito autonomista trentino, affinché «unisca la sua autorevole voce di rappresentante del popolo trentino a quella di tanti uomini di cultura e di fede», che in queste ore chiedono la fine della repressione e il rispetto dei diritti umani in quell'estremo, poverissimo lembo di terra messicana. «Una tua presa di posizione in difesa degli inalienabili diritti della persona umana - si legge nel messaggio inviato a Moser - oltre ad interpretare i sentimenti della gente trentina, assumerebbe un significato altamente simbolico ed un'eco di sicura dimensione internazionale». Si attende ora la risposta del campione.



Si portano bare a San Cristobal per le vittime della repressione. A sinistra, un soldato messicano controlla dall'alto la periferia della città

Trasgredisco il divieto tassativo di firmare le cerimonie religiose. È un divieto molto diffuso, qui negli Altos a Chamula si raccontano van episodi di turisti aggrediti e rinchiusi nel carcere municipale per aver fotografato l'interno della chiesa. Nell'eccezione del momento, accendo la telecamera e metto a fuoco i sandali di un indio. Un zancaneco mi afferra la telecamera, mi scopro improvvisamente circondato. Sono momenti di estrema tensione. Vogliono sequestrare il video e farmi pagare una multa. A risolvere la questione ci pensa Lomelli, un amico antropo-

logico che parla benissimo tzotzil. Gli indios pretendono 300 pesos e la cassetta. La situazione «sta cabrona». Lomelli media, alza la voce. Un danzatore vestito da donna mi mette una collana di frutta marcia al collo. Scoppiano tutti a ridere. Me la cavo con 150 pesos di multa. Intanto da Città del Messico giunge la notizia di una grande manifestazione a favore dei ribelli zapatisti. La denuncia si propaga, e sono in pochi a credere alle rassicurazioni del governo sul rispetto dei diritti umani nel Chiapas. E sempre nella capitale messicana, un'autobomba è stata fatta esplodere ieri mattina, poche ore dopo che le autorità avevano annunciato un meticoloso piano per garantire la sicurezza nelle principali località del Paese. L'attentato che ha provocato alcuni feriti di cui uno grave, è avvenuto nel garage di un centro commerciale nella parte sud-orientale della città, e non è stato rivendicato. Nonostante le rassicurazioni delle autorità governative che si rinnovano di ora in ora e l'ingenuo spiegamento di forze, la tensione resta altissima in tutto il Messico. Lo spettro degli indios in rivolta agita ancora le notti del presidente Salinas.

LA RICOSTRUZIONE

Al sud Zapata, al nord Pancho Villa e fu rivoluzione

SAVERIO TUTINO

Quando scoppiò nel Messico la prima grande rivoluzione del nostro secolo, Emiliano Zapata aveva trent'anni. Faceva l'allevatore di cavalli e aveva un portamento così fiero che tutti i suoi compaesani di Anenecuilco gli portavano rispetto. Era la fine dell'estate del 1909 e il vento della ribellione nazionale si sentiva fioccare tra gli alberi dell'Altiplano, in quello Stato di Morelos dove le ribellioni contadine venivano da più lontano nel tempo. Forse quelle correnti erano animate anche dall'antico rancore degli indios, che si vedevano minacciati nel loro unico bene - la solidarietà etnica e religiosa - dalla prepotenza degli hacendados che il regime del dittatore Porfirio Diaz aveva fatto diventare sfacciatati e impudichi.

Ma tutta questa crescita aveva sconvolto la società civile. Il valore del peso rispetto al dollaro era diminuito della metà. L'argento aveva perso il 60 per cento del suo valore sul mercato mondiale. L'inflazione faceva i salari, i lavoratori dovevano imparare a correre dietro alle occasioni stagionali e a fronteggiare la concorrenza di stranieri, le comunità agricole tradizionali venivano travolte dalla modernizzazione, mentre binari e travi si tagliavano il territorio portandolo a benessere e abbandono. Al posto della società agricola tradizionale, la hacienda venne a proporre lavori a termine nel feudo padronale. Emiliano Zapata prese il comando di folle contadine che si ribellavano a questo ordine nuovo di tipo feudale, in tutto il centro-sud del paese.



Una foto storica degli indios di Emiliano Zapata, sotto, Zapata e Pancho Villa, che occupa per poco la sedia del presidente del Messico

per difendersi dagli Apaches e dai ladri di bestiame. A diciassette anni aveva ucciso «per onore» e adesso faceva il mandriano e il brigante di strada, oppure, all'occasione anche il minatore. Mentre stava per scoppiare la rivoluzione, l'aspirazione di Pancho Villa era di tornare alla vita di un tempo, voleva fondare una repubblica di colonie militari, fremeva per imporre a tutti l'istruzione all'uso delle armi. Ma una tradizione vale l'altra: così le aspirazioni di Emiliano e di Pancho finirono col fondersi insieme, per accendere la miccia di una rivoluzione generale. Approfitando dei contrasti che si erano formati a poco a poco nell'oligarchia dominante - grandi famiglie tradizionali - contro il predominio del regime accentratore e di una nuova generazione oligarchica legata a interessi stranieri - il

piano insurrezionale preparato da Francisco Madero un uomo del nord propose di difendere la patria per un ideale di «terra, libertà, giustizia e legge» contro l'esclusivismo degli hacendados e dei «jefes políticos» i caciques e i latifondisti beneficiati da Porfirio Diaz.

L'insurrezione scoppiò da nord a sud nel novembre del 1910. Nel mese di maggio del 1911 tutto il Messico era in fiamme in aprile era stata occupata Ciudad Juarez e il presidente Diaz aveva dovuto riconoscere la propria sconfitta. Fuggì poi a Cuba nel mese di giugno annunciando i disastri che sarebbero seguiti alla sua caduta. «Avete liberato una tigre», Madero fu eletto presidente, ma la rivoluzione continuava le masse popolari esigevano riforme sociali ed economiche e Madero rispondeva debolmente consolidando

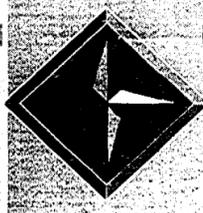
il potere della casta militare e opponendosi a cambiamenti dell'ordine fondamentale della società fondata sulla disuguaglianza agraria e il dominio delle nuove classi urbane. Di questa debolezza approfittò, nel 1913 il generale Victoriano Huerta che uccise Madero e assunse il potere con l'aiuto degli Stati Uniti per cercare di stabilizzare la situazione. Gli zapatisti dichiararono che un dittatore era uguale a un altro dittatore e proseguirono la loro guerriglia. Nello Stato di Coahuila cresceva intanto la stella di Venustiano Carranza che, come Plutarco Elias

Calles in quello di Sonora, dichiarò la sua guerra personale all'usurpatore e prese il posto di Huerta. Fra il 1913 e il 1914, la guerra civile e le malattie falciarono un milione di messicani. Gli americani attaccavano i conflitti vendendo armi alle varie guerriglie e cercando di trarre profitto da un nuovo regime personale rispetto al precedente. Nel 1914, rompendo con il potere di Carranza, che voleva imporre sbrigativamente i valori di uno Stato che imponeva dove, ma non poteva concedere diritti, Pancho Villa, detto anche il «centauro del

ultimo dei generali rivoluzionari, Alvaro Obregón sostituì Carranza e veniva poi a sua volta rimpiazzato da Calles Zapata che continuava la sua guerriglia solitaria fu ucciso in un'imboscata nel 1919. Pancho Villa si ritirò in campagna, dove verrà raggiunto, comunemente da sicari del governo che lo assassinarono nel 1923. Gli eserciti contadini erano stati sconfitti. Un'altra guerriglia, quella dei «cristeros» i guerriglieri di Cristo re, divampava nel nord e fece fuoco e fiamme dal 1926 al 1930. Soltanto nel 1934 venne eletto un presidente, Lázaro Cardenas, che seppe parlare ai contadini il linguaggio di una concreta riforma agraria. Ma più tardi anche questa fu tradita.

Nei giorni nostri tutto è cambiato senza mutare il fondo della questione. La lunga e incompiuta nascita di una nazione ha lasciato dietro di sé il mito delle tre culture e si è trasformata in un travaglio di portata globale più complesso e utopistico. Mentre si cerca di imporre l'internazionalizzazione dell'economia quello che la rivoluzione messicana non si era mai proposta, la creazione di un uomo nuovo si è diffuso come sottofondo ideologico, per vie traverse - portatori prima il mito di Ernesto Guevara, poi quello di Mao - nelle correnti nuove dello spirito rivoluzionario del contadino Maya e del movimento studentesco e intellettuale delle università del Centroamerica. Durante l'epoca d'oro del castroismo, era sorta nello Stato di Guerrero una guerriglia autoctona guidata da un maestro, Genaro Vazquez. Ma intanto anche questa sotto i colpi di una repressione oculata ma violentissima, ha preso a diffondersi il proselitismo dell'esercito rivoluzionario dei poveri, guatemalteco che sconfinava spesso in territorio messicano. Negli anni Sessanta e Settanta le vicende interne dei singoli paesi centroamericani si congiungevano dal Salvador al Nicaragua da Guatemala al Messico, avvolto in un turbine di tempeste politiche e guerre civili e di classe. Nonostante le successive pacificazioni l'influenza culturale della guerriglia del Guatemala - la più vicina, prima al guatemalteco, poi al pensiero di Mao - ha allargato a poco a poco il suo raggio nel proletariato delle campagne messicane. Adesso avverto per diretta esperienza, dietro lo zapatismo di ritorno, il segno di idee molto determinate che ho conosciuto negli anni a cavallo fra la rivoluzione cubana e quella dei sandinisti. La voglia di esportare la rivoluzione da un paese all'altro in una guerra popolare di lunga durata, con una radicalizzazione maista nella componente indiana della ribellione, come in Perù con Sendero Luminoso e in Guatemala con certi settori della superstita guerriglia. Una linea di scontro azzardata e pericolosa per le popolazioni latine e indiane, già molto provate che vanno verso un massacro. Lo stesso Fidel Castro ha ammesso due mesi fa che l'epoca delle guerriglie è finita in America latina e le loro ragioni di fondo sono sacrosante ma non solo per i guerriglieri e i loro pueblos, ma per tutte le forze democratiche del Centroamerica, e non solo sul piano elettorale ma soprattutto su quello civile, che oggi è tutto in movimento da Panama a Rio Grande.

Summit Nato



Contesa tra Parigi e Washington sul calendario dei lavori Passa in extremis l'idea francese di discutere dei Balcani Walesa deluso mette in forse il suo incontro con Clinton L'occhio vigile dell'America sulla nuova difesa europea

La ferita Bosnia lacera gli alleati

Vigilia di bisticci, dall'ex Jugoslavia all'intesa con l'Est

Le insistenze francesi hanno avuto la meglio: al prossimo vertice Nato di Bruxelles si parlerà anche di Bosnia. Ad Est è ancora polemica sulla proposta americana di «partnership» per la pace. Protesta il polacco Walesa e annuncia che, forse, non vedrà Clinton, a Praga il 12 gennaio. Altri temi all'ordine del giorno del summit: la nuova identità europea di difesa e la lotta alla proliferazione nucleare.

VICHI DI MARCHI

Strutture militari più flessibili e duttili per rispondere alle nuove esigenze europee, «partnership» per la pace come offerta di cooperazione con l'Est, lotta alla proliferazione nucleare, chimica e batteriologica. È un Manfred Woerner irriato quello che ripropone l'agenda dei lavori del prossimo vertice Nato di Bruxelles. «Sono queste le questioni che domineranno il summit», dice il segretario generale dell'Alleanza atlantica a chi gli chiede se si parlerà anche di Bosnia. Della «ferita purulenta della Bosnia» anche il premier britannico, John Major aveva, sino a ieri, escluso che se ne potesse parlare. Ma il conflitto nella ex Jugoslavia si è già imposto. La Francia ha avuto la meglio. Le sue richieste presentate che all'incontro Nato del prossimo lunedì e martedì i Balcani non rimasero fuori della porta sono state, in extremis, accolte da Washington. Ancora ieri mattina, illustrando le priorità del vertice, il segretario di Stato americano, Warren Christopher, aveva del tutto ignorato la Bosnia mentre Parigi e Washington continuavano il braccio di ferro. Gli Usa, lo ha detto un alto dirigente del dipartimento di Stato al *New York Times*, diffidavano della richiesta francese. Quale era la vera posta in gioco per l'Eliseo e per palazzo Matignon? I francesi «puntavano ad un linguaggio diverso nel comunicato finale? Volevano una dichiarazione separata sulla Bosnia? O, piuttosto, miravano a porre in secondo piano gli altri temi del summit?». Alla fine le rassicurazioni di Parigi sono state prese sul serio. «Nessun tentativo di sabotare il vertice ma un richiamo al realismo ed un invito ad assumere una posizione forte sulla Bosnia». A maggior ragione ora che i 16 paesi della Nato si apprestano a discutere dei contenuti operativi della nuova identità di difesa dell'Europa nata con Maastricht. Alla fine tutti d'accordo, nonostante gli imbarazzi di Bonn, anche se nessuno si attende grandi novità dal comunicato finale che verrà stilato a Bruxelles. Probabilmente gli alleati atlantici si limiteranno a ribadire decisioni già note, alcune dell'agosto scorso, impegno della Nato a rivedere l'applicazione di un eventuale piano di pace, a condizione

Woerner si confessa «Non ho più il cancro resterò fino al '96»

BRUXELLES. «Non ho più il cancro». Così il segretario generale della Nato Manfred Woerner ha annunciato agli alleati la sua intenzione di servire l'Alleanza atlantica fino alla scadenza del suo mandato, nel 1996, essendo guarito dal male che lo aveva colpito e che aveva fatto ipotizzare un suo ritiro anticipato per motivi di salute.

Woerner, che ha 59 anni, si sarebbe spinto fino a distribuire il mese scorso agli ambasciatori dei Paesi membri dell'Alleanza copie di documenti sanitari che lo riguardavano per dimostrare l'ottimo stato di salute di cui gode. Lo scopo di questa iniziativa, si sostiene a Bruxelles, sarebbe il desiderio da parte di Woerner di por fine alle voci su un suo imminente ritiro dalle scene a causa del cancro al colon che lo aveva colpito in un momento difficile per l'Alleanza.

Woerner era diventato segretario generale della Nato nel 1988 dopo aver ricoperto la carica di ministro della difesa tedesco.

Ieri il segretario generale ha affermato che al vertice di Bruxelles non verranno fissati né tempi né criteri per l'accoglimento di nuovi Paesi membri. Al settimanale tedesco *«Spiegel»* Woerner ha dichiarato che «per il momento non verrà concessa nemmeno alcuna garanzia di sicurezza agli Stati che premono per entrare nell'Alleanza». Per il segretario generale si tratta di un mezzo passo indietro. Non più di un mese fa, dopo un incontro con Eltsin descritto come burrascoso, Woerner aveva dichiarato che comunque al vertice di Bruxelles sarebbe stata adottata una dichiarazione politica che definiva i principi generali dell'allargamento dell'Alleanza anche senza precisarne i tempi.

Preparativi a Bruxelles per il vertice Nato. Il presidente americano Bill Clinton visiterà l'antico palazzo comunale della città (nella foto). In basso, il corpo di un uomo di 45 anni, una delle dodici vittime dei bombardamenti di ieri, viene portato all'obitorio di Sarajevo

Londra, è doppio. L'Europa è soddisfatta nelle sue aspirazioni di avere una più marcata identità ma, rimanendo la Nato al luogo fondamentale delle consultazioni e delle azioni congiunte per rispondere alle nuove sfide della sicurezza» (come ha specificato Manfred Woerner), anche Washington può dormire sonni tranquilli. La sua leadership, all'interno della Nato, non è in discussione sebbene dei trecentomila e più uomini che aveva in Europa ne rimarranno solo 100.000 e, forse, nei prossimi anni, ancor meno.

Ma l'Europa non si ferma sul Reno e alle nuove democrazie dell'Est (ma anche ad ex repubbliche sovietiche come la Lituania) la Nato offrirà l'ormai superpubblicizzata quanto vaga «partnership» per la pace: una serie di accordi bilaterali di cooperazione militare con i paesi europei non Nato che lo chiedono senza concedere, nell'immediato, nuovi ingressi nell'organizzazione atlantica né garanzie di sicurezza. I quattro paesi del gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica ceca e Slovacchia) hanno fatto buon viso a cattivo gioco e, alla fine, hanno detto di sì all'offerta americana. Ma il più recalcitrante rimane il polacco Walesa che ieri ha messo in dubbio il suo incontro con Clinton, mercoledì a Praga, se Bruxelles non dirà qualcosa di più sul legame futuro che la Nato intende avere con questi paesi che si sentono nuovamente ostaggio dei veti e della politica russi.

Anche il dossier, tutto nuovo per la Nato, della lotta alla proliferazione degli strumenti di sterminio di massa, contiene qualche incognita. L'America vorrebbe un impegno, anche militare, della Nato a contrastare, con mezzi ad hoc, il contrabbando nucleare o il rischio della proliferazione di armi atomiche, chimiche o batteriologiche. Ma gli alleati europei non sembrano troppo vogliosi di condividere con l'America questa questione, prioritaria invece per l'amministrazione Clinton. E delle due strade, quella militare e quella diplomatica, sembrano, di gran lunga, preferire la seconda.

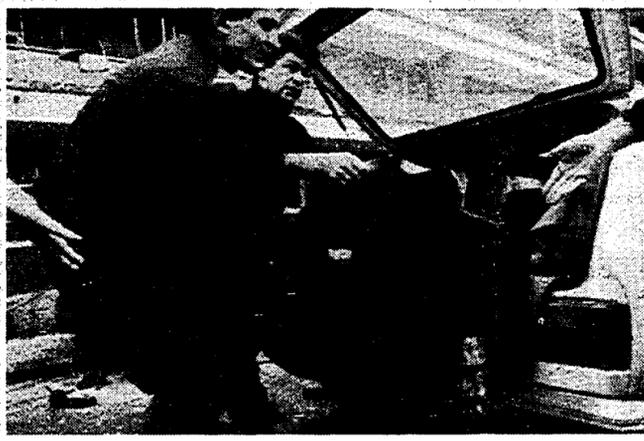


Il Consiglio di sicurezza condanna gli attacchi serbi. Ghali a Parigi per ricomporre i contrasti sul ruolo dei caschi blu

Risposte piccole piccole per la tragedia Sarajevo

Il Consiglio di sicurezza condanna i bombardamenti serbi su Sarajevo. Ghali a Parigi tenta di ricomporre i contrasti sul ruolo dei caschi blu. Alla vigilia del vertice Nato, Stati Uniti e Gran Bretagna chiedono a Belgrado di far cessare i massacri. Ma intanto vengono rinviati i colloqui di pace a Bonn: il presidente izetbegovic bloccato dalle bombe nella capitale bosniaca. Il premier Silajdzic: «Owen si dimetta».

L'invocazione d'aiuto del presidente bosniaco Alija Izetbegovic non è rimasta senza risposta. Forse rinvigorito dalle polemiche sul campo, dalle proteste dei caschi blu per le «umiliazioni» quotidianamente patite, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha prodotto una nuova condanna dei bombardamenti serbi che insanguinano Sarajevo. Votato all'unanimità, il documento approvato venerdì notte promette il ricorso a misure inusitate perché «le risoluzioni adottate siano pienamente rispettate da tutte le parti». Non una parola di più su quali mezzi si intendano adottare perappare fallite non nuove e fermare la strage. Solo un segnale che, almeno nelle affermazioni di principio, va contro corrente rispetto alla scelta di di-



che qui, nello lato enorme tra le richieste di intervento ad una comunità internazionale che si pensava governata da principi di diritto e la piccolezza delle risposte. Alla vigilia del vertice Nato, e solo sotto lo sprone della Francia che vor-

rebbe un'Europa che non fosse solo una espressione geografica, le diplomazie occidentali tentano di dare una qualche prova di vitalità, rilanciando vecchie minacce contro gli aggressori. Stati Uniti e Gran Bretagna hanno chiesto ieri al presidente serbo Slobodan Milosevic di fare qualcosa per fermare i bombardamenti a Sarajevo. Un passo ufficiale, per sottolineare come Londra e Washington considerino «estremamente controproducente» il proseguimento dei

IN LISTA D'ATTESA

La principale questione al centro del del vertice dei capi di stato e di governo della Nato, in programma a Bruxelles domani e martedì, sarà la richiesta di allargamento dell'Alleanza atlantica da parte dei paesi dell'Est.

Dallo scioglimento del Patto di Varsavia (luglio 1991) diverse sono state le richieste di adesione alla Nato formulate dai paesi dell'Europa dell'est. Un'apertura in tal senso verso gli «ex nemici» ha cominciato a prendere corpo il 27 marzo 1992 quando il segretario generale della Nato, Manfred Woerner, ha parlato per la prima volta di adesione a lungo termine della Russia e delle repubbliche della Csi. Il primo aprile 1992 a Bruxelles durante la prima riunione del Consiglio della cooperazione atlantica - composto da 34 ministri della difesa della Nato e dei Paesi dell'est - Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria hanno chiesto per la prima volta di entrare nella Nato.

Tra la fine del 1992 e il 1993 Albania, Bulgaria, Polonia, Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca (separatesi il primo gennaio 1993), Romania e Ungheria hanno chiesto di entrare nella Nato. La richiesta albanese è stata respinta, perché «prematura». Le altre sono all'esame, anche alla luce dei «veti» russi, l'ultimo dei quali sulla richiesta della Lituania.

Il desiderio di piena adesione all'Alleanza si deve alle garanzie offerte dall'articolo 5 del Trattato di Washington che prevede l'obbligo della difesa di un Paese membro aggredito dall'esterno. «Le parti concordano - dice questo articolo - che un attacco armato contro uno o più di loro verificatisi in Europa o nell'America del Nord sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti e, in conseguenza, esse convergono che, se un tale attacco si producesse, ciascuna parte... porterà aiuto alla parte o alle parti così attaccate».

Ciampi e Andreatta allineati alla politica cauta di Clinton L'ipotesi di forze aeronavali con i francesi e gli spagnoli

L'Italia guarda al Mediterraneo «area instabile»

L'Italia, rappresentata a Bruxelles da Ciampi e Andreatta, è d'accordo con la politica di prudenza imposta dagli americani sulla spinosa questione dell'allargamento dell'Alleanza. Il governo di Roma solleciterà «risposte politiche» alle esigenze di sicurezza dei paesi dell'Est e riporterà il tema di una maggiore attenzione al Mediterraneo. Risputa l'idea di un forza aeronavale italo-franco-spagnola.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Senza particolari velleità o nevrosismi ma con qualche idea che si vorrebbe far camminare. Così il governo italiano si dispone a partecipare al vertice dell'Alleanza atlantica di Bruxelles. La vigilia non è stata turbata, a Roma, dalle aspre polemiche che hanno diviso i ministri tedeschi. E neppure si sono sentiti gli squilibri di tromba che, a Parigi, sottolineano come sempre la particolare attitudine francese nei confronti dei patti militari interatlantici. Tuttavia alla Farnesina si fa sapere che nella capitale belga Ciampi e Andreatta riproporranno il discorso che già da qualche mese vanno facendo: non c'è solo il centro Europa e l'est che meritano attenzione, anche i problemi della sicurezza nel Mediterraneo richiedono sforzi e strumenti nuovi.

Naturalmente i governanti italiani sanno bene che la questione fondamentale sul tappeto, quella più spinosa e urgente, riguarda i rapporti dell'Occidente con i Paesi già appartenuti al blocco sovietico. Se anche non coinvolta in modo ravvicinato, come la Germania, dal clima di instabilità che si è insediato nel centro del continente, l'Italia si è già direttamente impegnata in iniziative volte ad allentare la tensione e a promuovere primi passi di integrazione politica. Al ministero degli Esteri si guarda con preoccupazione al rischio di un accentratissimo isolamento della Russia di Eltsin. Ciampi e Andreatta condividono la linea di grande prudenza adottata dal presidente americano Clinton e a Bruxelles appoggeranno l'idea di un coinvolgimento cauto e progressivo della Nato nel sistema di sicurezza che si vorrebbe costruire a est. D'altra parte, come in molte altre capitali europee, non si sottovaluta a Roma il rapporto esistente tra esigenze di sicurezza e stabilità democratica in Paesi come la Polonia o l'Ungheria. È assolutamente necessario, si sostiene alla Farnesina, fornire a molti governi in comprensibile allarme una «risposta politica». Se l'ombrello della Nato non si potrà per il momento allargare arrivando a fornire garanzie a tutti coloro che le chiedono,

è comunque necessario moltiplicare iniziative alternative di integrazione, sia militari che economiche. Una prima risposta, anche per l'Italia, può essere la «partnership for peace» proposta dagli americani. Ma si può lavorare su diversi piani. Poco più di un mese fa il ministro Andreatta concordò con il collega britannico Hurd un documento che invitava tutti i Paesi dell'Unione europea a studiare forme di associazione dei Paesi orientali nell'esercizio di quella politica comune della sicurezza che il trattato di Maastricht attribuisce ora alle istituzioni comunitarie.

Il contributo più originale che Ciampi e Andreatta potranno offrire al summit atlantico riguarda però un'altro scacchiere geografico e politico. Il presidente del consiglio è ripetutamente tornato sull'argomento. Lo ha fatto al vertice italo-francese di fine novembre con Mitterrand e Balladur e ha ripreso il tema con molta enfasi nel discorso inaugurale alla sessione di Roma della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Le minacce alla sicurezza, sostiene Ciampi, non vengono solo da est ma anche da sud. Si tratta di lavorare per creare anche nel Mediterraneo una rete di rapporti che riduca le tensioni e prevenga i conflitti. Gli strumenti sono in primo luogo quelli di carattere politico ed economico. Ma anche sul piano militare sta maturando qualche nuova idea.

Il governo italiano pensa da qualche tempo a una forza aeronavale di pronto intervento italo-franco-spagnola e, eventualmente, a un corpo terrestre non permanente. È una proposta ancora in parte da definire. La direzione strategica di questo Eurocorpus non potrebbe che far capo all'Unione europea di difesa rientrando quindi in quella ridefinizione dei compiti tra Nato e Ueo che è tuttora in discussione. I francesi, a differenza degli spagnoli, non hanno finora dimostrato un eccessivo entusiasmo. Ma il governo di Parigi sembra comunque ben disposto nei confronti di ogni iniziativa che marchi un'accentuata autonomia degli europei dagli americani.

massacri nella capitale bosniaca. Controproducente sicuramente per chi sta sotto le bombe, ma anche per Belgrado che non può illudersi di veder cancellate tanto presto le sanzioni.

Parole anche queste sia pure dure e cariche di disappunto. Quanta fiducia nutrano ancora le autorità bosniache nella comunità internazionale è fin troppo chiaro nella richiesta di dimissioni di lord Owen, mediatore della Conferenza di pace avanzata dal premier bosniaco Haris Silajdzic. «Ci accusa di aver scelto l'opzione militare. Sembra che non possa accettare la Bosnia che come vittima senza risorse», ha detto Silajdzic rivendicando il diritto all'autodifesa del suo popolo e accusando Owen di sostenere l'idea di una Grande Serbia.

Il mediatore internazionale nei giorni scorsi aveva accusato tutte e tre le parti in guerra di volere il proseguimento del conflitto. Affermazioni fondate sull'offensiva condotta dall'esercito di Sarajevo in Bosnia centrale e nella stessa capitale bosniaca. E tanto radicate da far dire ad Owen che se le cose non cambieranno rapidamente bisognerà ripensare il ruolo dei caschi blu in Bosnia. Decidere cioè di andarsene, come minacciano di fare Gran Bretagna e Canada, o di rimboccar-

si le maniche e spendere di più, in soldi e vite umane da mettere in gioco tra le montagne bosniache.

Ipotesi controposte ma più vicine di quanto non sembrino in apparenza. Anche dietro l'insistenza di Parigi per la revisione del mandato dei caschi blu in funzione più aggressiva, c'è una premessa di ritirata. O si riesce a fare qualcosa in Bosnia o è meglio tornare a casa, è la tesi francese. E per come stanno le cose, è più probabile che prenda piede la seconda parte del postulato. «L'unica cosa che posso dire - ha dichiarato ieri il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali al termine di un incontro con il presidente Mitterrand nel quale ha ribadito il suo no alla delega di poteri al comando dei caschi blu in ex Jugoslavia - è che spero che le Nazioni Unite possano continuare a svolgere un ruolo nel mantenimento della pace nel mondo. Resta il problema del come». Tadeuz Mazowiecki, inviato speciale della commissione Onu per i diritti umani nell'ex Jugoslavia, non ha dubbi: «Bisogna dare ai caschi blu la possibilità di non essere completamente impotenti. Se la comunità internazionale vorrà fare qualcosa in Bosnia, non potrà decidere il solo ritiro dei caschi blu». □Ma.M.

Dalla tribuna della «Rainbow coalition» il leader democratico denuncia la filosofia solo repressiva della politica anticrimine proposta dal presidente e dal Congresso

Ma nelle elezioni municipali s'è affermata una leadership afroamericana incline a destra E la prima senatrice ha chiesto uguali pene per minorenni e adulti in caso di gravi reati

«La nostra schiavitù si chiama violenza» Jackson sprona la coscienza dei neri e censura la Casa Bianca

Con la riunione di Washington, Jackson ed i leader storici della comunità nera hanno rilanciato alla grande la battaglia per i diritti civili. Due gli obiettivi: farsi protagonisti della lotta contro la violenza «nero contro nero»; e denunciare la filosofia puramente repressiva delle proposte anticrimine di presidente e Congresso. Dure parole contro Clinton. Ma riuscirà l'anatema a diventare linea politica?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. I più cinici, tra gli osservatori politici, l'hanno etichettato, semplicemente, come il ritorno di Jesse. Altri, più disposti a lasciarsi coinvolgere, hanno parlato di «volta nella battaglia per i diritti civili». Ed è certo che forti dosi d'entusiasmo gli elementi sono per tre giorni ribolliti nel gran calderone della riunione organizzata a Washington dalla Rainbow Coalition. Perché davvero, convocandola con le giuste parole, Jesse Jackson ha saputo toccare un nervo scoperto, fare sobbalzare la coscienza della comunità nera. E perché, cost facendo, ha davvero dimostrato d'essere ancora - a dispetto dei molti discorsi funebri già recitati in suo onore - l'unico leader nero capace, per personalità e prestigio, d'ergersi a protagonista d'una vera mobilitazione nazionale.

Semplice e terribile il punto di partenza dell'iniziativa. Grande, ha detto in sostanza Jackson, è la capacità di produrre violenza della società americana. E grandissima è la parte di questo fenomeno che internamente si consuma «dentro» la comunità nera. Tutta la società è impaurita e sconvolta da un fenomeno che «divora l'anima della nazione». Ma, attenti: il diagramma delle emozioni nazionali punta verso l'alto solo quando l'orrore varca i confini del ghetto, solo quando un bianco uccide un nero o - ancor più - quando un nero uccide un bianco. Se invece un nero uccide un nero - ha rammentato Jackson - ciò «a malapena ispira una reazione, un'alzata di spalle, un fioco bagliore sugli schermi radar». Ovvio la conclusione: solo la comunità nera può salvare se stessa. Solo la comunità nera può trovare dentro di sé la dignità, la forza e la «nuova cultura» necessarie a spezzare l'assedio della violenza che la soffoca. Ed è questa la nuova frontiera dei diritti civili, il nuovo obiettivo della battaglia per l'eguaglianza. «Ieri la schiavitù non è finita per volontà dei padroni di schiavi», ha ricordato Jackson. «E la violenza non finirà oggi per volontà degli oppressori».

Nella riunione di Washington, Jesse Jackson è dunque tornato a rimarcare - seppur in

termini meno forti e «provocatori» che nel suo recente discorso a Chicago - gli elementi della «responsabilità» e della volontà. Ma sbaglierebbe chi interpretasse questo appello alla mobilitazione anticrimine come un allineamento alle posizioni che, in queste settimane, vanno marcando il militarizzato passo della politica americana. Tutto il contrario. Jackson ha infatti rivendicato appieno la «radicalità» del suo approccio al problema; ed ha denunciato con forza la canea repressiva riflessa in tutte leggi attualmente in discussione. Alla logica del più prigioni, più poliziotti, più pena di morte, ha senza complessi né ripensamenti contrapposto quella del «più prevenzione, più scuole, più case, più lavoro e più opportunità».

Assai duro il giudizio sulla politica di Bill Clinton, il cui recente discorso a Memphis è stato rievocato in termini quasi beffardi. In quell'occasione, ha detto Jackson, il presidente ha contrapposto l'esistente al sogno di giustizia di Martin Luther King. E «ci ha dato molti «e invece». E invece c'è dolore... e invece c'è l'autodistruzione, e invece c'è l'omicidio. Bene. Quello di cui abbiamo bisogno è un presidente che sappia raggiungere il livello del «quindi...». Ci sono violenza ed abbandono, quindi costruisco più case, investo nelle inner cities, multiplico le opportunità ed il lavoro, affronto alle radici il problema della povertà urbana, spezzo alla base il circolo vizioso della segregazione e della miseria che genera e rende cronica la brutalità del crimine».

Si tratta d'una antica polemica. Una polemica che, sul piano politico-personale, era pubblicamente esplosa nell'estate del '92 - alla vigilia della convenzione democratica - allorché Clinton, ospite d'una riunione della Rainbow Coalition, aveva lanciato un rumoroso attacco contro le violente liriche di una cantante rap di modesta fama, tale Sister Soula. Chiarissimo - ed immediatamente raccolto dai media - il messaggio di quell'afondo inatteso. Il candidato democratico, dopo aver corteggiato il voto nero lungo tutte le primarie, intendeva, giunto in di-



A sinistra Spike Lee, intervenuto al meeting di Washington; al centro, il leader nero Nelson Mandela

rittura, liberarsi di quell'incomodo fardello, dimostrandosi all'elettorato bianco come la sua proposta politica riuscisse, finalmente, di luce propria. Come, cioè, non fosse, questa volta, soltanto un mediocre mosaico, imprigionato nelle burocratiche logiche d'una trattativa tra le miriadi di «interessi particolari» che tradizionalmente compongono il

puzzle dell'anima democratica. Semplice il calcolo politico dell'operazione. I bianchi possono votare repubblicano. I neri non hanno, invece, altra casa che quella democratica. Fu, indubbiamente, una mossa vincente. Clinton indossò quel giorno i panni del «nuovo democratico». Ed il suo trionfo elettorale poco dopo testimoniò - a detta dei politico-

lghi - la sopravvenuta «pre-scindibilità» del fenomeno Jackson, l'inesorabile decadenza del ceto politico nero nato negli anni 60 sull'onda della battaglia per i diritti civili. Ora - come ha scritto giorni fa il Chicago Tribune - Jesse ha «rilanciato la sfida». L'ha rilanciata verso la comunità nera chiamandola alla mobilitazione ed alla lotta contro «il can-

cro che la divora dall'interno». L'ha rilanciata contro l'establishment democratico ed il presidente in carica riallineando i termini d'una battaglia coerentemente liberata contro la criminalità e la violenza. «Noi - ha detto tra gli applausi a Washington - non abbiamo bisogno di boot camps (in campi di rieducazione militarizzati tanto amati da Clinton n.d.r.) che scolpiscono i nostri muscoli e ci insegnano a marciare. Noi abbiamo bisogno dell'educazione, della conoscenza e della disciplina che servono per competere...».

Riuscirà tutto ciò a tradursi in una alternativa politica viable? Riuscirà la sfida di Jackson - retoricamente e filosoficamente affascinante - a tradursi in iniziative ed alleanze? Difficile rispondere. E molti, in effetti, non i segnali che inducono al pessimismo. Perché l'America - anche l'America nera - è oggi stanca ed impaurita, pronta ad alleviare le pro-

prie pene nell'ombra illusoria delle «linee dure». Le ultime elezioni municipali - a New York, Detroit, Atlanta - hanno dato, anche in termini di voti, la misura del declino della Rainbow Coalition nelle aree urbane. Un nuovo ed ancor difficilmente definibile ceto di leader neri - in genere ben più a destra di quelli del passato - sta emergendo dalla crisi. E, non per caso, una delle più controverse tra le proposte che compongono la legge anticrimine in discussione al Senato - quella che prevede la «parificazione penale» tra minorenni ed adulti nel caso di gravi reati - porta oggi la firma di Carol Moseley Braun, la prima donna nera mai eletta al Senato.

Lo scontro è aperto. Ed a scandirlo sono le cifre d'una guerra quotidiana: «Negli ultimi tre anni - ha ricordato Jackson - ci sono stati più morti per le strade d'America che negli otto anni e mezzo della guerra del Vietnam».



Ellie Nesler, condannata a dieci anni

Ellie Nesler è ammalata di cancro Divenne un'eroina in California

Uccise lo stupratore di suo figlio Punita con 10 anni

SONORA (California). Dieci anni di prigione per aver ucciso l'uomo che le aveva molestato il figlio. Il giudice del tribunale di Sonora non è stato clemente con Ellie Nesler, 41 anni, madre di due bambini e gravemente malata di cancro. Sei anni per omicidio volontario e quattro anni per possesso illegale di una pistola. «La signora Nesler - ha detto il giudice William Polley nel pronunciare la sentenza - ha voluto sostituirsi alla giustizia. Quell'uomo rischiava al massimo qualche anno di carcere. Lei ha deciso di condannarlo a morte. Secondo una perizia medica la donna era capace di intendere e di volere quando ha compiuto il delitto».

Mentre il giudice leggeva il verdetto, nella sala è calato un silenzio spettrale. L'aula del tribunale era gremita di gente accorsa per sostenere la «donna che ha vendicato il figlio». Qualcuno ha pianto. Ellie, invece, è rimasta in silenzio, immobile. La sua avvocata, Tony Serra, ha così commentato la sentenza: «La mia cliente è stata condannata a morte. Ma ricorremo in appello». Dieci anni sono un'«intera vita per una donna malata di cancro». I medici - aveva detto Ellie il giorno prima della sentenza - mi hanno dato il 50% di probabilità di vivere da uno a cinque anni, se la chemioterapia funzionerà. Ora la donna attenderà in prigione il processo d'appello. Il giudice, infatti, ha negato la possibilità del riascilo su cauzione in attesa d'un nuovo giudizio. Prima di essere trasferita nel carcere femminile di Chowchilla, Ellie ha potuto passare 15 minuti

con la sua famiglia. «Quando è andata via - ha detto la sua avvocata - Ellie sorrideva ed era determinata a combattere la sua malattia e a sopravvivere alla sentenza».

«Giuro sulla vita del mio bambino che non volevo fare quello che ho fatto» aveva detto al giudice prima della sentenza. Eppure quel giorno nell'aula del tribunale di Jamestown, a sud-est di Sacramento, Ellie era entrata con una piccola pistola nella borsetta. Sul banco degli imputati sedeva Daniel Driver, 35 anni. Era accusato di aver molestato sette bambini, fra cui il figlio di Ellie, che frequentavano un campo estivo nella Sierra Nevada, organizzato da una parrocchia. La donna era passata vicina al violentatore senza battere ciglio, aveva testimoniato e poi si era seduta fra il pubblico. Una breve sospensione del processo aveva dato il via alla tragedia. Improvvisamente Ellie Nesler si era avvicinata al molestatore e gli aveva sparato cinque colpi di pistola alla nuca. L'uomo morì poco dopo in ospedale.

Il gesto della donna fece scalpore negli Usa. Molti giudicarono Nellie Nesler un'eroina. Alla donna furono indizzate cinquemila lettere di approvazione e 40mila dollari di donazioni. Ma una parte dell'opinione pubblica americana aveva invece condannato il gesto aprendo una nuova polemica sul commercio e la vendita di armi negli Usa. Una moda in voga soprattutto fra le donne che non si sentono sicure a girare per le strade di alcune città Usa.

Gli ultrà bianchi in Sudafrica impugnano le armi In trincea per difendere la radio dell'apartheid

PRETORIA. La «voce dell'apartheid» rifiuta di essere messa a tacere. E il rischio di uno scontro armato fra estremisti bianchi e polizia, sulla collinetta di Donkerhoek da cui trasmette Radio Pretoria, si fanno sempre più consistenti ora che siamo ormai alla vigilia della scadenza fissata dal governo per la cessazione delle trasmissioni.

L'emittente dei razzisti afrikaaner dovrebbe chiudere domani. Ma centinaia di ultrà nazisti del «Fronte Afrikaner» sono decisi a impedirlo. Centinaia di minatori bianchi hanno sceso in trincea intorno all'antenna, nei pressi della capitale Pretoria, su cui è parcheggiata la roulotte da cui partono le trasmissioni, vero e proprio studio radiofonico mobile. Il portavoce del fronte, Stephen Ma-

ninger ha detto che sono stati ammassati sacchi di sabbia nelle trincee, e preparate trappole per bloccare i mezzi blindati che venissero mandati a sgombrare il terreno.

Sul tetto delle roulotte sventola la bandiera della Repubblica boera, distrutta dagli inglesi nella sanguinosa guerra all'inizio del secolo, ieri, quasi a commemorare l'anniversario della fondazione dell'African National Congress, principale movimento nero anti-apartheid, migliaia di razzisti bianchi sono andati a manifestare la loro solidarietà con Radio Pretoria, portando con sé bibite, cibo e vecchi dischi a 78 giri su cui sono incise nostalgiche canzoni boere da aggiungere al repertorio trasmesso ogni giorno dall'emittente. Giovani di estrema de-

stra hanno trascorso la mattinata ad addestrarsi all'uso delle armi. Loro istruttore è stato il «comandante» Willem Rette, sfuggito sinora alle ricerche della polizia dopo avere occupato simbolicamente un fortino in disuso presso Pretoria la vigilia di Natale, in segno di protesta contro l'inizio dei lavori del Consiglio multirazziale transitorio.

Il responsabile per la sicurezza della stazione radio, Piet Le Roux, ha affermato che la pazienza degli afrikaaner ha raggiunto il limite e saranno pronti a difendersi da ogni eventuale attacco da parte delle forze di polizia o dell'esercito. Le trasmissioni si possono ascoltare attualmente in un raggio di sessanta chilometri. Nelson Mandela, presidente dell'African National Congress



(Anc), ha intanto rivolto ieri un appassionato appello a tutti i sudafricani affinché facciano cessare la sanguinosa violenza che da mesi atanaglia il paese, in modo da «garantire la transizione alla democrazia». In un manifesto politico letto a Johannesburg in occasione dell'ottantesimo anniversario della fondazione dell'Anc, Mandela ha detto che è

imperativo per la pace che il massacro finisca. La transizione democratica e la decenza umana esigono che il bagno di sangue finisca. L'anziano leader ha ammonito che la gente deve giudicare gli «assassini» per quello che sono: gente che deve essere punita secondo la legge, gente che non deve avere un posto nel quadro politico del nuovo Sudafrica.

L'incendio divampato quattro giorni fa assedia la capitale. Isolati distrutti, almeno 6 morti Il vento favorisce le fiamme, faticosi i soccorsi. Migliaia di abitanti evacuati

Fuga da Sydney gigantesco forno

Sydney è assediata dalle fiamme. Gli incendi, che da quattro giorni affliggono l'Australia, hanno provocato almeno sei morti. Migliaia di persone sono state costrette ad evacuare le loro case. Devastati 500mila ettari di terreno. Nell'emergenza sono impegnati novemila volontari. Alcuni testimoni hanno detto di aver visto lingue di fuoco alte cento metri. E le previsioni meteorologiche non annunciano piogge.

NOSTRO SERVIZIO

SYDNEY. La capitale australiana è avvolta in una fitta coltre di fumo. A Sydney il giorno è diventato notte. Il fumo è così denso da aver reso necessaria l'illuminazione elettrica anche durante le ore diurne. La città, circondata dalle fiamme, è un immenso forno. La gente è nel panico. La radio trasmette continuamente comunicati sulle strade che stanno per essere lambite dalle fiamme. Migliaia di persone sono state costrette ad evacuare le loro case. Da quattro giorni i venti torridi fanno avanzare il fuoco in modo spaventoso verso la capitale. «Abbiamo a che

fare con incendi mai visti in questo paese dall'epoca dei primi insediamenti 200 anni fa», spiega Phil Koperberg, responsabile del dipartimento nazionale anticendio. I dati parlano da soli: 150 incendi distinti nel sud est australiano alimentati da venti che viaggiano a 100 chilometri orari, 500mila ettari di terreno e foresta devastati. Finora il bilancio è di sei morti ma il numero delle vittime potrebbe essere più alto perché non è stato possibile controllare tutte le zone colpite dagli incendi. A Jannali, alla periferia di Sydney, sono morte due per-

sona e due bambini sono rimasti feriti. L'ultima vittima è una donna di 37 anni. Quando le fiamme avevano invaso la sua abitazione lei aveva cercato scampo nella piscina, insieme alle figlie di 8 e 12 anni che hanno riportato gravi ustioni. Decine di case sono già finite in cenere nei sobborghi residenziali della città immersi nel verde degli eucalipti. Le fiamme infuriano in particolare nella elegante zona residenziale di West Como, a sud di Sydney, dove 87 case sono bruciate nelle ultime ore, e nel vicino quartiere di Jannali, dov'è avvenuto il ritrovamento dell'ultima vittima. Venti superstrade a nord e ad ovest di Sydney sono chiuse al traffico. «La situazione cambia in continuazione - ha detto Malcolm Osroft, portavoce del dipartimento anticendio - è un disastro di proporzioni gigantesche e continua a peggiorare. I meteorologi non prevedono piogge e le temperature rimangono altissime». Negli ultimi 10 giorni, in-

cendi diversi hanno infuriato nella boscaglia in una zona estesa 800 km lungo la costa orientale del paese, dove già venerdì erano 50 le abitazioni ingoiate dal fuoco. Circa 150 incendi sono ancora fuori controllo, hanno ammesso le autorità. Nell'emergenza sono impegnati centinaia di vigili del fuoco e circa 9000 volontari giunti da tutta l'Australia. Finora sono bruciate 500.000 ettari di boscaglia. Migliaia di persone sono state evacuate dalle zone ad ovest e nord di Sydney, dove pure infuriano le fiamme. A Gosford, località turistica, testimoni hanno detto di aver visto lingue di fuoco alte centimetri, sottolineando la velocità con cui queste avanzano. Gravi incendi impegnano i forestali anche in due parchi nazionali a sud e ovest di Sydney. Scene di panico, anche, nelle località balneari a nord di Sydney: i possessori di barche e yacht hanno in tutta fretta mollato gli ormeggi, allontanandosi dalle rive portando in salvo il possibile, mentre finivano in fumo diverse ville che si affacciano sulla Broken Bay. Sono al momento ancora interrotte le ferrovie e le strade che collegano la città con il sud e il nord. Migliaia di automobilisti sono stati costretti a trascorrere la notte nei loro veicoli. E dal fronte meteorologico non arrivano buone notizie: secondo le previsioni, la temperatura è destinata a salire, con forti venti dall'interno (70 km all'ora) e niente pioggia almeno fino a mercoledì prossimo. Nelle prossime 48 ore, probabilmente, andranno distrutte tremila case. La polizia, ieri, ha detto di aver arrestato 11 presunti piromani e ha attivato un linea telefonica per denunciare chiunque provochi incendi.

La catastrofe coincide con la fine delle vacanze estive in Australia, un fine settimana in cui molti avevano programmato il ritorno in città dai luoghi di villeggiatura.



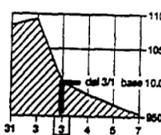
Scoperte in Belgio le ossa d'un bimbo datate Neandertal

Straordinario ritrovamento in Belgio: i resti di un bambino di circa 11 anni, morto circa 120.000 anni fa, sono stati trovati da un paleoarcheologo dell'Università di Liegi. La scoperta è avvenuta in una grotta nei pressi della città di Andenne ed ha, in quel paese, un solo precedente: quello dell'«uomo di Spy», un antenato di epoca neandertaliana trovato nel 1886. Le ossa - una mandibola con due molari ancora attaccati e alcuni altri frammenti ossei appartenenti tutti allo stesso individuo - erano state

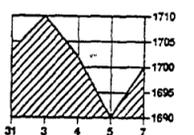
trovate già la scorsa estate da un gruppo di studiosi guidati dall'archeologo Dominique Bonjean. Ma soltanto ora un istituto scientifico di Parigi cui i resti erano stati affidati per le analisi ha dato il suo responso al «carbonio 14», e ne ha dato notizia: le ossa appartengono allo stesso individuo, un bambino neandertal (dal nome della valle fluviale tedesca dove venne trovato il primo esemplare di questa specie) di circa 11 anni dalla mascella larga e dal mento sfuggente, e risalgono a 120.000 anni fa. Che cosa ci facesse il bambino nella grotta è ancora da stabilire. Per alcuni potrebbe essersi stato poiato quale misero pasto da un qualche animale ferace, mentre altri studiosi ritengono che la grotta di Seladina dove è stato trovato potesse essere stata usata come luogo di sepoltura e sperano di trovarvi altre importanti vestigia umane. Per Marcel Otte, professore di archeologia preistorica all'Università di Liegi, la scoperta è di importanza capitale per il Belgio, le cui regioni meridionali, sostiene con discreto nazionalismo il quotidiano di lingua francese «Le Soir», occupano un posto di primo piano nella storia della paleontologia moderna. Risale infatti ad un altro belga, il liegese Schermering, il ritrovamento nel 1830 dei primi importanti reperti che hanno fornito le prove dell'esistenza dell'uomo fossile.

Economia & lavoro

BORSA
I Mib della settimana



DOLLARO
Sulla lira nella settimana



Per l'Isfol il 2,6% della popolazione attiva è talmente demotivata che non si iscrive più al collocamento. Il 79% è rappresentato da donne

Accomero: «Sono più numerosi dove è più alta la disoccupazione»
Labor: «C'è poca flessibilità e il "retravailler" resta un miraggio»

630 mila disoccupati «fantasma»

Sono «scoraggiati» e non cercano nemmeno più un posto

Scoraggiati, demotivati, convinti di non avere chance nemmeno per un posto di lavoro qualsiasi. Sono almeno 630.000, in Italia, i lavoratori, soprattutto donne, che «spariscono» dal mercato del lavoro, non compresi dalle statistiche fra i disoccupati. Rappresentano il 2,6% della popolazione attiva, un'area molto più ampia della media dei paesi Ocse e in testa all'intera area dei paesi più industrializzati.

EMANUELA RISARI

ROMA. Rinunciano al lavoro e a cercarlo. Abbandonano del tutto l'intera gamma delle strategie per stanare un'occupazione, il porta a porta nelle aziende, l'esame puntiglioso delle inserzioni e dei bollettini dei concorsi, la sollecitazione di una raccomandazione qualsiasi. Poi, ultima puntata, lasciano perdere anche la vaga speranza dell'iscrizione al collocamento. E spariscono.

Sono soprattutto donne i lavoratori potenziali che diventano «demotivati», come precisa Aris Accomero, «scoraggiati», secondo la categoria conosciuta da due economisti americani, Tella e Mincen. «La loro rinuncia», spiega «può portare paradossalmente ad un miglioramento dei dati sulla disoccupazione. E, ancora paradossalmente, il loro numero, fluttuante, cala bruscamente nelle fasi di recessione». Sta di fatto che su 630.000 «scoraggiati» (che rappresentano il 2,6% della popolazione attiva), le potenziali lavoratrici rinunciarie, che stremate semmai alla fine si dichiarano «salinghe», rappresentano il 78,9% del totale e sono comprese nella fascia d'età 25-54 anni al 53,7%, mentre gli uomini sono solo il 21,1%, concentrati nella fascia 16-24 anni (12,7%).

I dati vengono sottolineati dall'Isfol, l'Istituto di studi sulla formazione professionale, che ha elaborato le statistiche Ocse sull'occupazione. Considerata come area di disoccupazione latente o non dichiarata, almeno fino ai rilevamenti Isfol dello scorso anno, la fascia dei lavoratori scoraggiati è in Italia molto più ampia rispetto alla media dell'Ocse (circa l'1,1%) e si colloca al livello percentuale più elevato dell'intera area dei Paesi maggiormente industrializzati. Il fenomeno, sempre secondo i dati Ocse, è più ampio che nel nostro paese, in termini numerici, solo in Giappone e negli Stati Uniti con, rispettivamente, 1,2 milioni e 1 milione di lavoratori demotivati. Ma, ovviamente, la percentuale rispetto alla popolazione attiva è, in questi Paesi, molto più bassa che in Italia (1,9 e 0,8%).

Nell'intera area Ocse, poi, la figura degli «scoraggiati» cresce fino a raggiungere 3 milioni e 772 mila unità, che vanno ad aggiungersi, non va scordato, ai 36 milioni di disoccupati. Ma torniamo all'Italia, dove

la percentuale degli scoraggiati fa salire il tasso di disoccupazione al 13,3%. «Si mira in questo modo dal lavoro chi in un certo senso può permetterselo», dice ancora Accomero, «dunque non il capofamiglia con figli. Seppure gli «scoraggiati» siano figure non marginali bisogna ammettere che sono, per varie ragioni, nelle condizioni di poter non lavorare. Che in Italia siano in maggior numero rispetto ad altri Paesi è dovuto da un lato alle formule di rilevamento statistiche ma dall'altro, sostanzialmente, alla maldistribuzione territoriale del lavoro, al differenziale fra Nord e Sud. Ancora paradossalmente, il lavoratore scoraggiato compare dove c'è tanta disoccupazione e poco lavoro».

«Mi colpisce l'alta percentuale di donne», dice il direttore dell'Isfol Livio Labor. «Credo pesino per loro principalmente tre fattori: i figli innanzitutto (si comincia col part-time al primo e poi, se ne nascono altri, la tentazione del tornare a casa diventa forte); la fatica del doppio lavoro, in casa e fuori; il fascino e la scoperta del lavoro indipendente, autonomo, magari proprio come occasione di rientro dopo la maternità. Per le ragazze (che, dai 16 ai 24 anni, rappresentano il 20,6% delle scoraggiate) il discorso è diverso: in genere restano fuori dal mercato del lavoro perché non ritengono, come effettivamente può accadere, esista uno sbocco a loro idoneo, oppure non dispongono delle qualifiche professionali necessarie per ricoprire i posti disponibili. Ma per quanto riguarda le donne adulte va detto che il «retravailler», il ri-

torno ad un'occupazione dopo periodi più o meno lunghi di assenza dal lavoro, resta un miraggio. Complessivamente, poi, lo scoraggiamento sembra variare anche per ragioni di tipo non congiunturale, e viaggia indipendentemente dal ciclo economico, ma in tutti i paesi Ocse riguarda di più le donne e sembra seguire uno schema ciclico, aumentando e diminuendo contemporaneamente al tasso di disoccupazione».

«Soprattutto», conclude Labor, «l'elevata percentuale di donne scoraggiate conferma, a mio parere, il peso della mancata flessibilità delle modalità di lavoro. È particolarmente importante: quanto potrebbero contribuire, per esempio, i congedi parentali a far rimanere queste lavoratrici nella popolazione attiva?».

Sui lavoratori a reddito medio il peso del fisco è maggiore rispetto ai loro colleghi dei paesi industrializzati

I più tassati? I dipendenti italiani

Com'è noto, sono i lavoratori dipendenti ad essere i più colpiti dal fisco italiano. Tra loro, i più spremuti sembrano essere quelli con un reddito dai 45 agli ottanta milioni (lordi) l'anno. E - dice il Cer - sono i più spremuti del mondo. Intanto il ministero delle finanze precisa i dati sulle cartelle esattoriali sbagliate: sono appena 385, e non 11 mila, quelle inviate per sbaglio ai contribuenti.

FRANCO BRIZZO

ROMA. I dipendenti con redditi medio-alti sono più tassati dal fisco nel nostro paese che nelle altre nazioni industrializzate. Al contrario, il carico fiscale sui nostri operai è più basso rispetto a molti altri stati. Lo rivelano i calcoli sul «cuneo» che incide sulla retribuzione lorda, e che deriva dalla somma delle imposte sul reddito e dei contributi sociali a carico del lavoratore.

L'incidenza fiscale raggiunge, infatti, il 27,4% della retribuzione lorda per un dipendente con reddito di 43,5 milioni annui e tocca il 34,7% per il percettore di un reddito pari a 86,5 milioni annui. Le cose vanno meglio (in tutti i sensi) al dipendente-manager che può godere di una retribuzione lorda di 216 milioni, per il quale l'incidenza del «cuneo» sale al 41% ma che può consolarsi pensando che in Canada, per un reddito analogo, la percentuale del carico fiscale si attesta al 44,5. L'Italia in questo caso scende al secondo posto, restando comunque davanti a tutti gli altri paesi europei nel 1992. I dati, diffusi dalla Price Waterhouse, sono stati elaborati dal Cer.

L'analisi rivela anche che l'incidenza totale del prelievo è più bassa in Italia rispetto agli altri paesi nel caso di un operai dell'industria manifatturiera. In tale ipotesi, il «cuneo» è infatti di 28,1% nel nostro paese contro il 46,9% danese, il 41,9% dell'Olanda, il 37,2% tedesco, il 36,5% belga e il 30,8% dell'Irlanda. Anche per questi dati il periodo esaminato è il '92.

Dall'analisi dei redditi medio-alti viene fuori che in Italia il costo del lavoro è secondo, nel mondo, solo a quello francese. Infatti l'incidenza degli oneri sociali a carico del datore di lavoro risulta pari al 27,3%, al 53,2% e al 124,4% della retribuzione lorda per reddi-

tuttavia rispettivamente di 43,5, di 86,5 e di 216 milioni di lire annui. Per quanto riguarda l'incidenza del prelievo fiscale su un operai medio dell'industria manifatturiera, se ne registra una ulteriore diminuzione se il lavoratore ha la famiglia a carico: nel caso in cui sostenga un coniuge e due figli, il «cuneo» si riduce dal 28,1 al 24,3%.

Ancora più accentuata la riduzione di imposta per la famiglia in Francia, con una discesa del prelievo dal 26% al 19% per l'esempio in questione. Se poi si tiene conto soltanto della componente di prelievo relativa all'imposta sul reddito, la variazione tra l'operaio single e quello sposato con due figli va dal 18,7% al 14,9% (in Francia, l'abbattimento è dall'8 all'1%).

E dai confronti internazionali passiamo ai guai di casa nostra. Secondo il ministero delle finanze sono solo 385 e non 11 mila le cartelle esattoriali che il Centro di Servizio di Roma ha inviato ad alcuni contribuenti del Lazio per richiedere il pagamento di imposte che invece sarebbero state regolarmente versate agli uffici postali nel 1987. La precisazione arriva dopo che lo stesso ministero ha compiuto «approfonditi esami», correggendo le cifre che nei giorni scorsi avevano sollevato non pochi vespa.

«Dei soggetti che hanno effettuato i versamenti tramite gli uffici postali», spiega in una nota il ministero - hanno ricevuto una cartella esattoriale solo 180 per la scadenza di novembre '93 e 205 per quella di febbraio '94. Ciò è avvenuto perché tali soggetti non hanno allegato alle dichiarazioni i bollettini di versamento e perché, per le diverse ragioni, non hanno fornito alcuna risposta alla successiva richiesta di documentazione loro inviata dal Centro di Servizio».

Le radici della crisi si ritrovano nell'assenza di un'etica economica: «Troppo spesso si tende a giocare sulla pelle degli altri per tirare acqua al proprio mulino», aggiunge monsignor Giuseppe Malandrino, vescovo di acireale e membro della stessa commissione di Santo Quadri - i problemi andrebbero studiati più seriamente con una visione etica più precisa».

Il decreto Giugni? Per 5 mila all'Iva solo un paracadute

ANGELO MELONE

ROMA. Il governo ha aperto un paracadute. In alcuni casi abbastanza robusto, ma che resta soltanto un mezzo per ridurre i traumi di chi sta pur sempre precipitando. Sono di questo tenore le prime reazioni al decreto sugli ammortizzatori sociali messo a punto da Giugni e approvato venerdì dal Consiglio dei Ministri: innalzamento al 27 e poi al 30% della indennità di disoccupazione; innalzamento a 1 milione e 550 mila lire mensili per la cassa integrazione di chi guadagna oltre 32 milioni l'anno; estensione della mobilità lunga ai settori del tessile e dell'edilizia; possibilità di ricorrere alla cassa integrazione anche per le aziende da 15 a 50 dipendenti; ben 17 mila pensionamenti concessi al settore siderurgico per i prossimi anni ai quali si aggiungono altri 800 accordati all'Alitalia. Una buona iniezione d'ossigeno per settori letteralmente strangolati dalla crisi economica. Che, nel caso della siderurgia, potrebbe persino trasformarsi in un «jolly» nelle mani dell'Iri e dei sindacati impegnati a trattare sul futuro dell'Iva e sulla sua privatizzazione.

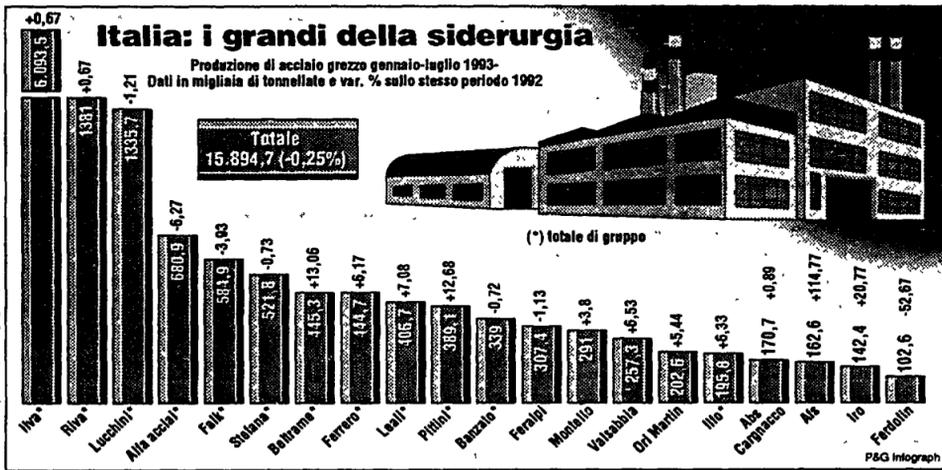
È di questo avviso il segretario della Cgil Sergio Cofferati: «Sono tanti soldi, dunque tante opportunità da sfruttare. Ma possono servire solo per curare le ferite. Anche se Giugni le ha fatte dignitosamente, le misure approvate dal governo non sono in grado di prevenire il male: continua a mancare qualsiasi idea di sostegno alla produzione, anche se non era certo compito di Giugni metterla a punto». Un tampone, dunque, in grado di agire in settori i cui lavoratori sono ancora esposti senza riparo ai colpi della crisi: è il caso della estensione della cassa integrazione ad edili e tessili, ormai da mesi richiesta dai sindacati, e di una delle due misure sicuramente varate pensando alla complicata trattativa per la Fiat. All'innalzamento dell'indennità per i lavoratori con 32 milioni di reddito annui (molti impiegati del colosso torinese) si aggiunge infatti la possibilità di applicare per la prima volta la cassa integrazione nelle piccolissime aziende, chiesta esplicitamente dalla Fiat per il suo indotto e che per quest'anno potrà rappresentare un «mattressino» per i lavoratori di tante imprese minori in difficoltà.

Ma un settore sembra comunque esser stato al centro dei pensieri di Palazzo Chigi, ed è ovviamente la siderurgia che agita ormai i sonni di tutti i governanti europei. Diciassettemila prepensionamenti nei prossimi cinque anni. Una vera mano tesa alla ristrutturazione avviata per l'Iva? «Certo un

aiuto può essere - dice il segretario aggiunto della Fiom Cesare D'Amiano - ma non ci si può illudere che questa sia la strada maestra per rimanere in sesto il polo italiano dell'acciaio. Restano gli enormi scogli degli assetti proprietari e del futuro profilo industriale. Non sono, come dice qualcuno, frasi fatte: se non si capisce chi e come vuole produrre, ad esempio, in che modo si possono mettere a punto tutti gli strumenti (compreso quello di Iri) per realizzare il sistema produttivo migliore possibile? Senza aver chiaro quale sarà la futura organizzazione industriale, come si possono prendere misure sui tassi o sull'orario di lavoro?»

Il problema della prospettiva per l'Iva resta tutto intero, mentre proprio venerdì si è chiusa la presentazione delle «buste» per le offerte da parte dei privati e a Bruxelles si è aperta lo scontato procedimento di indagine sulla decisione di fine anno di trasferire diecimila miliardi di debiti dell'Iri dalle banche alla Cassa Depositi e Prestiti attraverso l'emissione di obbligazioni. Quanto potrebbe pesare il decreto del governo? Un primo calcolo lo facciamo con Ludovico Vico, segretario della Camera del Lavoro di Taranto: gli operai che per età potrebbero rientrare nel provvedimento sono 3.200 nell'Iva Laminati Piani (la società produttrice, circa 500 nell'Iva Lamiera e Tubi, altri cinquecento circa in altre aziende del gruppo. In tutto potrebbero essere 4250. Ma, dice Vico, il futuro assetto dell'Iva può essere costruito soltanto tenendo conto di chi avrà più o meno di cinquant'anni? «Resta inoltre aperta - conclude il segretario Cgil - la questione dei 432 lavoratori invalidi o menomati che dovrebbero uscire, ma non si sa ancora come». Insomma, le conseguenze della scissione in tre tronconi dell'Iva è ancora confusa, e per chiedere chiarimenti è già stato indetto un nuovo sciopero per i prossimi giorni.

Se questa è la situazione degli stabilimenti Iva, l'ipotesi che il «decreto dei diciassettemila» possa essere una delle corde da suonare proprio per aiutare la privatizzazione del colosso siderurgico è tutt'altro che fantasiosa. Resta infatti aperta la strada alla partecipazione di una parte degli acciai privati italiani al capitale dell'Iva. In cambio, ovviamente, della chiusura di alcuni piccoli stabilimenti per rispettare le quote produttive previste dalla Cee. E, certo, anche per questi eventuali nuovi esuberanti il decreto Giugni potrebbe rappresentare un buon paracadute.



I numeri dell'industria siderurgica italiana e, sotto, il responsabile dell'area lavoro del Pdv Angius

L'INTERVISTA

Il giudizio del Pds sui nuovi ammortizzatori sociali Angius: ma per il lavoro ora occorre ben altro

RAUL WITTENBERG

ROMA. Varato il decreto sugli ammortizzatori sociali, mirato a lenire le ferite della recessione, sono scarsi i commenti del giorno, dopo. Ma non manca quello della Quercia. Gavino Angius, responsabile dell'area Lavoro, guarda alla recessione che nel '94 non allenterà i suoi tentacoli e ritiene che il ricorso ai nuovi strumenti sarà superiore al previsto, «specialmente nella siderurgia e nella Fiat». Quindi è possibile che non saranno sufficienti i 1.550 miliardi di stanziamenti per il '94. È proprio sulla vertenza Fiat sono stati designati i nuovi ammortizzatori sociali, per cui c'è il rischio che la piccola e media impresa restino a bocca asciutta.

Angius, qual è il giudizio del Pds sul decreto Giugni?

C'è più giustizia per i lavoratori, ma siamo ancora al governo, pur necessario, dell'emergenza. Manca un vero e proprio piano per il lavoro. Certo, questo primo passo per rinnovare gli ammortizzatori sociali andava compiuto, con i vecchi strumenti milioni di lavoratori rischiavano di finire sui lastrici. Ma la strada è ancora lunga, la crisi dell'occupazione travolgerà ancora l'economia italiana, occorrono altri strumenti per governare il mercato del lavoro.

Quali strumenti?

Il Piano del lavoro a cui accennavo prima deve poggiare su due cardini. Da una parte gli obiettivi indicati nel protocollo interconfederale di luglio: for-

mazione professionale, scuola, ricerca per l'innovazione, forme flessibili di collocamento come il lavoro interinale, sostegno alle imprese. Dall'altra parte, una nuova dinamica degli investimenti produttivi, con il centro l'emergenza ambientale e il riassetto delle grandi aree urbane metropolitane. Senza rinunciare allo sviluppo industriale del nostro paese, si deve pensare alla qualità della vita civile e quindi dei servizi, superando vecchie concezioni produttivistiche e industrialistiche.

Tutte belle cose, ma come realizzarle se non ci sono risorse?

Intanto occorre cambiare la scelta di perseguire questi obiettivi, scelta che non appare nel programma dell'attuale governo. Ciò significa cambiare il modello sviluppo spostando il risorso tra i vari tipi di investimento pubblico e privato, la cui qualità è ormai decisiva. Forse più della quantità. Prendiamo il caso della Fiat. Se il futuro dell'auto si discute negli stessi termini che negli anni Sessanta e Settanta, si va verso la distruzione dell'industria automobilistica italiana. C'è un problema di mobilità urbana ed extra-urbana. Occorre un disegno che la governi nella situazione di caos in cui si è venuta a trovare. Alle esigenze dei cittadini bisogna piegare la produzione, e non deve avvenire il contrario. Auto e bus elettrici rientrano in una idea originale dello sviluppo.

Le grandi opere infrastrutturali a rete come le telecomunicazioni e l'alta velocità hanno questo requisito della qualità?

Sono di qualità tutti gli investimenti che siano in grado di elevare la qualità della vita urbana ed extra urbana. All'interno di questo c'è un grande problema di ammodernamento delle infrastrutture, necessario anche al sistema delle imprese.

Insomma, non c'è ancora un programma per il rilancio dell'economia.

Resta gravissimo il problema della disoccupazione sui quali, assieme alle grandi questioni sociali come la salute e le pensioni, questa alleanza dei progressisti che si candida al governo del paese deve qualificare se stessa. La ripresa economica non c'è ancora, nuovi posti di lavoro non se ne creano, ed anche quest'anno l'Italia è destinata a restare nel guado d'una tremenda crisi finanziaria e produttiva. Due sono gli obiettivi da perseguire: un governo della transizione politica ed elettorale impediscono al sistema delle imprese pubbliche e private di compiere atti che colpiscono i lavoratori; la definizione d'un piano del lavoro, dello sviluppo, della crescita. Le risorse verranno da una riforma fiscale che le trasferisca dalle rendite agli investimenti. Meno tasse per chi lavora, più tasse per chi specula, ed è una indicazione che diamo anche al cavalier Silvio Berlusconi.



Pertusola, niente di deciso Borghini: «Piombo-zinco, piani ancora da definire»

ROMA. Nessuna chiusura della Pertusola. Gianfranco Borghini, responsabile della Task force, in un comunicato, fatto anche a nome del ministro dell'Industria, sull'ipotesi di chiusura dello stabilimento cronese della Pertusola nell'ambito dei programmi dell'Eni, ha reso noto ieri che «è tuttora in corso una verifica sulla prospettive del settore di piombo-zinco in Italia e che nessuna decisione in merito è stata ancora presa».

Il comunicato di Borghini, reso noto dal sindaco di Crotone, Domenico Lucente, prosegue ribadendo che «come da impegni assunti con la Regione e le organizzazioni sindacali, nel corso delle prossime settimane avranno luogo incontri a tale proposito». Borghini, infine, ha ricordato che «l'Eni si è impegnato a non assumere iniziative che possano pregiudicare il futuro dell'impianto e che, a fronte di questo impegno, il Cipi, nel corso della sua ultima riunione, ha concesso una proroga all'accordo di programma sottoscritto con l'Eni».

La notizia, l'altro ieri a Crotone, aveva suscitato non poco scontento. E i segretari di Cisl e Cgil, Carvelli e Mungari in particolare hanno rilevato come sia tuttora aperto un tavolo di trattativa a livello di Presidenza del Consiglio dei Ministri, con una nuova riunione convocata a metà mese. «Sicuramente», dice Mungari, «sarà protesta. Noi non ci stammo. I due stabilimenti, quello calabrese e quello sardo, possono integrarsi e su questa linea abbiamo presentato un contropiano».

Parla il ministro: cade un muro
Si è capito che l'ecologia può essere
per la ripresa economica e il lavoro
più uno stimolo che un limite

«Con la casa di Torino ora ci vuole
un vero accordo di programma
E l'Ue non avrà nulla da obiettare»
Opportunità anche per l'edilizia

Imi, si attendono
1.300 miliardi
dalla grande asta

NOSTRO SERVIZIO

«L'ambiente risolleverà l'industria»

Valdo Spini: l'auto elettrica non servirà soltanto ad Agnelli

La Fiat, ma non solo. «L'incentivo alla produzione di auto elettriche riguarda l'intero settore, e anche altri, come l'edilizia e i lavori pubblici», assicura il ministro dell'Ambiente, Valdo Spini. È un muro che cade: «Finalmente - dice il ministro - si afferma la grande idea dell'ambiente come stimolo allo sviluppo e all'occupazione e non solo come limite. Era ora che l'industria si misurasse con i temi ambientali».

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Difendere l'ambiente per difendere l'occupazione. È un muro antico e robustissimo - eretto da chi ha sempre guardato all'ambiente come un vincolo, un impaccio allo sviluppo o, al massimo, come un lusso che non ci si può permettere in tempi di crisi e di recessione - quello che potrebbe finalmente cadere con l'accordo sulla produzione di auto elettriche che insieme ad altri provvedimenti (per esempio il riciclaggio delle auto rotamate) dovrebbe contribuire a salvaguardare l'occupazione nel gruppo Fiat.

È non solo: «La questione - dice il ministro dell'Ambiente, Valdo Spini - riguarda anche altre aziende e l'intero settore che va incentivato. È l'esempio della Francia ci dice che lo sviluppo dell'auto elettrica può favorire l'occupazione anche in altri settori, dall'edilizia ai lavori pubblici».

In che modo? L'accordo sottoscritto il 28 luglio '92 tra i ministri francesi dell'Ambiente e dell'Industria, ente elettrico, gruppo Peugeot-Citroën e Renault - che non concede finanziamenti diretti alle imprese - prevede di creare attraverso gli enti locali delle infrastrutture, dalle corsie riservate ai parcheggi agli impianti di ricarica delle batterie, che incentivino l'uso dell'auto elettrica. È una strada interessante, forse più di quella della California, dove si prevede di arrivare al 2% di auto elettriche circolanti entro il '98.

Problemi enormi, ipotesi interessanti. Ma c'è lo scoglio dei costi. Con quali strumenti, e soprattutto, con quali finanziamenti si pensa di in-



La Panda a trazione elettrica. Sotto, il ministro Spini (a sinistra) e Costa (a destra)

tervenire?

Le cose discusse in questi giorni erano già contenute nel protocollo d'intesa che ho sottoscritto con la Fiat fin dal 28 giugno dell'anno scorso. Ora sarebbe importante trasformarlo in un vero e proprio accordo di programma. E in generale bisogna che quello di questi giorni non sia un impegno episodico, legato a una vertenza pur importante, ma diventi un impegno costante. Per quanto riguarda i quattrini, è già previsto che una parte dei mille mi-

liardi riservati alle aree urbane dal nuovo piano triennale per l'ambiente sia destinata ai finanziamenti del mezzo pubblico ecologico, elettrico o ibrido. Il bello di questa vicenda è che si comincia a prendere atto che la spinta alla diversificazione produttiva in un mercato per molti versi stagnante può venire proprio dall'ambiente.

Non c'è il rischio che un provvedimento che sembra studiato ad hoc per la Fiat venga considerato un'inde-

bita ingerenza dello Stato nel mercato?

No. Intanto perché non riguarda solo la Fiat, e poi perché l'Unione europea prevede esplicitamente gli aiuti alle imprese quando contribuiscono ad anticipare l'attuazione delle direttive. Quelle sull'inquinamento atmosferico e acustico, in questo caso. Invece di essere un paese che accoglie con riluttanza le direttive comunitarie, in questo campo possiamo diventare un paese che corre avanti.



Costa: più efficienza nei trasporti locali o niente fondi

ROMA. Più efficienza ed economicità nei servizi pubblici, è questa la parola d'ordine lanciata dal ministro dei trasporti Raffaele Costa e che «ispira» il provvedimento adottato venerdì dal Consiglio dei ministri sulla riforma del trasporto pubblico locale. «Con le norme adottate - spiega Costa - si è voluto introdurre, sia pure gradualmente e senza strappi improvvisi, il criterio dell'efficienza e dell'economicità nei servizi pubblici. È evidente - ha aggiunto il ministro - che

potranno esserci dei costi anche rilevanti e non soltanto di ordine finanziario. Ma vanno affrontati se vogliamo davvero superare una volta per tutte i criteri dello statalismo e dell'assistenzialismo, improduttivi, insufficienti e costosi per l'intera collettività».

Costa ha poi ricordato che vi sono aziende, come il consorzio che gestisce la Roma-Viterbo (500 dipendenti per 102 chilometri di linea) che a fronte di spese per 50 miliardi hanno incassato meno di 3 miliar-

di, o come le ferrovie Appulo-Lucane (1.265 dipendenti per 185 chilometri di linea) che hanno speso 150 miliardi incassandone circa 7,5. Le ferrovie della Calabria - prosegue ancora Costa - che nel '92 hanno speso oltre 200 miliardi incassandone solo 10 o la Roma-Pantano (18 chilometri ed un organico di 413 dipendenti, uno ogni 45 metri di strada ferroviaria) che nell'ultimo anno ha speso 40 miliardi guadagnando poco più di 1,5.

Il provvedimento, infatti,

prevede fra l'altro, l'esclusione dai contributi statali delle aziende che non incasseranno un corrispettivo pari ad almeno il 30% delle spese di gestione. «Il governo - ha spiegato Costa - ripianerà il 50% del disavanzo esistente, con un'adeguata ristrutturazione delle aziende di trasporto pubblico attraverso una serie di conferenze di servizi per accertare anche ogni eccedenza di personale, mentre il restante 50% sarà a carico degli enti locali e delle regioni. Il mero ripiano -

ha però aggiunto Costa - di per sé serve a poco, se non si accompagna ad una direttiva più rigorosa che impedisca il riciclaggio di questa stessa situazione deficitaria in breve tempo». «Per tale ragione - ha aggiunto - è stata inserita la norma che esclude dalle provvidenze quelle aziende che a regime, nel '94-'95 non incasseranno un corrispettivo almeno del 30% (il 35% a partire dall'anno successivo), delle spese di gestione mediante incrementi annui di almeno il 5%».

L'INTERVENTO

La trattativa Fiat? Non è certo chiusa e su Mirafiori non ci sono certezze

SUSANNA CAMUSSO

Negli ultimi giorni i giornali e gli altri mezzi di informazione diffondono l'opinione che la vertenza Fiat si avvicina alla conclusione. Ma non è proprio così.

Senza dubbio l'impegno del governo, che si appresta a favorire scelte (è il caso dei progetti per l'auto elettrica) e mettere in campo risorse per evitare la progressiva chiusura dell'Alfa Romeo di Arese e quella immediata della Sevel di Pomigliano, potrà contribuire, se corrisponderà a impegni precisi della Fiat, ad individuare fin dai prossimi giorni soluzioni positive. Al contrario la Fiat, e questo pesa non poco sul negoziato, continua a minacciare di agire unilateralmente mettendo in cassa integrazione 12.500 lavoratori se non si arriverà all'accordo entro il 15 gennaio.

Il governo prospetta ipotesi di ampio respiro, che riguardano questioni di interesse generale come il congestionamento del traffico e il crescente inquinamento dei centri urbani; invece il piano Fiat, seppure a lungo termine, appare legato soltanto all'idea di partecipare, come comprimario e non come protagonista, al mercato europeo dell'auto. Come fine esplicito ha solo quello di recuperare i ritardi accumulati con il rischio di accumularne ancora.

In questa mancanza di prospettive si manifesta tutta la criticità del futuro; in particolare a Torino, nello stabilimento emblematico della capitale dell'auto, Mirafiori, che dal piano Fiat esce fortemente ridimensionato.

Non convince dunque, proprio per questo quadro di riferimento, la dichiarazione fatta dalla Fiat di «congiunturalità» della crisi del settore e quindi delle eccedenze. Sia perché ci sono troppe reticenze su volumi produttivi dei prossimi anni, sull'occupazione e sulle scelte future; sia perché l'azienda propone soluzioni che allontanano lavoratori e lavoratrici dalle fabbriche e dagli uffici.

Ora, e come sindacati l'abbiamo più volte ripetuto anche al governo, bisogna discutere di politica industriale, del ruolo e delle prospettive della produzione dell'auto nel nostro paese. E per fare in modo che queste prospettive si possano concretizzare, occorre arrivare ai prossimi anni salvaguardando il patrimonio professionale esistente, ad Arese come a Torino.

La volontà della Fiat di sommare ridimensionamento a utilizzo della cassa integrazione a zero ore, a Mirafiori come a Rivalta, è l'opposto. È l'esplicitazione che tra l'annunciazione teorica fatta dalla Fiat del mantenimento della capacità produttiva e le scelte concrete di produzione, vi è un divario tale da rappresentare un altro grande punto critico e un ostacolo consistente alla possibile conclusione del negoziato.

L'obiettivo di salvaguardare l'occupazione a Torino è possibile e necessario, e permette di mantenere intatte le risorse umane e professionali per scommettere sul futuro. Abbiamo anche lo strumento per farlo, i contratti di solidarietà. Sappiamo bene che i contratti di solidarietà sono una sfida alla Fiat, perché farli vuol dire affrontare gli orari di lavoro, i modelli organizzativi, la formazione, ma in questa sfida ci possono essere risposte alle preoccupazioni dei lavoratori e delle lavoratrici di Torino. Se si segue questa strada si può dire che la prospettiva non è drammatica perché le risorse per la ripresa per progettare il futuro non vengono pregiudicate.

*segretaria nazionale Fiom-Cgil, responsabile settore auto

ROMA. Entra nella fase operativa l'Opv sulle azioni dell'Imi. Mentre da New York arriva la notizia che la Sec (la Consob Usa) ha dato il via libera alla quotazione delle azioni della banca italiana, su alcuni quotidiani è stato pubblicato oggi l'avviso al pubblico dell'offerta che contiene tutta una serie di novità. Innanzitutto, fra i soggetti che partecipano all'operazione, ci sono, oltre al Tesoro che detiene il 50%, anche la Banca Popolare di Bergamo-Credito Varesino (0,3% del capitale), la Banca Popolare di Novara (1%), il Banco di Napoli (4,3%), la Consap (9,3%), l'Inail (2,2%), l'Inps (1,04%) e la Ras (4,6%). Coordinatore e capofila dell'Opv sarà l'Imi, coadiuvato da due società del gruppo, la banca Fideuram e la Sigeco Sim. Del consorzio fanno parte complessivamente 84 banche, tra le quali Mediobanca, e 8 fra le principali Sim.

Dal bando emerge che nell'ambito dell'Opv, che riguarderà almeno il 30% del capitale dell'Imi, in nessun caso potrà essere assegnato ad alcun richiedente un numero di azioni superiore ai 6 milioni, pari all'1% del capitale, mentre viene confermato il quantitativo minimo di 250 azioni. Altra novità è l'assegnazione di una quota, fino a un massimo di 5 milioni di azioni, ai dipendenti in servizio e pensionati del gruppo. L'incasso previsto varierà da un minimo di 588 miliardi ad un massimo di 1.320 miliardi. Anche per l'Imi, inoltre, sarà prevista la clausola delle «bonus shares», vale a dire l'assegnazione gratuita di una azione ordinaria con godimento 1 gennaio '96 per ogni 10 azioni possedute (fino a un massimo di 300 azioni gratuite), a ciascun assegnatario che abbia conservato, senza soluzione di continuità, la proprietà delle azioni ottenute a seguito dell'Opv. Questa attribuzione gratuita avverrà nel

periodo compreso fra il 1 gennaio '97 ed il 31 marzo dello stesso anno. Si tratterà di azioni che andranno ad aggiungersi al quantitativo dell'Opv che riguarderà da un minimo di 60 ad un massimo di 120 milioni di azioni, da nominali 5.000 lire. L'Opv è parte di un'offerta globale di azioni nella quale è prevista anche un'offerta pubblica riservata agli Usa ed un collocamento privato destinato ad investitori professionali. L'ammontare complessivo dell'offerta globale sarà comunicato al pubblico entro il giorno precedente l'avvio dell'Opv. Le relative domande di adesioni potranno essere presentate dal 31 gennaio prossimo al 4 febbraio, salvo chiusura anticipata. Le azioni verranno collocate ad un prezzo compreso tra un minimo di 9.800 ed un massimo di 11.000 lire che sarà lo stesso per l'Opv, per l'offerta Usa e per quella istituzionale. Anche il prezzo verrà comunicato entro il giorno antecedente l'inizio dell'Opv. Il Tesoro si riserva anche la facoltà di ritirare l'offerta qualora dovessero verificarsi eventi eccezionali che comportino mutamenti straordinari nei mercati finanziari tali da pregiudicare il buon esito dell'operazione, oppure nel caso in cui non si dovesse raggiungere l'intesa fra il Tesoro, l'Imi e la Warburg Securities sulla determinazione del prezzo d'offerta.

La sollecitazione al pubblico risparmio, precisa il bando non può avvenire se non previa consegna di copia del prospetto informativo. Prospetto che sarà disponibile presso le casse incaricate e presso le sedi del consiglio di borsa a partire dal 17 gennaio. Infine un'avvertenza dovuta sui rischi dell'operazione: l'avviso sottolinea che all'Opv sono connessi i rischi tipici di un investimento in titoli azionari.

I «misteri» della Fininvest

In arrivo interrogazione Pds Nel mirino: proprietà, fisco e i soldi di Forza Italia

ROMA. Nella prossima settimana il gruppo Pds della Camera presenterà al governo un'interrogazione mirata a conoscere con precisione l'assetto proprietario del gruppo Fininvest e i termini del ricorso a società fiduciarie, anche per i particolari riflessi fiscali. Lo annuncia in una nota lo stesso capogruppo del partito in Commissione Finanze, Lanfranco Turci. «Vorremmo conoscere - scrive Turci - alla luce dei precedenti gravi dell'ultimo anno, il livello di indebitamento bancario del gruppo in relazione al suo fatturato e alla sua consistenza patrimoniale». Il Pds, spiega ancora il deputato, non è mosso da alcuna «volontà preconcetta» contro il gruppo Fininvest, ma dall'esigenza di «elementari norme di

trasparenza e conoscenza» che sono obbligatorie di fronte a «rilevanti interessi pubblici e sociali» che fanno capo al gruppo guidato da Silvio Berlusconi e «cui certo non giova in termini di chiarezza l'attuale intreccio politica-impresa». Sempre a proposito di Berlusconi, Turci si chiede anche chi paghi le spese della nuova conformazione politica Forza Italia: «Berlusconi con le sue risorse personali o Fininvest?», ricordando che «per un Berlusconi leader liberaldemocratico e antifisco, la trasparenza e la correttezza fiscale dovrebbero essere requisiti da vantare per eccellenza. Inutile dunque che il gruppo di segrete finge di sprizzare indignazione per una corretta e documentata indagine giornalistica».

navigare 

L'abbigliamento per l'uomo sportivo e per il tempo libero

Due marchi nella carovana del grande ciclismo

BLUE STORM 

Calzature che camminano nel mondo

Cultura

Morto l'americano
Oscar Fraley
Scrisse il libro
«Gli intoccabili»

NEW YORK. Oscar Fraley, il giornalista e scrittore americano che rivelò al grande pubblico i particolari della cultura di Al Capone nel libro *Gli intoccabili*, è morto all'età di 79 anni. Fraley riuscì ad assicurarsi le confidenze di Elliott Ness, l'agente federale che con le sue caparbie indagini riuscì a inchiodare il celebre gangster. Dal libro nell'87 fu tratto un film da Brian De Palma.

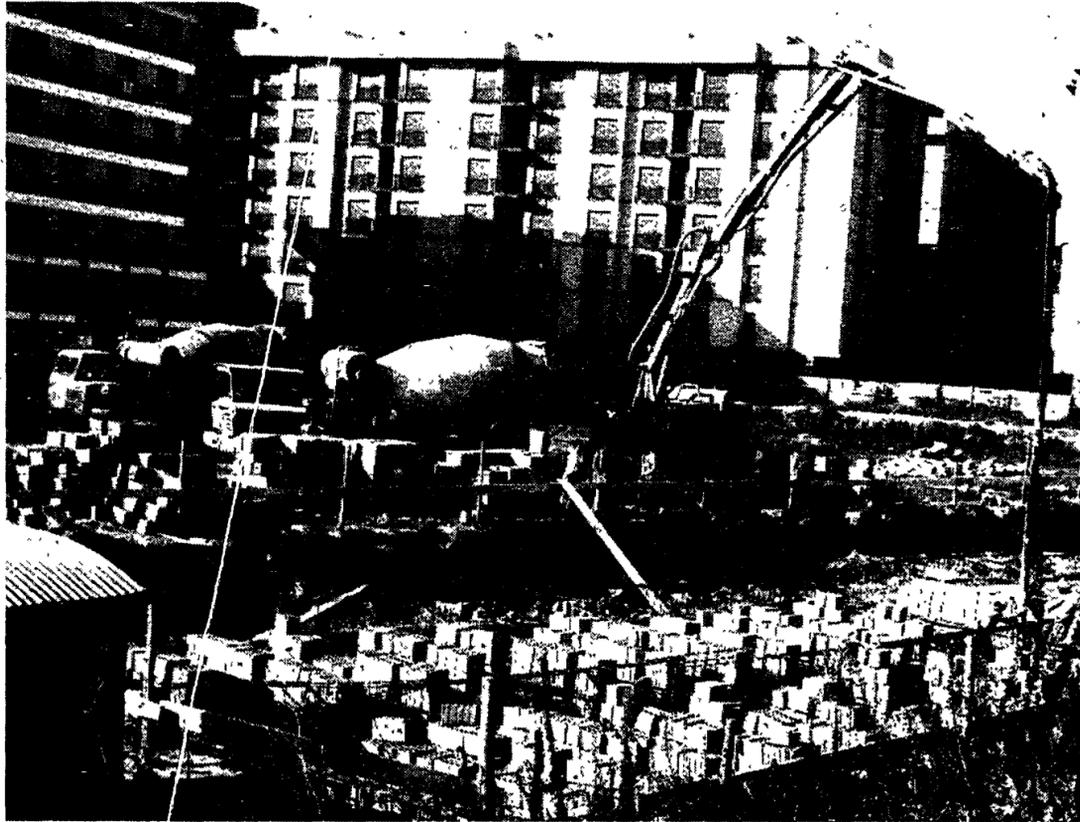
Senigallia
Quattro secoli
di dipinti sulla
città adriatica

Una città nel quadro è il titolo di una mostra allestita a Senigallia, sino al 31 gennaio, nei locali della Rocca Roveresca. I dipinti dal XVI al XIX secolo hanno per soggetto o per sfondo la città marchigiana. Fra le opere un quadro, finora sconosciuto, del pittore romano Alessandro Fortuna, allievo del Domenichino.

Ecco l'archivio



Diventano patrimonio pubblico le carte del fondo Sogene, l'immobiliare che costruì i più importanti nuovi insediamenti della capitale. Emerge una Tangentopoli durata più di 100 anni. Parlano gli studiosi al lavoro sui documenti



del Sacco di Roma

Chilometri di documenti che contengono governo e malgoverno dell'urbanistica di Roma: il fondo Sogene, l'immobiliare che ha costruito mezza capitale, è stato consegnato all'archivio dello Stato. Ora un gruppo di specialisti lo sta riordinando e schedando. Fra non molto gli studiosi avranno a disposizione un materiale prezioso per ricostruire quello che venne definito il «sacco» di Roma.

GABRIELLA MECUCCI

Storici, urbanisti, esperti di amministrazione stanno per trovarsi fra le mani un gigantesco archivio della grande speculazione romana. L'intreccio fra affari e politica nella capitale potrà essere l'oggetto di ricerche non più solo giudiziarie. Le carte ci racconteranno una tangentialità storica che inizia con l'unità d'Italia e finisce negli anni Ottanta, a ridosso di Mani Pulite. La preziosa documentazione per il momento non è ancora a disposizione perché non ordinata, ma quando l'Archivio centrale dello Stato avrà finito di catalogare i documenti in grado di ricostruire la storia di cento e passa anni di urbanistica a Roma. E con essa quella della grande speculazione, compresi gli anni del «sacco» democristiano.

Da dove proviene il prezioso materiale? Si tratta dell'intero archivio Sogene, società fallita in anni recenti, che ha versato tutte le sue carte, appunto, all'Archivio centrale dello Stato. La Sogene, è l'immobiliare che ha costruito alcuni fra i più importanti quartieri romani: da Monte Mario, annesso all'Altare della Patria, sino a Casal Falocco. Il professor Giorgio Muratore, che ha iniziato a visionare l'archivio e che lavora alla catalogazione, ci tiene a dire subito che «prima di tutto la documentazione servirà a ricostruire la storia urbanistica». Spiega: «L'angoscia è un termine legato alle indagini giudiziarie e quindi preferirei non utilizzarlo per descrivere una ricerca che si fonda su altri presupposti. Ma non c'è dubbio che fare la storia urbanistica della capitale significa documentare anche la storia di gigantesche speculazioni. E è giusto anticipare che le grandi speculazioni sono state prima di tutto e soprattutto sulle aree

costruiti i primi due grattacieli: la Torre Velasca e la Torre Galia a Milano. A Napoli, a Catania, a Livorno dove fece i centri direzionali. A Casoria dove edificò la centrale atomica. Sino ad arrivare in America dove eseguì il palazzo Watergate. Insomma dall'epoca di Pio IX sino a quella di Sindona saranno esaminate, scrutate ai raggi X dagli specialisti le carte di uno dei più giganteschi giri d'affari italiani. Ne sapremo delle belle. C'è poi un capitolo a parte di grande rilevanza che riguarda la chiesa: l'immobiliare, infatti, a seguito dei Patti Lateranensi passa sostanzialmente sotto l'ala della finanza vaticana che ne detiene dal 1935 il pacchetto di controllo. Una grande potenza economica quindi che chiude a ridosso dei giorni nostri. Appare quasi incomprensibile perché un simile gigante dell'imprenditoria a un certo momento fallisce. Giorgio Muratore risponde: «Per mia fortuna io non arriverò a studiare quel periodo. Mi fermerò, infatti, agli anni Sessanta. Penso comunque che il fallimento della Sogene sia uno dei grandi mi-

ster degli anni Settanta e Ottanta. Un mistero però che altri avranno il compito di svelare». Se le carte Sogene sono probabilmente le più preziose acquisite di recente dall'archivio centrale dello Stato, questa istruzione, nel quarantesimo della sua nascita, ha messo all'attivo parecchie brillanti operazioni. Il suo direttore, Mario Serio, ne va fiero. Sciorina informazioni su documenti finalmente disponibili agli studiosi. L'archivio in quarant'anni ha accumulato, custodito e ordinato cento chilometri di carte e oggi continua anche grazie all'informatica a recuperare fondi. Il primo filone di acquisizioni dell'archivio - spiega Mario Serio - riguarda le carte dei ministeri. Finalmente abbiamo schedato su scheda informatizzata documenti che giacevano in condizione assai precaria. E questo è particolarmente importante in un paese come il nostro dove la pubblica amministrazione non ha una coscienza storica di sé, né l'orgoglio della propria storia. Potremo ricostruire così il costume amministrativo italiano.

Un lavoro di grande importanza particolarmente oggi quando, nel passaggio tra la prima e la seconda Repubblica, uno dei nodi che vengono al pettine è proprio il modo di amministrare la cosa pubblica. Tra le acquisizioni recenti mi sembra particolarmente rilevante il fondo del Ministero della cultura popolare e quello della Direzione generale demografia e razza. Il primo, in parte già studiato, ci ha permesso di scoprire il rapporto fra intellettuali italiani e fascismo. La nostra intelligenza si è comportata verso la dittatura in tre modi: c'è stato chi, come Lionello Venturi, ha scelto la strada dell'opposizione chiara al regime. Si è trasformato insomma in un «soversivo». Per la verità si tratta di una esigua minoranza. C'è chi non ha fatto la scelta del combattente antifascista, non ha cioè imboccato la via dell'esilio o non è finito in carcere, ma non ha aderito al fascismo. È rimasto all'interno delle università o delle amministrazioni dello Stato facendo però il proprio dovere sino a criticare il regime. Un comportamento che

pur non essendo di vera e propria militanza è stato assai utile. Tantoché il fascismo spesso se ne accorgeva e questi intellettuali venivano dei controlli speciali dalla polizia. È il caso di Benedetto Croce o Giulio Carlo Argan. Infine c'è un terzo gruppo che aderì e magari prese del danaro dal ministero della cultura popolare. Insomma ci guadagnò. Tra questi c'erano i filofascisti fanatici, ma anche personaggi che ricevevano soldi solo perché era diventato un comportamento comune a cui non si ribellavano. Quanto ai documenti della direzione generale demografia e razza, la stampa ne ha parlato recentissimamente quando abbiamo acquisito un frammento di quell'archivio. Ma parti consistenti del fondo erano state recuperate già prima. Con l'insieme di quei documenti potremo scrivere la storia della persecuzione antisemita.



BIRCH VUOLE CONQUISTARE L'AMERICA

LA CAMPAGNA

Espresso

1956, inizia l'opposizione

CAPITALE CORROTTA

LA SAMBA DELLA CERNIA

Gli amori veloci di Hollywood



«Capitale corrotta nazione infetta» fu con questo occhio (poi ripreso in una prima pagina di 7 anni dopo che pubblichiamo a fianco) che l'Espresso, diretto da Arrigo Benedetti, iniziò la sua campagna contro i mali urbanistici di Roma. L'articolo era di Manlio Cancogni ed era vanto agli inizi del 1956. Quella dura denuncia provocò l'intervento della magistratura. La Società Immobiliare infatti denunciò l'Espresso e, dopo molti anni, vinse la causa. Già nel '55 però ci furono due importanti iniziative contro la speculazione: una del Pci, Aldo Natoli in testa e l'altra degli Anziani del mondo. E fin dal '54 Antonio Cederna aveva iniziato la sua campagna di denuncia dalle colonne del *Mondo*. In quegli anni cominciava insomma l'opposizione alla mala urbanistica. Ricordiamo anche alcuni grandi libri: *I suoni di Roma* di Piero e Roberto Della Seta, *I suoni in casa di Cederna*, *Roma moderna di Insolera*. Se questa è una città di Vezio De Luca.

LA POLEMICA

Cari giornalisti il buddhismo vale più d'uno spot

MAURO BERGONZI

1. A ondate periodiche, sotto lo stimolo di qualche occasionale evento di cronaca (come l'uscita dell'ultimo film di Bertolucci, *Il piccolo Buddha*), i mass-media tornano a occuparsi dell'interesse suscitato in Occidente dalla spiritualità orientale, e puntualmente ogni volta riemergono gli stessi pregiudizi e gli stessi fraintendimenti di sempre, dovuti soprattutto a una colpevole disinformazione in proposito - anche da parte di osservatori solitamente attenti e corretti - come se l'argomento «esotico» non meritasse alcun serio approfondimento. E sono riemersi, questi fraintendimenti, anche negli interventi sul Corriere della Sera del 17 dicembre scorso di Saverio Vertone e Sergio Quinzio. Laico il primo, cristiano il secondo, convergono su una condanna senza appello nei confronti di quegli occidentali che hanno deciso di percorrere il sentiero buddhista. Può essere pertanto salutare insinuare qualche dubbio in proposito, nella speranza di smascherare i pregiudizi che impediscono una visione più obiettiva del problema e di incoraggiare, al di là di facili conclusioni irrimediabilmente condanne, un ulteriore approfondimento della questione.

2. L'argomentazione di Vertone sembra procedere nel modo seguente: le religioni orientali (compreso il buddhismo) «hanno praticato un materialismo neutrale, deprivato di ogni aspirazione alla trascendenza, senza la brace nascosta del misticismo». Poiché l'Occidente contemporaneo è dominato dall'idolatria per il materialismo consumistico, l'attuale interesse per l'amamentismo buddhista non è che una moda, una malattia («buddhite»), una sorta di epidemia culturale. Conclusione: il buddhismo è un soporifero liquido amniotico dove l'occidentale regredisce, e l'altra faccia della nostra segreta venerazione per gli oggetti del consumo quotidiano, e in quanto tale esso «vale uno spot pubblicitario sull'Intimo di Roberto». Esaminiamo anzitutto le affermazioni di Vertone circa il presunto «materialismo» delle religioni orientali: a parte la pretesa di liquidare in due righe una quantità impressionante di culture diversissime tra loro, sviluppatasi nell'arco di migliaia di anni - sarebbe come voler ridurre a un unico slogan tutte le religioni e le filosofie occidentali - basterebbe consultare un qualsiasi manuale di religioni e filosofie orientali per accorgersi della enorme varietà delle soluzioni proposte, refrattaria ad ogni generalizzazione. Per limitarci soltanto al caso dell'India, appare subito evidente che i filosofi «materialisti» (*carvaka*) - duramente criticati, tra l'altro, dal buddhismo - sono alquanto marginali rispetto al predominante sviluppo del pensiero indiano - tutto percorso da un poderoso slancio mistico e spirituale verso l'Assoluto, sia esso chiamato Atman, Brahman, Shiva, Vishnu o Nirvana.

3. Ma, a parte la pur grave, disinformazione circa il buddhismo e le religioni orientali, giudizi più sprezzanti vengono riservati a quegli occidentali che in un modo o nell'altro hanno commesso l'imperdonabile errore di sentirsi illuminati o francamente attratti dalla spiritualità buddhista. Qui l'irrevocabile condanna espressa da Vertone non è incespata dal minimo dubbio. Non si fa alcun distinguo tra la superficiale curiosità o faciloneria di alcuni - che vedono nel buddhismo soltanto un inattuato «usa-e-getta» - e la seria vocazione di altri, dediti a una rigorosa ricerca interiore che trova nel buddhismo una via di non facile, ma autentica trasformazione spirituale. Mi chiedo se chi esprime giudizi così unilaterali e sommarî su argomenti tanto complessi e delicati abbia una qualche consapevolezza di quanto sprezzanti ed offensivi possano suonare nei confronti di chi ha impegnato la propria vita in un serio percorso interiore. E mi chiedo soprattutto le ragioni di tale insensibilità. Proviamo a cercare alcune risposte. 4. C'è anzitutto l'intramontabile pregiudizio etnocentrico occidentale, che va di pari passo con la paura del nuovo, del diverso, dello sconosciuto: secondo tale atteggiamento, la cultura occidentale - sia essa laica o cristiana - è il centro del mondo, l'alfa e l'omega del sapere, l'unica detentrica del vero. Ciò che è ignoto, insolito o straniero - e perciò «barbaro» - non solo non è degno di essere conosciuto, ma risulta anche pericoloso, soprattutto se (come nel caso dell'incontro fra Occidente e buddhismo) nasce il sospetto che qualcosa di nuovo stia

veramente accadendo anche dentro casa propria, qualcosa di non poi così estraneo alle nostre più intime esigenze e problematiche. Meglio allora condannare in blocco, piuttosto che approfondire, fare dei distinguo o cercare di capire meglio. L'equazione «ignoto = pericolo, la paura e il disprezzo per un fenomeno che non si conosce bene e va dunque al più presto esorcizzato incasellandolo entro qualche rassicurante categoria già nota (come quella di «alienazione» e «consumismo») spiegherebbe anche il motivo per cui un commentatore politico solitamente serio e autorevole come Vertone - che nel proprio campo di specifica competenza si guarderebbe bene dal formulare un giudizio senza prima documentarsi scrupolosamente - si senta in diritto di esprimere valutazioni così definitive (mai un dubbio, mai un condizionale, mai una cauta ipotesi) circa un argomento che palesemente conosce poco e che evidentemente (come tutte le cose «barbare») non ritiene degno di ulteriori approfondimenti: da ciò che scrive mostra infatti non solo di non possedere una chiara cognizione del buddhismo in generale e dei suoi recenti sviluppi in particolare, ma di non aver nemmeno avuto alcun diretto contatto con i molti centri buddhisti sparsi in tutto l'Occidente né alcun colloquio con gli occidentali seriamente impegnati in questo percorso interiore. 5. Ma per comprendere la vera radice del problema, occorre a questo punto volgere la nostra riflessione più in generale su un paradosso implicito nella dinamica stessa dei mass-media.

I giornali e la televisione, come è noto, sono diventati sempre più un filtro che media tra noi e la realtà. Purtoppo l'eccessiva mole d'informazione elaborata attraverso i media induce spesso una funesta tendenza a ipersemplificare, banalizzare e omogeneizzare i fenomeni descritti: da questo punto di vista, va da sé che anche il buddhismo - una volta ruminato e digerito dai media - può essere stravolto e ridotto ad una moda, una *novelle cuisine* dello spirito (per dirla con Vertone), come infatti è accaduto in una recente trasmissione di *Parler*. Ma il buddhismo resta un'altra cosa.

Ed ecco il paradosso di cui si diceva: su quegli stessi mass-media che ogni cosa banalizzano e appiattiscono a una moda superficiale, compaiono poi articoli che si ergono a fustigatori dei costumi, stigmatizzano l'oggetto di tali mode. Sorge allora legittimo un dubbio: l'oggetto contro cui tuona il moralista di turno (nel nostro caso, l'interesse dell'Occidente per il buddhismo) è veramente così banale nella realtà, o è stato soltanto reso tale dai media grazie a una perversa illusione ottica? I media che criticano un certo fenomeno, riescono a vederlo per quello che è nella realtà, oppure ne scorgono soltanto una siccata immagine, già in precedenza distorta, banalizzata e appiattita dal loro stesso specchio deformante?

Mi sembra questo un dubbio cruciale su cui riflettere attentamente. Perché se è vera, come temo, la seconda ipotesi, allora ci troveremo di fronte a un fenomeno inquietante di *narcsissico solipsismo mediale*: i media prima creano immagini distorte e banalizzate di ciò che accade, poi le mercificano, riducendole a materiale di consumo, e infine - dimentichi di tale operazione - condannano le mode da loro stessi create - senza rendersi conto che il bersaglio della propria critica non è più la realtà oggettiva (ormai irrimediabilmente persa di vista), bensì soltanto le proprie distorte immagini riflesse. Nel nostro caso: prima trasformiamo l'interesse dell'Occidente per il buddhismo in una moda superficiale, e poi volgiamo la propria critica non già - come dovrebbero - al processo perverso per cui loro stessi hanno creato tale moda fittizia, ma al fenomeno in sé, che però non hanno mai conosciuto nella sua reale consistenza, perché non hanno mai veramente guardato con attenzione al di fuori del proprio orizzonte narcisistico. Grazie a tale rimozione, per cui la mano destra non sa che fa la sinistra, i media possono dimenticare le proprie carenze strutturali attraverso un illusorio senso di diritto morale, ottenuto puntando il dito accusatore fuori di sé. Ma il prezzo pagato è molto alto, troppo alto: la realtà va perduta per sempre. L'autore insegna religione e filosofia dell'India presso l'Istituto Orientale di Napoli, e ha pubblicato per Lettera saggi sul nuovo misticismo e sul buddhismo in Occidente

«Efficacia» delle psicoterapie: la psicoanalisi è la grande imputata Il mercato vieta l'inconscio

L'INTERVISTA

SILVIO GARATTINI

farmacologo, direttore dell'Istituto «Mario Negri»

In Italia non c'è letteratura scientifica sulla validità delle cure

«Non ha più senso opporre il farmaco alla psicoterapia»

Silvio Garattini difende con tenacia il punto di vista «pubblico»: troppo alta la spesa sanitaria dedicata a terapie i cui esiti sono dubbii, troppi gli psicoterapisti mal preparati. Il prestigioso «Mario Negri» che lui dirige sta studiando con cura la letteratura scientifica sull'efficacia delle psicoterapie per cercare di capire la complicata geografia delle cure.

Prof. Garattini, ha ancora senso oggi l'opposizione farmaco-psicoterapia?

No, non ha senso. Esistono studi che dimostrano l'utilità di una integrazione tra farmaci e psicoterapia. Si deve però ricercare quali sono le migliori modalità per l'integrazione. E purtroppo non esistono risorse economiche per queste ricerche.

Lei crede che di ogni pratica medica, compresa la psicoterapia, vada provata l'efficacia?

Certamente. Efficacia significa, per il paziente, miglioramento della qualità della vita con un rapporto favorevole benefici/rischi. Ma vorrei precisare che non si può parlare di psicoterapia in generale. Esistono 5 indirizzi fondamentali e circa 250 metodologie che possono essere applicate a circa 150 entità morbose. Si deve perciò fare un enorme lavoro per precisare quale tecnica psicoterapeutica serve, per quale indicazione.

Lei ha sostenuto che perché una psicoterapia rientri nelle prestazioni fornite dal Servizio sanitario nazionale deve essere verificata l'efficacia. Vuol spiegare perché?

Perché ogni intervento inefficace rappresenta uno spreco di denaro pubblico. Purtroppo vi sono molti psicoterapeuti

che hanno una preparazione approssimativa.

Lei ha parlato anche di una preparazione non sempre adeguata da parte dei medici e della possibilità che un farmaco, messo a punto per esempio per un certo tipo di depressione, venga poi somministrato a pazienti sofferenti di depressione d'altro tipo. Anche il farmaco, in questo caso, perde la sua efficacia. Come evitare errori del genere?

Bisogna aumentare la cultura del medico attraverso una informazione indipendente, la quale «compens» l'informazione di parte fornita dall'industria. Ritengo sia un compito importante che andrebbe assolto dal ministero della Sanità, dagli assessorati regionali e dalle Usl.

In che modo è stata dimostrata l'efficacia delle terapie farmacologiche dei disturbi psichici?

Attraverso l'applicazione delle regole degli studi clinici controllati. Evidentemente è più facile applicarle ad un farmaco che ad una psicoterapia, ma questa non è una buona ragione per non fare ricerca. Esistono relativamente pochi studi anglosassoni sulla efficacia delle psicoterapie. Ed è sintomatico che non esistano pubblicazioni italiane, su riviste internazionali, riguardanti questo tema.

Si sta realizzando qualcosa del genere nell'Istituto Mario Negri?

Vi sono programmi per il futuro. Allo stato attuale c'è il gruppo del prof. B. Saraceno che sta facendo un'analisi critica di tutta la letteratura scientifica esistente sull'efficacia delle psicoterapie. Servirà di base indispensabile per programmare le ricerche.

Le psicoterapie funzionano? Con quali effetti e con quale spesa? Domande di grandissima attualità mentre in altri paesi i tagli alla spesa sanitaria falciano i trattamenti psicoterapici (e, tra questi, in modo particolare quelli di tipo psicoanalitico) dalle prestazioni pubbliche. È già accaduto in Gran Bretagna e sta succedendo negli Stati Uniti, dove la psicoanalisi freudiana è stata esclusa dagli interventi sulla

salute mentale garantiti dalla riforma sanitaria di Clinton. A questo proposito, il dottor Frederick K. Goodwin, direttore dell'Istituto nazionale di salute mentale, ha dichiarato al settimanale *Time*: «È chiaro che il trattamento psicoanalitico classico, che richiede quattro o cinque sedute a settimana per quattro o cinque anni, non

ROBERTA RUSSO

sarà coperto. Non può esserlo, perché non ci sono prove concrete della sua efficacia». Parole come pietre, mentre d'altra parte è lecito il sospetto che accanto alla crisi d'immagine delle psicoterapie cresca, e non certo nel disinteresse dell'industria farmaceutica, una «mistica» del farmaco. Certamente meno costoso per la sa-

nità pubblica, ma le cui prove d'efficacia nel campo dei disturbi mentali non sono sempre così eclatanti. Ad ogni buon conto, e per quanto sia tutt'altro che semplice stabilire prove d'efficacia in campo psicoterapico, in Germania, presso l'università di Ulm, l'Ipia (International Psychoanalytical Association), l'organismo uffi-

ciale degli psicoanalisti freudiani, ha istituito una sezione di ricerca sull'efficacia delle psicoterapie, operante presso il centro di ricerche avanzate diretto dal dottor Kakele. Sull'argomento, abbiamo intervistato il prof. Garattini, farmacologo, direttore dell'Istituto di ricerca Mario Negri di Milano e il prof. Nino Dazzi, docente di Psicologia dinamica all'Università degli studi di Roma La Sapienza.

L'INTERVISTA

NINO DAZZI

docente di psicologia dinamica all'Università di Roma

Dal problema della legittimazione scientifica al rapporto costi-benefici

«La cura sul lettino offre ancora i risultati migliori»

Secondo il professor Dazzi la verifica dell'efficacia della psicoterapia ha oggi connotati diversi rispetto al passato. «In un momento della storia dei paesi occidentali - ci dice - in cui le risorse sono limitate, si fa imperativa la dimensione costi-benefici: ci si chiede qual è il trattamento meno costoso e più efficace. Le assicurazioni sanitarie non sono disposte a pagare se non vengono forniti risultati certi in relazione a metodologie certe. Per anni invece il problema dell'efficacia delle psicoterapie è stato un problema di legittimazione: si dubitava che fosse utile e che avesse validità scientifica. Ci fa capire quanto l'atteggiamento sia mutato la pubblicazione recente sull'autorevole *Journal of Mental Disease*, d'indirizzo psichiatrico, di una ricerca in cui si dimostra che, rispetto alla somministrazione del solo psicofarmaco o del farmaco più psicoterapia o della sola psicoterapia, la psicoterapia ha dato sempre comunque risultati migliori».

Perché è molto difficile verificare l'efficacia di una psicoterapia?

Perché si tratta di operare ad un alto livello di complessità. E relativamente facile misurare cambiamenti di tipo materiale, per esempio la presenza o il deficit di una certa sostanza nel sangue. Ma non è facile «entrare» nella testa di un soggetto per misurare cambiamenti che avvengono nel miglioramento della sua salute mentale. È difficile ma non è detto che non ci si debba provare.

Quali sono i criteri in base ai quali si può misurare l'efficacia di una psicoterapia?

Dipendono dal tipo di psicoterapia. Per un comportamentista «puro», un paziente agorafobico finalmente esce da casa, la terapia è riuscita. Per uno psicoanalista si tratta solo di un miglioramento sintomatico, non di assetto della personalità, perciò non è soddisfacente. Per Freud il paziente doveva arrivare a raggiungere una cer-

ta soddisfazione nel lavoro e nel rapporto di coppia. Criteri piuttosto esigenti. Un altro criterio in psicoanalisi è il raggiungimento di una discreta capacità autoriflessiva.

Il mondo della psicoanalisi sembra avere una certa diffidenza nei confronti di quell'atteggiamento scientifico per cui tutto sarebbe oggettivo e misurabile.

Gli psicoanalisti che provengono da studi di medicina appaiono in genere più interessati al problema. Per esempio, negli Usa Luboski ha raccolto la sfida e ha prodotto un manuale, che potrà anche apparire semplicistico, ma mostra come la psicoanalisi non si muova sul piano dell'ineffabile e sia invece in grado di dimostrare ciò che fa passo per passo. Comunque, i motivi di resistenza sono vari. Uno è di tipo metodologico: introdurre nella stanza dello psicoanalista degli audio o videoregistratori significherebbe non rispettare la privacy del paziente e disturbare il particolare rapporto con il terapeuta. Un altro motivo è che la stessa dimensione obbiettiva non sarebbe accettabile in quanto la realtà in sé non esiste.

Su che basi la realtà in sé non esiste?

L'assunto di fondo è che la nostra è una realtà costantemente costruita. Siamo nell'ambito del «costruttivismo» verso cui si dirige parte della psicoanalisi e della psicologia contemporanea. Negli Usa la corrente, che non è palesemente ostile alle verifiche, ma non ci si misura, è la psicoanalisi ermeneutica. Questa s'interessa se mai alla narrazione, alle teorie del discorso; potrebbe accettare ricerche sulle frequenze, sulla concatenazione delle strutture del discorso, ma l'atteggiamento di fondo è: la psicoanalisi è una disciplina sui generis, interessata al mondo intermo del soggetto e in quest'ottica l'obbiettivazione non ha senso.



Ugo Mulas: Alexander Calder con un suo «mobile». L'immagine è tratta da Sfera.

L'INTERVISTA

GIOVANNI JERVIS

docente di psicologia dinamica all'Università di Roma

Professor Jervis, certamente nessuno considera la terapia psicoanalitica come panacea del disturbo mentale. A quale ambito ne restringerebbe l'uso?

Bisogna anzitutto distinguere tra trattamento psicoanalitico vero e proprio e terapie che utilizzano strumenti o suggerimenti della psicoanalisi. Il trattamento analitico vero e proprio è utile in casi di persone con problemi di insicurezza e di immaturità della personalità, ma non lo è in molti altri casi. E giudicare se una persona può trarre vantaggio da un trattamento psicoanalitico non sempre è facile.

Quale parte della teoria della mente di Freud oggi appare veramente superata?

Questo problema è stato messo a fuoco dagli psicoanalisti americani già una ventina di anni fa. In una visione d'insieme, si può dire che gli aspetti più validi della psicoanalisi di Freud consistono in una serie dispartita di osservazioni psicologiche e suggerimenti clinici, mentre la sua teoria più generale del funzionamento della mente umana appare decisamente invecchiata. Il problema, dunque, è capire fino a che punto si può considerare

ancora valido un trattamento clinico basato su una teoria in gran parte obsoleta. C'è chi ritiene che tra questi due aspetti si possa operare una distinzione netta e chi invece è convinto che la crisi dell'aspetto teorico generale del freudismo trascini inevitabilmente con sé una crisi dei criteri di trattamento.

Da questo punto di vista, quali sono gli aspetti maggiormente discussi?

Prendiamone uno ad esempio: la teoria degli istinti. Freud, conformemente alle idee scientifiche della sua epoca, riteneva che il funzionamento della mente umana avvenisse sulla base di energie interne, le energie pulsionali. Il funzionamento della mente e il comportamento degli individui era spiegato in base a flussi energetici. Da questo punto di vista, un legame amoroso è considerato come un investimento energetico del soggetto su un oggetto esterno; l'aggressività un passaggio di energia aggressiva, e così via. Oggi sappiamo che questo tipo di energia esiste, ma che il crederci comporta errori successivi. Per esempio: se esiste una energia aggressiva interna da sfogare all'esterno si suppone che,

Difficile valutare la psicoanalisi, giacché si tratta di fare i conti con uno dei fenomeni culturali (e dei miti) più importanti del secolo. E, come tale, sopravvalutato dagli entusiasti, esecrato dai detrattori. Nel suo ultimo libro, *Fondamenti di psicologia dinamica* (Feltrinelli), Giovanni Jervis affronta la questione considerando, tra l'altro, che il guaio della psicoanalisi è quello di essere diventata gergo, un vasto «sentito-petere», il modo

molte delle cose che si pensavano allora si sono poi rivelate inesatte. La teoria pulsionale o energetico-idraulica della mente cui accennavo prima ha avuto largo spazio in biologia fino agli anni Trenta. Quaranta: Konrad Lorenz, per fare un nome che tutti conoscono, aderiva ancora a questa teoria. Problemi molto importanti, come quelli legati all'esperienza soggettiva fondamentale. Freud non poteva neanche porsele. In lui tutto è oggettivo, anche la coscienza o la mente. Il concetto di esperienza o di soggettività, come è stato messo a punto tra la fine del secolo

«colto» con cui le gente tenta di districarsi nella difficile comprensione di sé e delle proprie problematiche affettive e sessuali. Gli effetti di questa *volgarizzazione* sono meno superficiali di quelle che sembra. Jervis ne conclude infatti che «il linguaggio con cui vengono descritte le manifestazioni dell'interiorità tende a produrre un'interiorità che si manifesta secondo quel linguaggio». Di

ANNA MARIA GUADAGNI

quasi, secondo lui, nascerebbe quella sorta di rapporto astratto e sacralizzato con Freud, che ha trasformato la psicoanalisi in una sorta di «religione laica». Venendo al terreno della valutazione più strettamente scientifica, il giudizio non è meno severo. Jervis ritiene infatti che non vi siano apprezzabili differenze tra i risultati ottenuti col metodo psicoana-

litico classico e quelli ottenuti con altre psicoterapie. E, a suo giudizio, le psicoterapie si presentano in definitiva come «insieme di ipotesi incerte e controverse», attraverso le quali il terapeuta può venire incontro solo a una parte delle necessità del paziente. Il loro risultato benefico, scrive Jervis, si deve a una mescolanza di accoglimenti affettivi e di consolazioni, di disincenti e di ridescrizio-

ni, di indottrinamenti e di pura e semplice suggestione». Che fare allora, buttare Freud? Nel suo libro, Jervis propone di *ricollocarlo*, confrontando l'eredità freudiana e cent'anni di sapere clinico con le scienze moderne. In questo contesto, a suo parere, trova nuovo spazio la psicologia dinamica che, più libera da problemi di ortodossia e di scuola, potrebbe svolgere questo compito raccogliendo il contenuto critico del freudismo.

Prendiamo un concetto chiave come quello di coscienza, che cosa divide Freud dalla psicologia moderna?

Mentre Freud dava per scontato questo concetto, tutto lo sviluppo della psicologia moderna porta a metterlo in crisi. La crisi del concetto ottocentesco di coscienza nasce anche dal

concetto di inconscio di Freud, ma si è sviluppato prevalentemente attraverso canali diversi da quello freudiano. Se è abbastanza chiaro cos'è la coscienza di un adulto autoconscente, appare più difficile stabilire cosa sia in un bambino di tre mesi. In un cane o in un pipistrello. La discussione infatti investe non solo la psicologia umana adulta, ma anche quella infantile e animale. La psicologia è molto diversa da come si poneva prima dell'ultima guerra mondiale, per non dire dei tempi di Freud. Infatti Freud partiva ancora dalla coscienza adulta come un «dato»

La psicoanalisi però è anche teoria dei rapporti umani.

Più che altro, direi che è teoria dello sviluppo dei legami affettivi. Oggi certamente non se ne può parlare senza far riferimento alla psicoanalisi. Ma anche qui le cose si appaiono molto diverse da come le aveva impostate Freud. Sul piano clinico, la teoria psicoanalitica deve fare i conti con cento anni di esperienza sia in campo psicoanalitico che in campo psicoterapico non psicoanalitico; deve fare i conti con gli orientamenti relazionali, cognitivisti e così via. Nel campo della psicologia del bambino piccolo, poi, si può dire che le conoscenze attuali sulla relazione affettiva non hanno lasciato in piedi quasi nulla delle primitive idee freudiane sull'argomento. Insomma, tutto il contesto culturale e scientifico è cambiato. Il che non toglie che, sul piano clinico e sul piano delle attenzioni da porre al rapporto tra terapeuta e paziente, la psicoanalisi continui a fornire suggerimenti e spunti validissimi.

La psicoanalisi è il trattamento psicoterapico più lungo e costoso. Per questa ragione, con l'argomento

che è difficile verificarne l'efficacia, non viene inclusa o viene cancellata dalle prestazioni a carico del servizio sanitario. Lei come vede questo problema?

Circa l'efficacia, il problema principale è la diagnosi. È abbastanza grave, sul piano sociale, che i pazienti vengano indirizzati a casaccio. Esistono disturbi psichici di tipo molto diverso, pazienti con personalità differenti, e situazioni pratiche, di disponibilità sociale e culturale, molto variegata. Ma è abbastanza raro che una persona con problemi psicologici personali incontri qualcuno che la indirizzi nel modo giusto. Quindi il più delle volte affronta un trattamento psicoterapico non adeguato; per esempio di tipo psicoanalitico quando avrebbe bisogno di un trattamento diverso. Questo comporta, tra l'altro, che ci siano persone indirizzate verso trattamenti lunghi e costosi che potrebbero essere evitati. Ma ci sono anche pazienti, per altro non numerosi, per i quali un trattamento di tipo psicoanalitico si rivela necessario. Non è infrequente vedere casi, anche tragici, di persone curate nel modo sbagliato.

Spettacoli

Savalas dimesso dall'ospedale «Sta bene», dice il suo agente

WASHINGTON. Terry Savalas, l'attore diventato popolarissimo per la sua interpretazione di Kojak, è stato ricoverato al Memorial Hospital di Pasadena per un cancro alla prostata, ma ora è stato dimesso e le sue condizioni fisiche sono buone. Lo ha reso noto Mike Mamakos, agente del settantenne attore, dopo che la stampa aveva diffuso la notizia che Savalas era in fin di vita.

Muore improvvisamente a 52 anni il bravo interprete partenopeo della «Piovra»
Ma nella sua carriera tanto cinema e teatro: dal «Giocattolo» al mitico «Mahabharata»

Un duro di nome Mezzogiorno

Un collasso cardiaco venerdì sera nella sua casa di Milano, a pochi mesi dall'intervento chirurgico al polmone per rimuovere un tumore. È morto così Vittorio Mezzogiorno: l'attore partenopeo aveva 52 anni, essendo nato a Cercola il 18 dicembre del 1941. Una carriera importante, divisa tra teatro, cinema e tv. Ma la vera popolarità era arrivata con *La Piovra 5*, dove interpretava il poliziotto Dave Licata.

MICHELE ANSELMI

Forse il ritratto migliore di Vittorio Mezzogiorno l'aveva composto il critico Stefano Reggiani, nel suo acuto *Dizionario del postmodernismo*. «Naso e zigomi da bassorilievo, bocca da maschera (di fontana o di architrave), magrezza quasi ginnastica, da peso leggero. Recitazione rovesciata all'interno dietro la spazzatura napoletana delle sillabe».

Non c'è dubbio, era quel viso così poco italiano, che sembrava scolpito nel legno, ad aver portato fortuna all'attore di Cercola (Napoli) ucciso venerdì sera da un collasso cardiaco all'età di 52 anni. Poco meno di un mese fa aveva festeggiato in famiglia il suo compleanno, insieme alla moglie Cecilia e alla figlia Giovanna, cercando di sorridere e di reagire dignitosamente a quel tumore al polmone che lo aveva aggredito all'inizio dell'estate.

«I ruoli che interpreto non mi cambiano: faccio l'attore, non l'aseta, il poliziotto o il professore... sessantottino», amava ripetere, fedele ad una concezione ultraprofessionale del mestiere. Eppure si immergiva come un palombaro nelle profondità dei ruoli, ricercando l'immedesimazione totale, studiando e riprovando, esigendo concentrazione, per sé e per gli altri. Una volta un giornalista gli chiese: «Che cosa fa quando non lavora?», e lui rispose: «Lavoro».

La grande popolarità gli era pervenuta addosso nella maturità dei suoi quarant'anni, quando aveva accettato di sostituire Michele Placido nella quinta serie della *Piovra*, valutando rischi e vantaggi. Era talmente piaciuto nei panni dello scorticato Dave Licata, poliziotto in giaccone militare richiamato in servizio per sconfiggere Tano Cariddi, che aveva fatto il bis con *La Piovra 6*, prima di «morire» in quell'campo di concentramento sotto i colpi dei killer. Davvero una seconda giovinezza per

questo artista scorbuto ed eccentrico, dotato di una voce inconfondibile e di un fisico scattante, che da giovane avrebbe voluto fare il boxeur. Naturalmente, i due film tv gli avevano portato soldi e fortuna, ma lui non s'era fatto «traviare». Sapeva bene che la carriera di un attore non segue un percorso lineare: meglio rischiare che murarsi vivi in personaggi che non resistono all'usura del tempo. E infatti subito dopo *La Piovra* s'era cimentato con due ruoli molto diversi tra loro: l'architetto accusato di violenza carnale nel discusso film di Marco Bellocchio *La condanna* e l'alpinista napoletano sui ghiacci del Cerro Torre, ingaggiato da Werner Herzog per *Grido di pietra*.

Certo l'uomo non era facile, ma non era stato facile nemmeno il suo cammino nel mondo dello spettacolo: una lunga gavetta teatrale e cinematografica, spesso vissuta in rabbiosa solitudine, tra alti e bassi. Le schede biografiche fanno risalire all'autunno del '66 il suo debutto sui palcoscenici teatrali, nella compagnia di Eduardo. Qualche farsa di Scarpetta, il contratto di De Filippo a Venezia, prima di emigrare a Roma per farsi le ossa nelle compagnie estive dei Giuffrè. È Alberto Negrin a offrirci il primo ingaggio televisivo nel *Picciotto*, del 1973, ma è Giacomo Battista a valorizzarlo al meglio, scoprendone inattese doti cinematografiche, nel *Marsigliese* e nel successivo *Martin Eden*.

Il cinema vero e proprio, se si eccettua *Cecilia di Comolli* girato in Francia e vari «poliziotteschi» all'italiana, comincia a praticarlo con *Il giocattolo* di Montaldo, del 1978: nei panni del commissario che fa conoscere a Manfredi la libidine del poligono di tiro, Mezzogiorno si aggiudica un meritato Nastro d'argento che lo promuove, sulla stampa, «De Niro italiano». Tre anni dopo, lo

sfortunato *La caduta degli angeli ribelli* di Marco Tullio Giordana lo riporta nell'ombra. Ma l'uomo, coriaceo e realista, non si scoraggia, anche perché in mezzo c'era stato *Tre fratelli* di Rosi, accanto a Placido e Noiret, dove aveva dato vita ad un educatore utopista immerso nella violenza di un riformatorio napoletano. Una prova intensa, inconsueta per lui, che avrebbe potuto aprirgli nuovi orizzonti.

Invece, intorno al 1983, la fortuna di Mezzogiorno si incammina sui sentieri di Francia. Jean-Jacques Beineix, reduce dal successo di *Dion*, lo vuole accanto a Depardieu nell'ambizioso *Lo specchio del desiderio*, e subito dopo il prestigioso regista teatrale Patrice Chéreau gli affida un duro ruolo da omosessuale in *L'homme blessé*. Due film-evento a Parigi, che rendono più sopportabile l'esilio. Del resto, in Italia continuano a proporgli film «alimentari» come *Car Crash*, girato in Messico accanto al fratello di John Travolta, che pure accetta di girare volentieri. «Meglio il cinema d'azione che certi notosi polpettoni d'autore», polemizza su *Panorama*, mentre all'estero si impone come interprete originale e poliglotta, capace di dividersi tra teatro e cinema, di accettare impegni impegnativi come il *Mahabharata* di Peter Brook: un'avventura dello spirito durata quattro anni, 110 mila strofe racchiuse in 18 libri, uno spettacolo e un film, un ruolo da semidio guerriero (il principe Arjuna) perfezionato in un duro training psico-fisico.

Una «celebrità di ritorno» che probabilmente gli vale la chiamata della Rai per l'ambizioso ruolo della *Piovra*, ma non per questo Mezzogiorno rinuncia alla sua rapporto d'elezione con la Francia: truccato e febricitante («Voglio 100mila teste tagliate»), fa Marat nel kolossal televisivo *La rivoluzione francese*, e qualche anno dopo parteciperà volentieri al primo episodio del *Golem* messo in cantiere dal regista israeliano Amos Gitai.

In fondo un attore così eccentrico e spiazzante non poteva che suscitare simpatia, anche se nei modi Mezzogiorno restava scostante e brusco. Ma mai elusivo: come quella volta che aveva raccontato dolorosamente a una giornalista di *Moda* il suo legame extracongiugale con una femminista americana dal quale era nata l'amalissima Marina.

Vittorio Mezzogiorno in una foto di qualche anno fa. La morte dell'attore ha destato molto dolore nel mondo dello spettacolo. Remo Girone, suo «nemico» nella «Piovra», lo ricorda così: «Era un grande attore e una gran persona. Credevo nella missione culturale dell'attore».

LA TESTIMONIANZA

Un attore-operaio nei panni di Licata

SANDRO PETRAGLIA

«Era un attore-operaio, almeno io lo vedevo così. Per come cesellava la sua parte, chiudendosi in camerino prima di ogni scena, esigendo silenzio, attenzione, concentrazione. Sarà per questo che ebbe sul set della *Piovra* qualche motivo di incomprensione con Patricia Millardet, che invece era più disinvolta e spiritosa. Vittorio era molto serio, in effetti: di una serietà poco «italiana», nel senso che non gli importava di apparire brillante, di sfoderare la battuta giusta, di risultare simpatico. La recitazione, l'ultima verità della recitazione, veniva prima di tutto».

«Io e Stefano (Rulli, ndr) lo conoscemmo nel 1989 a casa dei produttori, quando si pose il problema di inventare un nuovo protagonista per *La Piovra* dopo la morte del commissario Cattani-Placido. A quei tempi Vittorio era impegnato nelle riprese cinematografiche del *Mahabharata* di Peter Brook. Venne un giorno da Parigi, portava i capelli lunghi raccolti a coda di cavallo, aveva il fisico asciutto e potente, sembrava davvero il principe Arjuna. Ricordo che ci fece un sacco di domande. Si disse incuriosito, forse perché aveva saputo del successo della se-

rie, ma tenne a dirci che avrebbe deciso se accettare o no solo dopo la lettura del copione. E volle subito ricordarci che si sentiva molto diverso da Michele Placido, meno comunicativo, più cittadino del mondo. In fondo il personaggio di Dave Licata l'abbiamo scritto su di lui, cercando di restituire un po', lavorando naturalmente di fantasia, l'ombrosità, la scortatura esistenziale, la riservatezza dell'uomo Mezzogiorno. Uno che era vissuto molto all'estero, condividendo con Licata un certo spirito nomade, inafferrabile, un rapporto spesso dolente con la vita. Qualche mese dopo lesse il malloppo che gli sottoponemmo e disse di sì. Ma curiosamente trovò il copione troppo severo, e anzi ci chiese di inserire qualche parentesi più leggera, qualche tocco da commedia. Mi piaceva molto la sua riservatezza, quell'ossessione per il dettaglio che qualcuno prese, sbagliando, per arroganza o superbia. Certo, era un attore capace di fare del buon cinema, e non mi sorprese affatto che Bellocchio lo volesse, di lì a poco, per il ruolo del presunto stupratore nella *Condanna*».

LA TESTIMONIANZA

Era un seduttore fragile e schivo

MARCO BELLOCCHIO

Mezzogiorno era un attore drammatico, e dunque anomalo in Italia, per tradizione piena di comici e commedianti. Mi piacevano la sua faccia, la voce, lo sguardo, il modo di parlare. Per *La condanna* avevo bisogno di un attore capace di rappresentare un personaggio attivo, positivo, un eroe, parlo incomprensibile, oggi dove tutti sono al contempo anteroi. Invece Vittorio era un attore drammatico, fuori dalle convenzioni fumettistiche dell'eroe e dotato di un fascino inconsueto, lontano dall'iconografia corrente.

Quando gli parlai della storia, espresse tutti i suoi dubbi: era restio ad accettare e apprezzare molto le sue esitazioni. In seguito fu lui stesso a chiedermi di fare un provino e anche questo fu un gesto chiaro della sua estrema serietà. Facemmo il provino a casa mia, simulando un interrogatorio in tribunale e andò benissimo, ma ancora una volta mi disse: «Pensaci nella più totale libertà e poi fammi sapere».

Quando lo ricontattai, dopo le traversie che fecero saltare le riprese di qualche tempo, fatichi ancora a convincerlo e a dissipare i suoi dubbi. In realtà, il provino nascondeva quella che sarebbe poi stata la difficoltà maggiore del film. Il suo, e forse anche il mio problema, è stato quello di rappresentare una

seduzione da lato priva di qualsiasi violenza, calma e discreta, dall'altro però mai fredda e comunque girata con un minimo di realismo. Le difficoltà interpretative furono proprio quelle che riguardavano i piani sequenza e i campi lunghi, mai i primi piani. D'altra parte c'è un mistero inesplicabile, mentre si gira, nel riuscire a trasferire una porzione di verità nella finzione di una seduzione».

Vittorio sul set era un uomo sì riservato e ombroso, ma anche bisognoso di stare insieme agli altri, disponibile, la sera, alle cene e ai racconti. Parlava spesso della sua esperienza con Peter Brook, forse la tappa più importante della sua carriera, formativa della sua vita artistica, ma anche umana. E mi raccontò - succedeva a molti attori, ma forse non ce lo aspettavamo da lui che si presentava come un duro - che quando affrontava un personaggio difficile lo assaliva un grande sconforto, un senso di impotenza, la paura terribile di non essere all'altezza.

L'ho sentito poco più di un anno fa. Gli avevo parlato di un mio progetto su Federico II: si era documentato, lo affascinava la possibilità di interpretarlo, mi chiese se l'idea era ancora in piedi. Dovevamo riparlarne.

Il primo disco rock del '94 è una grande colonna sonora. Per il nuovo film di Jonathan Demme, un dramma sull'omosessualità e sull'Aids, cantanti come Bruce Springsteen, Neil Young e Peter Gabriel hanno scritto brani inediti. E bellissimi

Tre mostri sacri nelle strade di «Philadelphia»

Il primo album rock del 1994 è una colonna sonora: quella di *Philadelphia*, nuovo film di Jonathan Demme, dedicato ai temi dell'omosessualità e dell'Aids. Non la «solita» colonna sonora hollywoodiana, ma una raccolta di musica che va da Peter Gabriel a Maria Callas, passando per i pezzi scritti per l'occasione da Neil Young e da un Bruce Springsteen appena diventato papà (di un maschietto) per la terza volta.

ALBA SOLARO

«Ero così ammaccato e pesto che non sentivo più nulla, ero irrecognoscibile anche a me stesso, mi sono visto riflesso in una vetrina ma non riconoscevo la mia faccia, fratello mi lascerei marciare nelle strade di Filadelfia?». Abituato a cantare l'America inquieta e sognatrice delle *backstreets*, di ragazzi in fuga su lunghe autostrade, di pezzi di ricambio e cuori spezzati, e in tempi più recenti, dei nuovi sentimenti

dell'età adulta, con *Streets of Philadelphia*, la canzone che ha scritto per il film di Jonathan Demme, Bruce Springsteen si trova ad affrontare un tema nuovo e ben lontano dalla sua immagine di «macho» operaista tutto muscoli e cuore. Perché la storia di *Philadelphia*, ultima fatica del regista del *Silenzio degli innocenti* e di *Qualcosa di travolgente*, parla di omosessualità e Aids. Narra

la vicenda di un giovane avvocato omosessuale, Andrew Beckett (Tom Hanks), che decide di far causa allo studio legale per cui lavorava e dal quale è stato licenziato perché malato di Aids. Gli avvocati a cui si rivolge rifiutano di difenderlo: l'unico che accetta, dopo una lunga serie di porte sbattute in faccia, è un avvocato nero, Joe Miller (Denzel Washington) che odia gli omosessuali e non fa nulla per nasconderselo. Ma che alla fine, dovendo difendere Beckett in tribunale, imparerà molto da quest'esperienza. *Philadelphia*, che è già uscito negli Usa con ottime accoglienze e arriverà sugli schermi italiani a marzo, è insomma una storia politica sui pregiudizi ancora molto radicati verso i gay e sui fantasmi della sessualità che agitano l'immaginario pubblico americano soprattutto in questi tempi di Aids (e

forse non è un caso che la storia si svolga proprio in una città come Philadelphia, simbolo di valori come la libertà e l'indipendenza), ma è anche una storia di umanità e di affetti. E di dolore. «I miei abiti non mi stanno più, ho camminato mille miglia solo per liberarmi di questa pelle», Springsteen canta la malattia che divora il corpo, la batteria e il synth segnano il tempo di una ballata introspectiva e morbida, che rimanda al Boss di *Tunnel of Love*. Bruce l'ha scritta appositamente per il film dietro esplicita richiesta di Jonathan Demme, e pare sia la prima volta che accetta di collaborare in prima persona a una colonna sonora (a parte il caso di pezzi «presi in prestito» da album già esistenti). Così è anche per Neil Young, reduce dal grosso successo ottenuto nei mesi scorsi con il suo album *Unplugged* e con il tour in

compagnia di Booker T. & the MG's, che per Demme ha scritto la title-track, *Philadelphia*. Una dolcissima e malinconica ballata semiacustica al pianoforte, che riprende il tema del film («dimmi che non ho colpa e non mi vergognerò di amare»), e che sul disco risulta ancora più struggente arrivando subito dopo un «cammeo» di Maria Callas, tratto da una registrazione dell'*Andrea Chénier* (l'aria è *La mamma morta*). Demme si riconferma come sempre molto attento alle musiche che mette nei suoi film (e infatti figura come produttore esecutivo del disco, assieme a Daniel Lanois, *Love-tend me someone to love*) o Paultella Washington (*It's in your eyes*). Compensati però dalla presenza di qualche gruppo che arriva piuttosto dai circuiti del rock alternativo, della world music, o dei revival anni Settanta. Come gli Spin

Doctors, che si cimentano con una cover d'annata, *Have you ever seen the rain?*, grande successo dei primi anni '70 dei Creedence Clearwater Revival. O come i brasilianeggianti Ram (da non confondere con i quasi omonimi Rem), sponsorizzati da David Byrne che è da tempo amico e collaboratore di Demme. E Indigo Girls, che invece propongono una bella ballata scritta da Danny Whitten (primo chitarrista dei Crazy Horse di Neil Young, morto nel '72 per un'overdose di eroina), *I don't wanna talk about it*. Senza dimenticare Howard Shore, che ha firmato le musiche «di sottofondo» della pellicola. Con lui si completa il cast di *Philadelphia*. La colonna sonora del film di Jonathan Demme, detto per inciso, è il primo album rock a vedere la luce nel 1994 (e infatti nei negozi dal 5 gennaio); come inizio, non c'è davvero male.



Patti Scialfa e Bruce Springsteen insieme durante un concerto



Minoli cede: il processo Cusani su Raitre

ha lasciato ad Angelo Guglielmi il video. Invece del processo Cusani (che sarà trasmesso da Un giorno in pretura) su Mixer andrà invece in onda una faccia a faccia con Martinazzoli e un servizio su Paris indagato, Scalfaro attaccato.

C'era il rischio di sovrapposizione, domani sera, tra Raidue e Raitre: lo Speciale Mixer e Un giorno in pretura avevano infatti entrambi in scaletta il processo Cusani. Dopo la polemica dei giorni scorsi, la trattativa è Giovanni Minoli

A mezzanotte su Raidue Le ragioni della rivolta Il «Comandante Marcos» per la prima volta in tv

ROMA. Accade a mezzanotte, ma forse conviene rimanere svegli se abbiamo voglia di capire meglio ciò che accade nei Chiapas, dove migliaia di indios stanno subendo la spietata repressione dell'esercito messicano. Per capire di più, ma anche per sperare di vedere il volto del misterioso «Comandante Marcos» (il capo dei ribelli ricercato in tutto il territorio del Chiapas), Stasera Raidue manda in onda Nel nome di Zapata. La rivolta di Chiapas ottanta anni dopo la rivoluzione, che Gianni Minà ha realizzato per gli speciali del Dse. Nel corso del programma ascolteremo per la

prima volta in tv, dalla viva voce del portavoce del Fronte zapatista nazionale di liberazione «Comandante Marcos», le ragioni della rivolta degli indios messicani. Al telefono, in diretta, interviene monsignor Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal de las Casas schieratosi dalla parte degli indios. Via satellite dal Guatemala, il Nobel '92 per la pace Rigoberta Menchù ribadirà la sua richiesta di aiuto ai poveri e ai diseredati del Chiapas. In studio, Gianni Minà con Ettore Masina, Pino Cacucci e un rappresentante dell'Ambasciata messicana in Italia.

Oggi pomeriggio su Raitre Santalmassi manda in onda «La ricotta»: l'episodio di «Rogopag» che fu accusato di vilipendio alla religione. È la storia di un barbone affamato morto di indigestione girando un film su Gesù

Pasolini? Mettetelo in croce

Per il ciclo «Nonsolofilm - Italiani brava gente», Raitre propone oggi, alle 16.30, il film di Pier Paolo Pasolini La ricotta. È un episodio del film collettivo Rogopag che a suo tempo fu sequestrato per vilipendio alla religione, e che è fra le migliori opere del grande poeta e regista. Nel programma di Santalmassi, servirà da spunto per parlare del rapporto fra gli italiani e il cibo: un «grande tema» che ci riguarda tutti...

ALBERTO CRESPI

Se c'è un personaggio in cui si racchiude un universo, è Stracci. Fin dal nome. Stracci è la povertà, soprattutto, è la fame. Una fame atavica, enorme, immensa, grande quanto il mondo. Sergio Citti, una volta, doveva fare un film intitolato La fame. I produttori gli dissero che un titolo del genere avrebbe fatto scappare la gente dal cinema. Divenne Il minestrone, che non è la stessa cosa. Anni dopo Citti ebbe lo stesso problema con un film intitolato Mortacci, che guarda caso fa rima con Stracci. Ma in realtà, La fame, Citti l'aveva già fatto. Aiutava Pier Paolo Pasolini in quello che forse è il film più bello del grande poeta. Un film intitolato La ricotta, lungo solo 35 minuti, che va in onda oggi, su Raitre, alle 16.30, e anche se non è la prima volta si tratta comunque di un evento.

Parliamo, però, del film, che è straordinario ed ebbe una storia piuttosto straordinaria. Stracci è il protagonista. Naturalmente era un vero sottoproletario romano, trovato da Pasolini e dal suo «Virgilio» Citti nelle loro discese agli inferi nelle borgate della Roma «de na vorta», come si dice in romanesco. Stracci si chiamava Mario Cipriani e sarebbe bello sapere che fine ha fatto. Nel film è un poveraccio assunto per interpretare uno dei due ladroni che vanno a far compagnia a Cristo in croce. In un film che «dentro» il vero film è diretto da un regista monumentale e insopportabile interpretato, con felicissimo contrasto (nazionale, linguistico, di classe), da Orson Welles.



La scena della crocifissione (ispirata a un quadro di Pontorno) in «La ricotta»

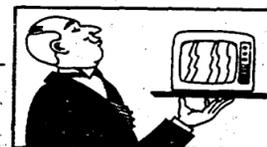
Stracci è un affamato cronico che prima di essere appeso sulla croce si mangia una ricotta intera e si stragala dei cestini di tutta la troupe; e poi muore, come Cristo, di indigestione. Il film era un episodio di Rogopag, singolare esperimento produttivo (Arco Film e Cine-ri) diviso in quattro episodi. Gli altri, diretti da Rossellini, Godard e Gregoretti (il titolo

nasce dalle iniziali dei cognomi dei quattro registi), erano piuttosto modesti. Per non dire mediocri. Il film, nel '63, uscì e l'episodio di Pasolini fu sequestrato e processato per vilipendio alla religione cattolica. In realtà è un film profondamente religioso nel senso più nobile del termine. È la versione sincopata di Accattone, un apologo sul proletariato che viene perennemente crocifisso

dal consumismo, tema pasoliniano quant'altro mai. Stracci muore in silenzio come moriva Franco Citti nel primo, magnifico film di Pasolini. È, naturalmente, come muore Cristo nel Vangelo secondo Matteo. La ricotta è un piccolo grande film da riscoprire alla faccia dell'italiana bigotta di ieri e di oggi. Per favore, vedetelo. Fategli avere un risultato Auditel pazzesco. Sarà solo un gesto di giustizia.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



I SIMPSONS (Canale 5, 12.00). A causa della sua avidità Homer rischia di perdere l'affetto della figlia Lisa, che dimostra improvvisamente di avere un intuito straordinario nell'azzeccare i risultati delle partite di football. QUELLI CHE IL CALCIO... (Raitre, 14.25). Tra gli ospiti, il violinista Salvatore Accardo, juventino dichiarato; violino di spalla, Idris Sannech; il vicedirettore della Gazzetta dello sport, Alfio Caruso; l'ex stella Ruth Hamrin; Federica Marini, moglie di Massimo Paganin; Karen Strickland, fidanzata di Antonio Paganin. La partita di provincia si svolge a Iglesias; in studio alcuni minatori della città sarda e il giovane sindaco. LA BERLUSCONI (Video music, 19.30-23.30). Non è un programma, ma ve lo segnaliamo lo stesso. Si tratta di un appuntamento fisso all'interno del Vm Giornale che, a mo' di telenovela, racconta le vicende del dottore di Arcore e del suo sogno politico di diventare centrista doc. LA ZATTERA (Raitre, 20.05). Andrea Barbato ospita il presidente della Confindustria Luigi Abete per fare il punto della situazione, dal dramma della disoccupazione alle prossime elezioni. CONCERTO PER LA PACE (Video music, 21.30). Gli ultimi giorni della guerra nella ex Jugoslavia raccontati da Luca Del Re nello speciale che precede il concerto che si è svolto in mattinata a Firenze sul tema «I giovani e la pace». L'Orchestra giovanile italiana diretta da Luciano Berio esegue musiche di Schubert e Berio. CIAK (Canale 5, 22.30). Obiettivo sui principali appuntamenti cinematografici dell'anno nuovo. Dall'ultima fatica di Spielberg al nuovo film di Ivory Cio che resta del giorno, da Philadelphia di Johnatan Demme a Heaven and Heart di Oliver Stone, fino al saggio di travestimento offerto da Robin Williams in Mrs Doubtfire. E ancora, Tom Cruise nei panni di un vampiro omosessuale, Jack Nicholson in quelli di un lupo e Robert De Niro alle prese con Frankenstein. SORGENTE DI VITA (Raidue, 23.40). Nel programma, le prime immagini di Schindler's List, l'ultimo film di Spielberg sul dramma dell'Olocausto, che negli States sta ottenendo un successo strepitoso di critica e di pubblico. PAROLE NUOVE (Raidue, 11.00). Alcuni scrittori parlano del rapporto fra arte figurativa e scrittura: con quali quadri illustrerebbero i loro libri? Dino Basili ci propone un racconto inedito di Sergio Ferrero. L'ITALIA DEI MINORI (Radiofre, 13.00). Prima puntata della nuova serie «I documentari di Radiofre» volta a una migliore comprensione dell'universo giovanile. Paolo Moravski oggi presenta un «reportage sonoro» su una notte in un istituto penale minorile. (Toni De Pascale)

Table with 10 columns representing different TV channels: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, 5, 7, TELE+, RADIO, and CANALE 5. Each column lists program titles and times.

Intervista a Enrico Deaglio, nuovo conduttore del programma che riparte domani su Raitre Tutte le vie partono da Milano, Italia

Domani riparte *Milano, Italia*, capitolo 3. Dopo Gad Lerner (l'inventore) e Gianni Riotta (il brillante continuatore) tocca a Enrico Deaglio, anch'egli giornalista, anch'egli ex di Lotta Continua, prendere le redini del programma d'informazione più nuovo della tv. Ecco un'intervista-ritratto del nuovo conduttore: ha la barba, intende «parlare poco e ascoltare molto» e «tifa» per l'unità d'Italia.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Siamo per riprendere una delle nostre migliori abitudini. Domani (Raitre, ore 22.45) ricomincia *Milano, Italia*, un programma che cambia continuamente pelle rimanendo fedele a se stesso. Dopo l'epoca della nascita travagliata ma felice con Gad Lerner, la crescita in tranquillità con Gianni Riotta. Ora arriva Enrico Deaglio, terzo conduttore, terzo giornalista-scrittore e terzo esponente di una esperienza politica cominciata in Lotta Continua. Ma, come ha notato acutamente qualche giornalista, «primo conduttore con la barba». E anche questo significherebbe qualcosa, visto che quasi niente di quello che appare in tv è privo di possibilità interpretative. Siamo tragicamente immersi nella società dell'immagine, ma, almeno *Milano, Italia*, ha finora dimostrato che quel che conta davvero sono ancora le idee. Con questa convinzione illuminata, Enrico Deaglio affronta la tv. Preoccupandosi di temi e discussioni e non di giacche e cravatte. Anche se, a vedersi in video nelle prime registrazioni di prova, si è scoperto più grasso di quel che pensava.

Il contenitore, la scenografia costruita nella Sala degli affreschi della Società Unitaria, cambierà? Ci saranno più scritte, fatte a mano, direttamente sul legno. E alla fine della trasmissione verrà data una mano di vernice sulle scritte precedenti. Sarà come il muro di un cantiere sul quale rimane traccia della storia della trasmissione. E dell'umanitaria non parte

rete mai? Insieme ad altre istituzioni (Asilo Mariuccia, Pio Albergo Trivulzio...) rappresenta una fetta di storia della Milano solidale, pregleghista.

Mi piacerebbe parlare anche di questo. È una storia che mi ha sempre affascinato.

Alla conferenza stampa di chiusura del ciclo Riotta, ha detto che ti consideri un «patriota». Una definizione anticonformista. Oggi sembra più facile essere a favore di un gruppo sociale o di un'idea.

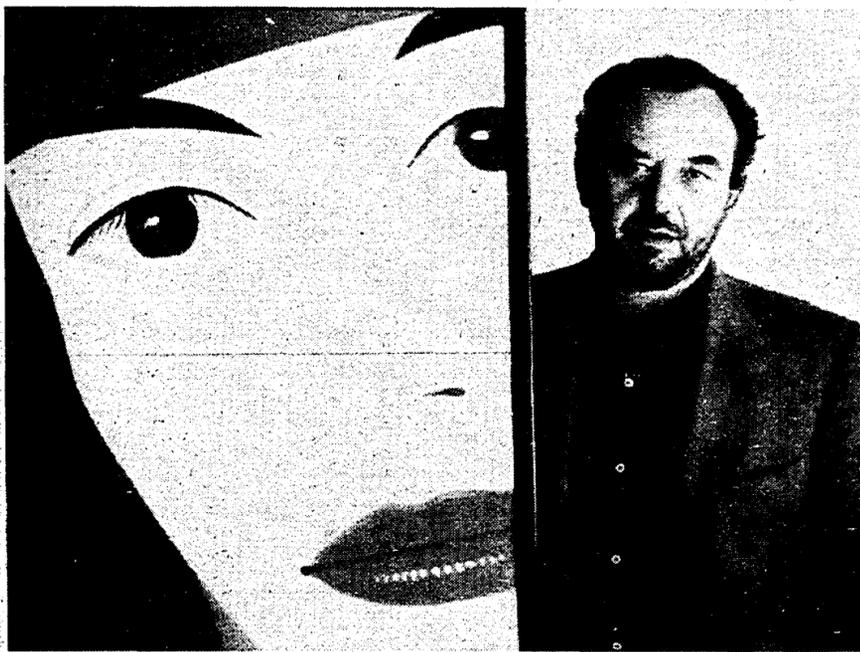
Volevo dire che sono un fautore dell'Unità d'Italia.

Come il Papa. Sì, come il Papa. Nel senso che mi piacerebbe diminuire la distanza tra Nord e Sud. In buona sostanza non si capisce perché una trasmissione su temi nazionali non si possa fare da Palermo, o da Bari. Quindi gireremo. Faremo tappa in città diverse.

Il tuo predecessore Riotta ha scritto una sorta di «testamento spirituale» sul suo giornale. Denunciava il rischio di una «militarizzazione» dello scontro Rai-Fininvest.

È già in atto. Credo sia un portato del sistema unimoniale. Nel momento in cui la Fininvest sposa un fronte, anche la Rai, necessariamente diventa un'altra. A livello di marketing come di filosofia aristotelica. Nei formati, nei temi, ci deve essere una differenziazione.

Ha tenuto d'occhio, in questi giorni, la concorrenza



Enrico Deaglio Da domani sarà lui il conduttore di «Milano Italia»

Dopo Lerner, Riotta e quasi 200 puntate

MILANO. *Milano, Italia* è arrivata con Enrico Deaglio alla sua terza stagione, quasi alla sua terza reincarnazione. Pluri-decorata dal campo sia dalla critica che dall'Auditel, la trasmissione di attualità quotidiana di Raitre nacque dalla costola profetica del settimanale *Profondo Nord* sotto la conduzione severa e stringata di Gad Lerner. Ma, trasformandosi in quotidiano, nel giugno del '92, cambiò nome diventando, appunto, osservatorio nazionale-milanesino. Lerner, affinando man mano la capacità di stare in video e di salvaguardare il filo del discorso anche nelle situazioni più agitate, fece oltre media di 2.400.000 spettatori e 130 puntate, conquistando una

delle altre reti sulla sua fascia oraria?

A dire la verità non tanto. Anche perché sono stati giorni particolari, di festa. E poi, non saprei che cosa fare anche dopo essermi posto il problema. Mi sembra però che *Milano, Italia* abbia un pubblico con due posizioni, per arrivare a una sintesi. Per esempio: faremo, credo, anche una puntata sui farmaci, ma partendo dalle storie. Non è necessario avere un palco tradizionale: basta avere delle cose da dire.

Respetto a Lerner e a Riotta, tu sei l'unico che è stato direttore di giornali («Lotta

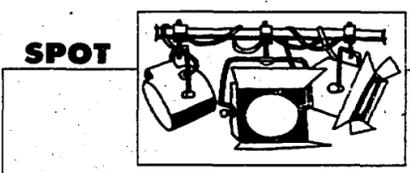
continua» e «Reporter»). E ora in fondo, sei direttore di un quotidiano televisivo.

Veramente è un bel po' che non lo facevo. E poi sono sempre stato un direttore non organizzatore. Assemblatore, semmai. Non ho mai capito i direttori che hanno già in testa quello che devono scrivere i giornalisti. Per esempio mi ricordo che una volta mi mandarono inviato perché scrivessi della «Spagna, California d'Europa». Avevano già il titolo in testa. Ma se poi uno va lì e scopre che non è vero niente? Ecco, lo non sono un direttore cost.

130 puntate, conquistando una soprattutto inventando una nuova collocazione per l'informazione televisiva.

Passando la mano a Gianni Riotta nel giugno del '93, Raitre correva il rischio di «personalizzare» il programma e di perdere una parte del pubblico. Ma *Milano, Italia* ha retto all'azzardo perché si è dimostrata un modello ormai definito e durevole, con possibilità di variazioni al suo interno. La prima serie condotta dal giornalista del Corriere della sera (32 puntate nel periodo giugno-luglio '93) raggiunse una media di 1.500.000 spettatori, ma il secondo ciclo (ottobre-dicembre, 34 puntate) balzò a 2.136.000 con una punta di 4.486.000 per la serata dello scontro Fini-Rutelli e molti altri exploit, soprattutto in prima serata (media di 3 milioni).

È questo il patrimonio che ora passa nelle mani di Enrico Deaglio, da domani su Raitre portabandiera di un'informazione quotidiana che, pur ospitando l'intervento diretto del pubblico come controspionaggio rispetto ai pareri di autorità ed esperti, non fa appello alla impervasante demagogia della «gentile» che ha sempre ragione.



CLINTON CONTRO RED HOT CHILI PEPPERS. Infortunio per il gruppo rock americano Red Hot Chili Peppers (nella foto). Giovedì, l'amministrazione Clinton ha vietato la messa in onda di uno spot radiofonico nel quale il leader e cantante della band, Anthony Kevies, promuoveva la diffusione dei preservativi contro l'Aids. Il motivo? La rock star è stata alcuni mesi fa accusato di reati sessuali ed esibizionismo.

GAZZANTI? NON LO SPOSEREI PIÙ. Come si sente in privato Denia Mazzola, soprano apprezzato pochi giorni fa sulla scena del Roberto Devereux che ha inaugurato la stagione lirica di Palermo, moglie del decano dei direttori d'orchestra, di cinquant'anni più anziano di lei? «Profondamente invecchiata, l'infelice per l'isolamento nel quale sono stata avvolta dopo il matrimonio». È amareggiata «perché, essendo la moglie di un grande direttore d'orchestra, mi considerano una donna di potere, da temere dalla quale guardarsi». L'accorata dichiarazione è stata rilasciata al quotidiano *Il Giornale* di Sicilia.

LA SCOMPARSITA DI ALBERTO MARRAMA. È morto venerdì a Roma, all'età di 56 anni, l'operatore e cine-documentarista Alberto Marrama. Lavorò con Puccini, Pitrangeli, Damiani, Lizzani e curò la fotografia, tra gli altri, di i pugni in tasca di Bellocchio. Come cine-reporter aveva documentato tutte le lotte e le tensioni politiche degli anni Settanta per «L'Archivio storico della classe operaia».

A CATANIA «IL CASO NOTARBARTOLO». Prima applausita e seguitissima, a Catania, per lo spettacolo di Filippo Arrivo diretto da Alvaro Piccardi dedicato al caso Notarbartolo, primo delitto eccellente della mafia. Emanuele Notarbartolo, ex sindaco di Palermo e direttore generale del Banco di Sicilia, fu assassinato il primo febbraio del 1893. È lo stesso delitto che ha ispirato il recente romanzo di Sebastiano Vassalli *Il cigno*.

(Toni De Pascale)

Benigni e Cerami ospiti d'onore alla prima teatrale a Cesenatico Poeti, ballerini e testi barboni In scena la «patria» di Bertolucci

Tutto esaurito e buon successo alla prima di *O patria mia*, in scena a Cesenatico con la regia di Giuseppe Bertolucci e interpretata da Sabina Guzzanti e David Riondino. Un trittico di «drammoni» ispirati alle vicissitudini dell'Italia unitaria. Tra gli ospiti d'eccezione Roberto Benigni e Vincenzo Cerami. I due stanno scrivendo il prossimo film del comico toscano. Sul quale vige un rigoroso top secret.

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

CESENATICO. Prima che il gallo canti, pardon che s'alzi il sipario, arriva il cittadino onorario di Cesena, Benigni Roberto con consorte in dolce attesa, smentita poi con grande divertimento di tutti al ristorante. Prima che il gallo canti (è la voce di Sabina Guzzanti, in realtà, che apre la scena del primo atto), il figlio della Pantera rosa addenta una piadina al prosciutto, saluta le amiche e gli amici, mima qualcosa a Corrado Guzzanti, seduto in un palco dalla parte opposta, coccola la sua Nicoletta, si ravviva la chioma ribelle e si sistema. Gli occhi di tutti lo salutano grati, in attesa di qualche improvvisazione. Ma questa volta il «pre-babbo», temporaneamente marciato a dispetto delle voci insistenti che circolano, fa la persona seria, vestito in grigio e ben spennato. Sorride a Giuseppe Bertolucci, in basso, vicino alla consolle e lo incoraggia per questa nuova, e prima, avventura col teatro «corale». Sorride al complice Vincenzo Cerami con cui sta scrivendo in tutta segretezza, sulle colline cesenatiche di Sorivoli, il nuovo, misteriosissimo film. Clouseau junior piuttosto che parlare del film si farebbe torturare... E allora tiene banco la presunta maternità della dolce Nicoletta.

Le premesse ci sono tutte per divertirsi con intelligenza sul palco e intorno ad esso, durante l'intervallo e nel dopoteatro, cioè a tavola. Il teatrino ottocentesco di Cesenatico è una bomboniera pastello che scoppia di pubblico. La prima di *O patria mia*, tre drammoni dell'Italia unitaria, scoperti da Sabina Guzzanti, richiama Roma e la Romagna, il critico raffinato e gli



Sabina Guzzanti e David Riondino in «O patria mia» di Giuseppe Bertolucci

Cicconi e rappresentate dalle compagnie di teatro per gli emigranti nel Sud America. E a mezzanotte, quando il sipario cala per l'ultima volta, cinque minuti di applausi salutano i teatranti. Ovazioni individuali per Sabina Guzzanti e David Riondino, per gli straordinari Antonio Catania e Paolo Bessegato e per il timido Giuseppe Bertolucci, festeggiatissimo da attori e amici. Camerini invasi e appuntamento al ristorante per l'allegra compagnia e per gli ospiti illustri che hanno continuato a parlare di teatro ad apprezzare lo spettacolo appena visto e a scherzare sull'improbabile maternità di Nicoletta Braschi in Benigni. «Fino a questa sera», dice serio il piccolo diavolo, «so per certo che non è incinta». La notte, fuori, è chiara e calda. Stasera e domani si replica, poi sono previsti appuntamenti a Casalecchio di Reno (presso Bologna) e a Firenze. E attenzione, arriveranno altri drammoni.

12.000 libri fa, nasceva L'Indice.

Per il suo decimo compleanno *L'Indice* vi dà una bella notizia: l'abbonamento per il 1994 costa solo 70.400 lire, come nel 1993. Effettuando il versamento sul c/c postale n. 78826005, intestato a "L'Indice - Roma", riceverete a casa 11 numeri (tutti i mesi, tranne agosto) con lo sconto del 20% sul prezzo di copertina.

Non solo. Gli abbonati potranno acquistare a 10.000 lire (più 3.000 lire per le spese postali) *L'Indice di tutto L'Indice*, uno strumento bibliografico di grandissima utilità per le più diverse esigenze.

In un floppy disk (e non in due, come precedentemente annunciato) leggibile con i qualsiasi Personal Computer, siamo riusciti a condensare i circa 12.000 titoli recensiti o schedati dall'ottobre 1984 al dicembre 1993. Per chi non è abbonato il prezzo è di 20.000 lire (sempre più 3.000 lire per la spedizione).

Il programma di gestione, disponibile in due versioni, in modo che possa funzionare sia con il sistema operativo MS DOS che con quello Macintosh, offre ampie possibilità di ricerca: a partire dall'autore, dal titolo, dalla Casa editrice, dall'anno di edizione, dall'argomento o disciplina, dal recensitore e dal numero e anno della rivista in cui è apparsa la recensione o la scheda.

Intanto in questi giorni è in edicola il numero di gennaio con *L'Indice dell'Indice* 1993.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
Come un vecchio libro.

ITALIA RADIO

ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE
SOSTIENI ITALIA RADIO

ITALIA RADIO LANCIA
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI
PER L'AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN VERSAMENTO DI L. 120.000 (per dodici mesi)
DI L. 60.000 (per sei mesi)

intestato a: ITALIA RADIO srl
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

- su C/C POSTALE N. 18461004
oppure
- sul C/C BANCARIO 30242
DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA
FILIALE DI ROMA

PER UN' INFORMAZIONE PULITA

Incontro a Roma sabato 15 gennaio

L'abrogazione mediante referendum della legge Mammi (l'ultima nefasta eredità del Cui); la definizione di un manifesto per un radicale rinnovamento del sistema informativo, per «un'informazione pulita», la protesta contro l'aumento delle tariffe postali e la liberalizzazione selvaggia delle edicole; nuove forme per l'editoria, per le Tv locali, per il Radio Comunitario: la battaglia contro i trust della pubblicità, la difesa delle lettrici e dei lettori. Saranno questi i temi (non solo teorici, ma organizzativi) dell'assemblea nazionale che si svolgerà a Roma sabato 15 gennaio, alle ore 10.30, nell'Auditorium delle Acli in via Marcora (presso Porta Portese).

Per informazioni e adesioni:
ufficio stampa Acli tel: 06/5840470 - fax 06/5899912
ufficio stampa Arci tel: 06/4465455 - fax 06/4465934
Avvenimenti tel: 06/70452270 - fax 06/77200323
Arci nova tel: 06/3610800 - fax 06/3216877

In collaborazione con «IL MANIFESTO»

"IL LAVORO. UNA PROPOSTA DI GOVERNO"

Seminario pubblico di riflessione e di proposta
sulle politiche per lo sviluppo e l'occupazione

VENERDÌ 14 GENNAIO 1994 • Ore 9.30 - 19
Sala ICEI - Via Salvini, 3 (MM1 Palestro) Milano

Ore 9.30 Apre i lavori Pierangelo Ferrari, segretario Pds Lombardia. Relazione di: Claudio De Vincenti «Alcune proposte per un piano di lavoro». Comunicazioni di: Ada Becchi «Politiche infrastrutturali» Sebastiano Brusco «Politiche regionali» Paolo Piva «Politiche sociali e opportunità di lavoro» Gianluigi Vaccarino «Riduzione degli orari, occupazione e politica del reddito» Guglielmo Wolleb «Considerazioni sullo sviluppo economico del Mezzogiorno»

Coordina i lavori del mattino: Massimo Di Marco segretario regionale Pds

Ore 12.30 Interventi di: G.F. Borghini «Il piano del governo» S. Cofferati «Le proposte della Cgil» G. Angius «Le proposte del Pds»

Ore 13.30 Interruzione dei lavori

Ore 14.30 Ripresa dei lavori. Intervengono nel dibattito: R. Artoni, S. Bianco, A. Catasta, G. Galardi, C. Ghezzi, T. Grasso, A. La Forgia, G. Lunghini, G. Macciotta, A. Pizzinato, I. Sales, M. Salvini, G. Sacconi, C. Smuraglia, F. Targetti, R. Terzi

Ore 18.00 Conclusioni di: Alfredo Reichlin della Direzione nazionale del Pds

Coordina i lavori del pomeriggio: Fabio Binelli capogruppo Pds in Consiglio Regionale

A cura del Dipartimento Economia e Lavoro del Pds Lombardia
Via Voltumo, 33 - Milano
Telefono (02) 68.80.151-3

La Lazio festeggia a Foggia i novantaquattro anni

Festa grande, oggi, in casa biancoseleste. La Lazio compie 94 anni: è la più antica società calcistica della capitale. La fondarono nove giovanotti il 9 gennaio del 1900: la prima partita ufficiale fu nel 1902, Lazio-Virtus, tre a zero per i biancoselesti. Una bella e rotonda vittoria tanto per cominciare. Ma, a dire il vero, non che nei decenni successivi di vittorie ne siano venute tante. Una vale per tutte: lo scudetto conquistato nel 1974, ossia vent'anni fa. Era quella la Lazio di Tommaso Maestrelli, di Giordano Chinaglia, di Wilson e di Re Cecconi. Nella foto che pubblichiamo si può vedere un momento dell'allenamento, a Tor di Quinto, della squadra dello scudetto. Si possono riconoscere Garlaschelli, Chinaglia, Pulici, Polentes e Wilson.



Linda Lanzillotta, responsabile del Patrimonio, ha revocato il trasferimento degli uffici urbanistici «Abbiamo individuato una sede di proprietà comunale, quei palazzi non sono neanche a norma»

Il Comune cancella l'affare di via Mosca

Il Comune non va più in affitto dai privati. Il Campidoglio non trasferirà gli uffici urbanistici a via Mosca, soluzione alla quale aveva puntato fino all'ultimo l'ex assessore Gerace e che sarebbe costata due miliardi e mezzo l'anno. L'assessora Linda Lanzillotta ha annunciato di aver revocato l'ordinanza di trasferimento degli uffici: «Abbiamo individuato locali comunali. Avremmo commesso un reato urbanistico».

CARLO FIORINI

Il Campidoglio ha bloccato l'affare di via Mosca, una delle ultime trovate dell'ex assessore Antonio Gerace: 2 miliardi e mezzo di canone annuo sborsati dal Comune a un privato per affittare dei locali non a norma, inadatti e non destinati ad uffici pubblici. Ma il trasferimento degli uffici del Piano Regolatore e del condono in quei tre palazzi a Grotta-perfetta non si farà più. Lo ha deciso Linda Lanzillotta, assessore al bilancio e al patrimonio, bloccando l'ordinanza del «millesimo». Voci con cui veniva dato il via fin da settembre al pagamento del canone ai proprietari dei tre stabili. Ora il Comune ha individuato invece un complesso di sua proprietà, utilizzabile in tempi brevi, nel quale trasferire non solo i dipendenti del Piano Regolatore e degli uffici del condono edilizio (attualmente ubicati all'Eur in altri edifici privati e sotto sfratto), ma l'intero comparto urbanistico. «È una soluzione

regolatore per portare la destinazione da uffici pubblici a uffici privati». Soddisfatto per la decisione il consigliere pidessino Massimo Pompili, che nella passata gestione del Campidoglio ha condotto una durissima battaglia sulla vicenda di via Mosca. «È un atto che finalmente pone fine a una vicenda oscura - ha detto Pompili -, ora si tratta di individuare una sede per l'intero comparto urbanistico del Comune che sia funzionale per gli impiegati e per gli utenti». In effetti quei palazzi di via Mosca non sono serviti dai mezzi pubblici e soprattutto non potrebbero mai contenere l'intero comparto urbanistico del Comune, per il quale ottomila metri quadrati sono pochi. Il costruttore Elio Fontana, che è amministratore unico della «Ier», la società proprietaria degli immobili, ha acquistato dal costruttore i palazzi di via Mosca, difficilissimi da collocare nel settore privato a causa di una delle solite sopravvalutazioni del fabbisogno che caratterizzano i piani urbanistici, e in tempi record li ha «piazziati» invece al Comune di Roma. La Ier, secondo quanto risulta dalla relazione al bilancio della società, ha acquistato cinque edifici pagandoli 43 miliardi e 870 milioni. E per tre di essi ha ottenuto la delibera miliardaria che ora è destinata ad andare a monte. Linda Lanzillotta infatti ha an-



L'assessore al Bilancio e al Patrimonio Linda Lanzillotta. A destra i palazzi di via Mosca

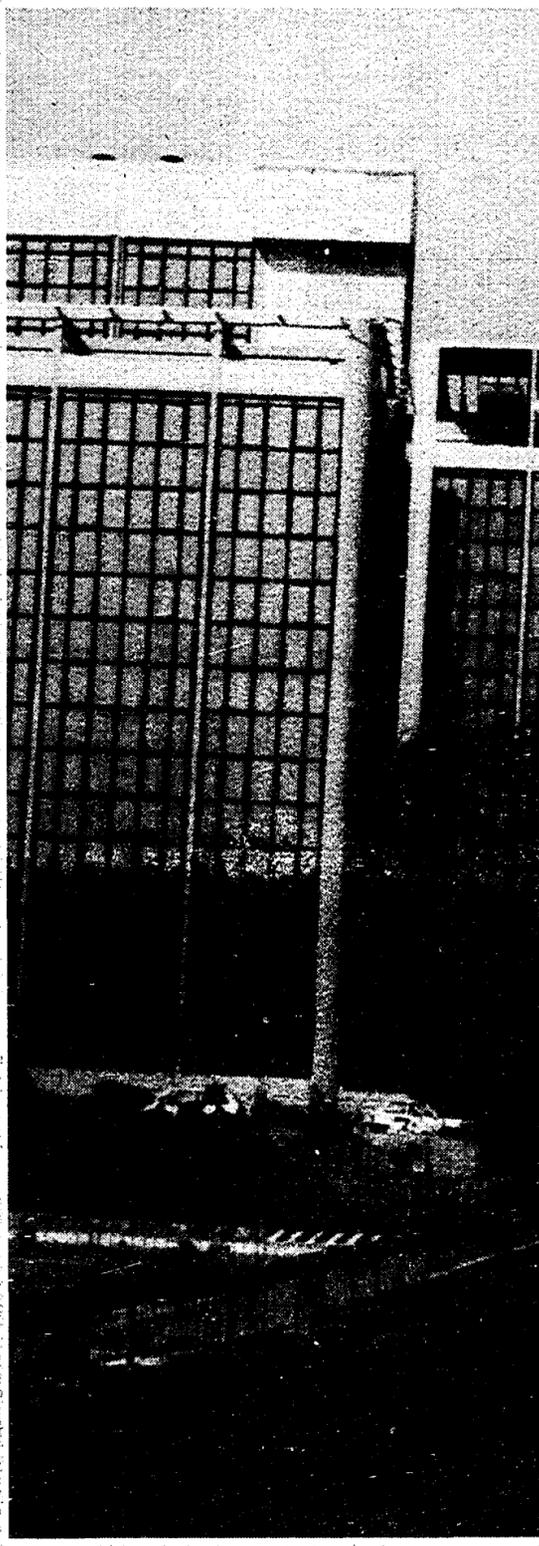
che annunciato di aver segnalato alla Corte dei Conti l'intero iter della vicenda di via Mosca. «La giunta ha deciso di intervenire per evitare di esporre il comune a gravi conseguenze finanziarie e di rendere il comune stesso responsabile di un reato urbanistico», ha spiegato ancora la Lanzillotta. Il suo assessore ha anche la competenza per il Censur, altro capitolo nero della giunta Carraro, che Linda Lanzillotta considera chiuso. «È una materia delicata quella del censimento - ha detto -. Ciò che è certo è che il capitolo Censur è definitivamente chiuso». Non è ancora chiaro però su quale strada procederà la nuova giunta per censire il patrimonio comunale. E cioè se verranno attivate le energie interne all'amministrazione o se ricorrerà all'esterno. Su questo la giunta non ha ancora assunto una posizione chiara, lasciando spiragli aperti sia nei confronti del Consorzio Censur, che spera di rientrare in gioco attraverso una società mista pubblico privata, sia nei confronti dei sindacati che puntano invece ad una realizzazione del censimento in proprio.

Buttiglione e Marini spiegano alla base il nuovo partito Il «faro» Segni

L'analisi democristiana «Le elezioni? Mica male...»

La Dc in via di dissoluzione? Macché, a sentir loro le ultime elezioni romane non sono andate mica male. Un po' più di trecento democristiani ieri mattina si sono dati appuntamento al Teatro Tenda, sulla Colonna, per ascoltare Rocco Buttiglione e Franco Marini che gli hanno spiegato che non serve sbandare verso la Lega, o qui a Roma verso il Msi, o verso Berlusconi. Perché quando nascerà il Partito Popolare saranno gli altri a dover scegliere di agganciarsi al carro di Martinazzoli. Ha provato a convincerli così il filosofo. «Sarà, ma qui se non si pensa alle alleanze e alle candidature si fa una brutta fine, come con Caruso...», ha commentato andando via Gabriele Mori, parlamentare della vecchia Dc, pronto a scommettere che mezzo partito se ne andrà con i centristi di Casini, Mastella e D'Onofrio. Andrà così davvero, spaccatura in vista anche a Roma? «Ma no - ha risposto uno dei giovani emergenti, Paolo Ricciotti, riconfermato consigliere comunale -. Siamo uniti, naturalmente parlo degli eletti, perché quelli lì, quelli della vecchia guardia hanno fallito. Il voto lo ha dimostrato, i loro non sono passati». Il faro, la speranza di questo pezzo di Dc è Mario Segni. E che a Roma il ritorno al centro di Segni gli abbia fatto perdere tutta la sua squadra, tanto che con lui è rimasto solo Cesare San Mauro, non li inquina. Sotto la tenda ieri ha regnato l'ottimismo per due ore abbondanti, a cominciare dal primo intervento, quello del commissario cittadino Luca Borgomeo. «Nelle elezioni circoscrizionali il Pds ha avuto 99 seggi, e la Dc 96: è del tutto falsa quindi l'immagine che gli organi di informazione hanno dato, di un Pds trionfante e di una Dc inesistente», ha detto il dirigente che ha preso il posto di Romano Forte. Un segnale di ottimismo Borgomeo lo ha voluto dare riportando la sede della Dc Romana in via dei Somaschi, lo storico palazzo che fu il regno di Sbardella, affacciato su piazza Nicotri, abbandonato l'anno scorso dal segretario-ginecologo per recidere il cordone ombelicale con il vecchio partito. E invece tutto concentrato sul suo ruolo di capogruppo in Campidoglio Mauro Cutrufo: «Ora ricostruiamo il partito dall'opposizione. È il primo appuntamento con Rutelli è sulle municipalizzate. Altro che trasparenza, l'unica cosa visibile è il fatto che è già tutto deciso».

Ma capire ciò che accade nella Dc a livello nazionale guardando a Roma, se era vero un tempo ora non lo è più. Contano molto poco questi esponenti romani ora. E quelli che hanno un ruolo a livello nazionale, come D'Onofrio ad esempio, qui a Roma sono generali senza truppe. □ C.F.



L'INTERVISTA Loredana Mezzabotta amministra la V circoscrizione È l'unico presidente eletto in città a un mese e mezzo dalle elezioni

«Roma si governa dalla periferia»

La V è l'unica circoscrizione dove c'è già un presidente a un mese e mezzo dalle elezioni. A capo del parlamentino locale Loredana Mezzabotta, 45 anni, un passato nell'associazionismo e nei Comitati di quartiere. Una coalizione di sinistra governa i quartieri storici, come San Basilio e Ponte Mammolo, affiancati da zone nuove, quali Colli Aniene. Idee e progetti per i prossimi quattro anni.

TERESA TRILLÒ

Governa una città nella città. Loredana Mezzabotta, 45 anni, una laurea in Lettere, funzionario dell'Ismea, Istituto studi e ricerche sui mercati agricoli, è il primo presidente circoscrizionale eletto a Roma. Guida, dal 23 dicembre, una maggioranza di sinistra in V circoscrizione. Duecentomila abitanti, senza cinema né teatri, la V circoscrizione si sviluppa tutta lungo la via Tiburtina. San Basilio, Tiburtino III, Fontanone, Casal De Pazzi, Colli Aniene, Ponte Mammolo: quartieri storici della capitale affiancati da zone di nuova edificazione.

Fino a oggi la V è la prima e unica circoscrizione ad avere già un presidente. Come si è arrivati in tempi brevi alla definizione dell'alleanza

intende fare la nuova maggioranza per eliminare le barriere?

Ogni sabato, tanto per cominciare, tutti i cittadini possono incontrare il presidente e i membri del consiglio di presidenza, dalle 9 alle 12, per segnalare qualsiasi tipo di problema. In circoscrizione esiste già uno sportello della trasparenza. Vogliamo però costituire un ufficio dei diritti del cittadino, per un'informazione di più largo respiro. Nei centri anziani, nelle scuole e nelle associazioni culturali intendiamo utilizzare delle bacheche dove pubblicizzare le attività del consiglio circoscrizionale e tutte le informazioni utili. C'è anche l'idea di aprire sedi decentrate della circoscrizione. Nel nostro territorio ci sono molte strutture industriali o caserme abbandonate che si potrebbero riutilizzare.

Fra i problemi da affrontare ci sono la realizzazione dello Sdo e i campi nomadi, osteggiati dalla maggior parte degli abitanti. Ci sono soluzioni da suggerire?

A proposito dello Sdo, vogliamo essere sicuri che i progetti in programma non siano quelli del '62. Sappiamo che il progetto non è di questa natura,



Il presidente della V circoscrizione Loredana Mezzabotta (Pds)

noi comunque vogliamo dire la nostra, le amministrazioni decentrate vogliono contare. I campi sosta sono uno dei problemi più spinosi, in V ne abbiamo censiti otto, tutti spontanei, un perso inosservabile rispetto al territorio. È assolutamente necessario applicare la legge regionale che prevede la realizzazione di campi sosta attrezzati al di fuori del racco-

Un'indagine per misurare l'avvelenamento dell'Aniene: 2000 scarichi

Il fiume è malato e senza terapia Ma la Provincia accusa i Comuni

Scarichi aperti, fogne abusive, metri cubi di rifiuti tossici avvelenano giorno dopo giorno, metro dopo metro tutto il corso dell'Aniene, dalle sorgenti allo sbocco nel Tevere: 48 giovani hanno contato 1721 punti di inquinamento che nulla sembra poter arginare. Tra Tivoli e Guidonia la situazione peggiora. Parziale l'azione dei depuratori, inutili le leggi. E la Provincia accusa i piccoli Comuni.

LUCA BENIGNI

Il gran fiume dai due cuori scorre ancora tra i monti ad est della campagna romana. Scava le alture e punta giù verso la città, ma non ispira più racconti: è soltanto una grande e putrida corsia preferenziale dove viaggiano veloci i rifiuti della «civiltà», giù fino al mare. Così è diventato l'Aniene aggredito a monte e a valle da 1721 scarichi civili e industriali, la metà dei quali, 735, del tutto abusivi. A farne la radiografia sono stati 48 giovani disoccupati assunti dalla provincia con un contratto a termine di tutto quello che finisce nel fiume. Per dodici mesi hanno setacciato palmo a palmo tutto il corso dell'Aniene, dalle sorgenti fino a Roma. Si sono addentrati nei poderi, hanno scandagliato le rive, seguito a ritroso il tracciato dei tubi scoperti, individuato quelli inseriti direttamente nell'alveo del corso d'acqua. Ne è venuto fuori il ritratto di un fiume che si ostina a vivere, solo nella parte più a monte e che però da Tivoli in poi è solo una «marana», una grande fogna.

I risultati di questa ricerca finanziata con un fondo di tre miliardi dal ministero dell'Ambiente sono un vero e proprio atto d'accusa verso tutte le amministrazioni locali, ma anche nei confronti della cosiddetta società civile e dello stesso movimento ambientalista più progressivo, negli ultimi tempi a stilar comunicati che a mettere in campo azioni concrete e incisive per difendere i

corsi d'acqua e l'equilibrio idrogeologico dell'intera zona. L'aggressione dell'Aniene inizia già nella parte più alta e più protetta del suo corso. In questa zona dei monti Lucretili che dovrebbe essere rigorosamente vincolata - al suo interno sgorgano le sorgenti di vari acquedotti, uno è quello del Simbrivio - gli scarichi totali sono 317. Di questi 95 sono pubblici e 81 civili. Ben 136 invece sono anonimi, cioè del tutto abusivi. Il volume totale di acque inquinate prodotte nell'alta valle dell'Aniene supera i 4 milioni di metri cubi. Ma ne viene trattato nei depuratori solo il 34 per cento. I danni in questo caso sono gravissimi ma non ancora letali. Il fiume dunque arriva già malato nel tratto medio del suo tracciato.

Qui Tivoli e Guidonia mettono il carico da novanta svuotando tutto il loro bagaglio di rifiuti direttamente nel fiume. Tivoli in verità sta cercando di mettersi in riga. Un susseguirsi di rispetto per il fiume sta venendo a galla. Da Guidonia però nemmeno questo. La città che conta oltre 70 mila abitanti non ha neanche un depuratore. Tutti gli scarichi finiscono lì. In questo tratto i canali pubblici sono solo 58, quelli civili 115, quelli abusivi 247. I volumi prodotti sono in totale 9 milioni e mezzo. Ne vengono trattati però poco più della metà. Il resto va a confondersi con le acque dell'Aniene.

Quando il fiume arriva alla periferia romana è già moribondo e riceve il colpo di grazia. Nel suo alveo scaricano ancora 65 impianti pubblici, 492 civili e ben 352 abusivi. A tutto questo vanno aggiunti 52 scarichi provenienti dalle zone degli impianti produttivi. Il depuratore est, che pure in questa zona della città di Roma esiste, tratta solo l'85 per cento dei volumi prodotti. Il restante 15 se ne va nel fiume senza alcun filtraggio. È così che l'Aniene finisce nel Tevere.

Ci sono sei leggi dello Stato per evitare che tutto questo accada. Sei leggi inutili. Nella relazione dell'Ufficio ambiente della provincia si legge: «Per un grande numero di scarichi fognari si è ancora molto lontani dal rispetto delle norme. Questo non è più accettabile soprattutto là ove i depuratori sono stati finanziati e realizzati. Per svariate ragioni essi non sono in grado di funzionare. Ma uno dei motivi ricorrenti è l'incapacità a gestirli da parte dei comuni più piccoli». Se lo dicono loro...

SINDACALISTI Patrizia Sentinelli
ex segretario della Cgil scuola di Roma, racconta
Prima tappa di un viaggio tra gli uomini e le donne
dei Confederati in cerca di una nuova organizzazione

«La burocrazia è la mia nemica»

Patrizia Sentinelli, 45 anni, da 19 iscritta al sindacato. Da maggio ha lasciato il suo incarico nella segreteria della Cgil-scuola di Roma, per tornare ad insegnare. «Fare il sindacalista non è un mestiere, ma un'attività politica legata ai luoghi di lavoro». Comincia con un ex membro dell'apparato sindacale un viaggio tra i rappresentanti dei lavoratori, in cerca di una nuova organizzazione

BIANCA DI GIOVANNI

La sua vita è come un fiume, con le sue insenature, i suoi scogli e le sue sinuosità. Ma la corrente va poderosa verso un'unica foce: il rapporto costante con i luoghi di lavoro. Costi che «fatto» la sindacalista Patrizia Sentinelli, 45 anni, iscritta alla Cgil nel 1975 nell'80 il primo distacco, circa un anno dopo un incarico nella segreteria della Cgil scuola, con la direzione dell'area della Tiburtina. E già a questo punto inizia l'eterno ritorno, un passaggio continuo tra gli uffici di via Buonarroti e le aule scolastiche, a fare l'insegnante di ragioneria. Il mandamento è ripetuto alla fine degli anni Ottanta, quando il sindacato le ha offerto la segreteria della Cgil scuola di Roma. Patrizia ha accettato l'incarico ad una condizione che il suo nome scaturisse dal dibattito congressuale. La cosa funzionò, così di nuovo in via Buonarroti. Ma non per sempre. Dal maggio scorso, infatti, è tornata a scuola, un posto che, di altronde, non aveva mai completamente abbandonato, visto

che per un anno aveva fatto il doppio lavoro

Come mai questi continui passaggi?

Non ho mai pensato al lavoro sindacale come un mestiere. In sé questa è la critica che ho sempre rivolto alla struttura. Il sindacato burocratico l'ho sempre avvertito. Ci devono essere legami continui con i luoghi di lavoro e qui che si devono attivare le forme di rappresentanza.

I rapporti con i tuoi compagni sono stati ostili?

No. Mai. Non è mancato il confronto aspro ma non è mai sconfinato nell'ostilità.

Insomma, ti sei sentita riconosciuta?

Sì. A grandi linee. La struttura non mi ha bloccata. C'è stato sicuramente un modo di lavorare e una pratica politica non efficace. C'era la burocrazia sindacale che doveva decidere le cose all'interno delle componenti. Questo si era bloccato. Ma dal punto di vista umano ho ricevuto

molto, soprattutto da un gruppo di donne, che si riunivano tutti i venerdì.

Come si fa carriera nella Cgil?

Proclamata la fine delle componenti, a me sembrava che si facesse carriera in base alla fedeltà al gruppo dirigente. Quindi era una sorta di burocrazia che si autopropagava. In questo senso erano privilegiate le consuetudini. C'era un atteggiamento quasi feudale.

Credi nel processo di autoriforma della Cgil?

Non credo molto nella conferenza di organizzazione prevista per la fine di gennaio. Secondo me deve essere attivato il processo inverso: una nuova rappresentanza sui posti di lavoro. Gli eletti devono avere potere contrattuale.

Cosa pensi del Cobas?

Non ho mai provato nessun interesse per loro. Non mi piace il leaderismo non si può pensare di mettersi a capo di un movimento e ritenere di rappresentare i lavoratori. Bisogna arrivare a un processo di riconoscimento delle deleghe.

Perché hai lasciato il sindacato a maggio?

Mi sembrava che dopo un periodo lungo ci fosse necessità di un ricambio. Poi, ripeto, per me questo non è un mestiere. Non è neanche una missione. Intendiamoci: è un lavoro politico. Io devo rispondere ai lavoratori, non alla struttura. Inoltre, ho avvertito un senso di solitudine. Tutte le

decisioni ultime spettavano a me. Mi sono sentita sola sia prima che dopo la mia adesione a Essere sindacato. Anche qui, comunque, i miei compagni mi hanno aiutato.

L'adesione a Essere sindacato è stata una scelta difficile?

Non è stata una scelta, ma una cosa naturale, il riconoscimento di posizioni che già c'erano. Dopo l'adesione ho avuto più scontri con la struttura, anche personali, ma i conflitti esistevano già da prima. Per esempio, durante la guerra del Golfo io volevo tenere un direttivo per far uscire un documento di condanna sull'intervento dell'Italia. Bene, fui invitata dalla Camera del lavoro di Roma a non tenere il direttivo. Ovviamente, poi, il documento uscì. E allora fui accusata di aver rotto l'unità del gruppo. C'erano problemi quotidiani tra la Cgil scuola, la Camera del lavoro e il Nazionale.

Nella scuola chi si iscrive alla Cgil?

Quando mi sono iscritta io era un gesto trasgressivo. Oggi non lo è più. Spesso ci si iscrive per i servizi che il sindacato offre. Comunque, nella Cgil scuola il sindacalismo è una bestia strana. Spesso manca il terreno contrattuale. I livelli contrattuali sono accentrati. Per esempio i tagli e tutto il pandemonio dell'anno scorso è stato gestito tutto dal nazionale. Non si ha, in ogni caso, nessun potere sulle piante organiche, su cui decide il governo.



Accadeva 25 anni fa All'Apollon esplose la protesta operaia



«Apollon una fabbrica occupata» Ugo Gregoretti lo girò nell'autunno del '69 nel pieno della dura vertenza che per tredici mesi oppose i 250 lavoratori alla misteriosa proprietà che aveva deciso di smantellare la tipografia sulla Tiburtina per trasferirla a Pomezia. L'Apollon - uno stabilimento per la stampa di periodici in rotocalco, con Novissima e Rotocolore tre in tutto a Roma - per quanto proprietà di una congregazione religiosa, era oltremodo conosciuta come la tipografia che stampava riviste porno a quel tempo una novità assoluta per il nostro Paese. Occupata agli inizi degli anni Sessanta ad aprile del '70 dalla Siet (la società torinese che edita gli elenchi telefonici) da quel momento denominata «Sat» nella capitale l'Apollon è ricordata come la prima vera lotta operaia contro i licenziamenti. Sul tappeto sino a quel momento, era annotata soltanto la «Milatex», 1964 azienda tessile sulla Casilina travolta da un fallimento dai risvolti politico-fantastici di dimensioni nazionali.

Le imprese del film durarono un paio di mesi, attori gli stessi occupanti (l'abito talare di Angelo Scucchia correttore di bozze compagno di Antonio Gramsci nel carcere di Tunisi, diventò personaggio da imitare). «Apollon una fabbrica occupata», immediatamente fu preso a esempio da tutti i lavoratori che da lì e per oltre un anno, furono costretti a ricorrere allo stesso strumento di lotta per difendere il posto di lavoro. Erano 14 le fabbriche occupate a quel tempo e le tv straniere riprendevano una Roma sconosciuta, illustravano cortei e manifestazioni nei quali insaltavano tute e camici di Veguastampa, Coca Cola, Cartiere Tiburtine Aerostatica, Paschiuta, Calzificio Tiberno Policrom Cagli, Icar Leo quasi tremila addetti tutti insieme, che dalla raggiata delle strade consolari riversavano nel centro urbano una protesta che

ai gruppetti minor della sinistra estrema faceva rinvenire le analogie con il «biennio rosso». Ma si era nel '72-'73, vent'anni fa, e quelle lotte in difesa dell'occupazione la dicevano lunga sulle ristrutturazioni che stavano investendo l'apparato produttivo, principalmente quello industriale.

Si potrebbe assegnare a quel periodo, oggi ancor più rinflettendo su quegli stessi fatti il momento del passaggio da un'economia sostanzialmente autarchica, qual era quella romana a quella completamente diversa nella quale i «fattori dell'impresa» sostituivano e prendevano il posto della natura para-artigianale della produzione prevalentemente destinata poco oltre i confini del mercato capitolino. Immutabile e immutata, immutata, sempre dipendente dalla commessa pubblica, dal «protettore» assicurato dalle compiacenze di un apparato indifferente ma capitolino o tale.

Per valutare appieno come «è andato a modificare il tessuto produttivo» bisogna ricordare il ruolo di supplenza esercitato dalla congiunzione tra piccolo capitale e professionalità, era rilevante e soprattutto funzionale, il numero di piccole imprese costituite da lavoratori espulsi dal processo produttivo che «si mettevano in proprio» specialmente nell'edilizia e nei servizi sommando le indennità di fine rapporto (arrotondate da qualche extra proveniente dagli accordi sindacali) con la conoscenza acquisita durante l'attività. Non era neppure difficile trovare la neonata piccola impresa nell'elenco dei clienti della grande, ristrutturata o riconvertita.

La «conversione», altro grande motivo conduttore delle modifiche intervenute agli inizi degli anni '70. La Fatme la Selenia, l'Elettronica la Contraves, il Poligrafico, le Cartiere, la Sna a Colferro, la Platex a Pomezia.

L'Apollon, «mitica» fabbrica occupata alla fine degli anni sessanta, sopra una manifestazione operaia

Arrestato Taglia l'orecchio al rivale

Pazzo di gelosia mozza l'orecchio al rivale in amore. È accaduto venerdì pomeriggio a Montorio Romano a pochi chilometri dalla capitale, dove un giovane ventunenne, Adriano Checcharelli, ha aggredito con un coltello da macellaio Fausto Giannetti, di 20 anni, suo rivale in amore da appena due mesi. Il ragazzo è stato arrestato ieri dai carabinieri di Nerola e Marmorone per un duplice tentativo di omicidio. Checcharelli non si è infatti limitato a colpire Fausto, ma ha dato due coltellate anche al cognato di Giannetti, Sabino Anibaldi, 33 anni, sopraggiunto in soccorso del parente. L'orecchio di Fausto Giannetti è stato reciso, per il giovane la prognosi è di otto giorni. Anibaldi è stato medicato al pronto soccorso di Pliombara Sabina per ferite alle arcate sopraccigliari.

In manette Per la Tris postino diventa estorsore

Una sola passione le corre dei cavalli. Ma i debiti contratti lo stavano distruggendo. Così Pierluigi Casamenti, 34 anni, impiegato delle poste di viale Mazzani, ha pensato di trovare una soluzione al suo problema diventando estorsore. E ha scelto la sua vittima. Un ingegnere, funzionario dell'Eni con il quale tre mesi fa aveva avuto un incidente stradale. Con la scusa di presunte irregolarità nella denuncia del sinistro ha chiesto cinquanta milioni a Giancarlo Lepini. Dalle minacce con telefonate anonime è passato ai fatti brutici contro l'auto del professionista. Venerdì sera, dopo la denuncia di Lepini, è scattato il blitz e il postino è stato arrestato nella sala da tè dello Shangha dove i due si erano dati appuntamento.

Anche il sindaco Rutelli ha fatto visita alla famiglia Sugusus Gara di solidarietà verso i cari del disoccupato suicida

LUCA CARTA
Era arrivato ad offrire ai vicini un poco d'insalata coltivata nell'orto in cambio di un pezzetto di carne per far mangiare i figli. Poi, il giorno della Befana, l'incubo della disoccupazione e del mutuo da pagare è stato più forte di lui e si è impiccato. Ora, per aiutare moglie e tre figli di Eufisio Sugusus l'intero quartiere di Boccea si sta tassando. In testa, quel vicini a cui il muratore senza lavoro era arrivato ad offrire lo scambio in natura per mangiare. Con la colletta iniziata da Rosa D'Ambrosio lo stesso giorno del suicidio, sono stati raccolti finora due milioni e mezzo. Ed il sindaco Rutelli è andato a trovare la vedova ed i figli in pomeriggio, ha garantito l'interessamento

del Comune. Che sembra pagherà il funerale e cercherà di trovare un lavoro per i figli più grandi, Giuliano e Marco, di 19 e 18 anni, anche loro, come il padre e la madre Pina, disoccupati. La cenona funebre si svolgerà domani mattina alle 10 nella chiesa di piazza Cornelia.
Oltre a Rutelli, ieri nella casetta di via Garde Montpeller la famiglia ha anche ricevuto la visita del vice parroco del quartiere, don Raffaele. E i vicini promotore della colletta sperano che oggi il parroco della chiesa di Santa Maria Jana Coeli dedichi l'omelia alla tragedia di Eufisio Sugusus, 43 anni, morto per disperazione. «Con tutta la catastrofe che

ci ha creato questo Stato, il lavoro è finito. Da settembre Eufisio non trovava più niente da fare e era terrorizzato dall'idea che ci portassero via l'appartamento». Così spiegava venerdì la moglie del muratore. Fino all'estate, tutto andava bene tra ristrutturazioni, muretti e verniciature il lavoro non mancava. Ed Eufisio riusciva a mantenere Roberto, 14 anni, che va a scuola, oltre ai due maggiori, che non trovano lavoro. Lo aiutava la moglie, impiegata in una piccola cooperativa di pulizie. «Ma poi è arrivata questa storia delle tangenti - ha raccontato Pina Sugusus - e non so perché è finito tutto anche lì». Così, le rate del mutuo stipulato con il Credito Fondiario si accumulavano senza essere pagate. I Sugusus sono arrivati

Poche strutture e troppi detenuti alla Santa Scolastica Marroni chiede la chiusura del carcere di Rieti

RIETI Il carcere di Santa Scolastica va chiuso. Questa la conclusione del presidente della commissione criminalità Angelo Marroni al termine di un sopralluogo svolto l'altro ieri al carcere di Rieti insieme al consigliere Andrea Farroni. Recavato da un ex convento di suore, una struttura secolare e malandata nel cuore della vecchia città, il carcere oltre ai mali comuni a tutti i penitenziari italiani, (sovraffollamento, riduzione dei finanziamenti e delle conseguenti possibilità di lavoro e attività per i detenuti), presenta una caratteristica peculiare e insanabile. Quella di essere totalmente privo di spazi 159 detenuti (tra definitivi e in attesa di giudizio) di Santa Scolastica sono praticamente costretti a «vegetare» assiepati in una struttura che potrebbe ospitarne al massimo 39.

«Non esiste nessun ambiente», spiega Marroni - all'aperto o al chiuso che consenta ai detenuti attività di svago sociale e di educazione. Nessuna palestra o campo sportivo se si eccettua un «buchetto» di biblioteca. E non c'è possibilità di lavoro all'interno, a parte qualche piccola attività domestica ad ore tantomeno all'esterno». Condividono i disagi del carcere gli agenti di custodia, 38 in una struttura che ne richiederebbe almeno 60 e per di più male attrezzata. E alle gravi difficoltà determinate dalla struttura del carcere si aggiunge l'indifferenza da parte della società esterna. È una sola persona a svolgere quell'attività di volontariato che costituisce spesso l'unico tramite tra la società esterna e una popolazione carceraria di cui fanno parte anche 29 tossi-

codipendenti, 5 sieropositivi e 2 ammalati di Aids. «Questo carcere quindi va chiuso e sostituito con una struttura più idonea, sicura e moderna», ribadisce Marroni. «Del resto», prosegue, «il ministero di Grazia e Giustizia aveva destinato svariate miliardi proprio alla costruzione di un nuovo complesso. Ma i miliardi, vista l'incapacità delle autorità locali di trovare un'area adatta alla nuova costruzione, sono nel frattempo sfumati, «andando in economia». Marroni, tuttavia, non si dà per vinto e assicura che farà tutto il possibile per ottenere dal ministro un nuovo finanziamento - anche in coerenza con una programmazione che ha visto negli ultimi anni l'apertura di nuove strutture carcerarie nei capoluoghi di provincia del Lazio». □A.F.

SEZIONE F MORANINO Via Diego Angeli n° 143
ITALIA AMBIENTE Sezione Casalinga
CAMBIA LA SANITÀ - INTERVENIAMO
10 gennaio 1994 ore 19
Relatore **Roberto JAVICOLI** Presidente **Alvaro CALVANI**
Partecipano **Veneziale, Missoni, Piccioli, Coletta, Banfesi, Cinelli.**
Loredana MEZZABOTTA Presidente della V Circonscrizione

COMUNE DI ALBANO LAZIALE Provincia di Roma
Il sindaco rende noto
che questa amministrazione intende appaltare con la procedura di cui all'art. 73 lettera c) del R.D. 23/5-1924 n. 827 e successivo art. 76, comma 3°, il Servizio di Spazzamento Strade, da effettuarsi tramite attrezzature meccaniche con impianto aspirante. Importo a base d'asta L. 680.000.000 annuali, esente da Iva ai sensi dell'art. 10 comma 17 del Dpr 633/72. Entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso, le Ditte interessate possono chiedere di essere invitate alla predetta gara. Le domande presentate non vincolano l'Amministrazione.
Albano Laziale il 9 gennaio 1994 Il Vice Sindaco **V. Rovere**

COMUNE DI ALBANO LAZIALE PROVINCIA DI ROMA
AVVISO DI GARA
Questa Amministrazione indice «Appalto Concorso» per l'affidamento dei servizi di assistenza di base e domiciliare ad anziani, handicappati e minori con oneri a carico del Comune e da contributi regionali, per un anno, rinnovabile fino ad un massimo di anni tre, secondo lo speciale Capitolato di appalto ed a norma dell'art. 91 del R.D. 23-5-1924, n. 827.
Coloro che intendono partecipare potranno far pervenire domanda al Comune, Piazza della Costituzione n. 1, 00041 Albano Laziale - entro e non oltre il termine di 15 gg. decorrenti dalla data di pubblicazione del presente avviso. Gli stessi potranno prendere visione o avere copia del Capitolato di offerta presso la Ripartizione 1ª Amministrativa del Comune di Albano Laziale in Via S. Francesco 12 dalle ore 8.30 alle ore 11, previa richiesta scritta.
Le ditte interessate dovranno avere esperienza di lavoro documentata di almeno un anno nel campo dei Servizi sociali con Enti pubblici e convenzionati e personale munito di attestato di assistenza domiciliare L.R. 42/86.
L'Amministrazione comunale mette a disposizione per un anno di servizio la cifra massima di L. 850.000.000.
Sono ammesse a presentare offerta le imprese, anche riunite, le Cooperative anche Consorziolate di produzione e lavoro e di Consorzi di imprese.
La domanda di partecipazione non è vincolante per l'Amministrazione.
Albano Laziale, 9-1-1994

COMUNE DI ALBANO LAZIALE Provincia di Roma
AVVISO DI GARA
Questa Amministrazione indice gara di appalto per l'affidamento del servizio di pulizia degli uffici e locali comunali per un anno e rinnovabile fino ad un massimo di anni due con oneri a carico del Comune, con lo speciale Capitolato di appalto ed a norma dell'art. 73 lettera c) del R.D. 23-5-1924 n. 827 e con il procedimento previsto dal successivo art. 76 comma 3°. Importo a base d'asta L. 290.000.000.
Coloro che intendono partecipare potranno far pervenire domanda al Comune Piazza Costituzione n. 1 00041 Albano Laziale - entro e non oltre il termine di 15 giorni decorrenti dalla data di pubblicazione del presente avviso. Gli stessi potranno prendere visione o avere copia del Capitolato di offerta presso la Ripartizione 1ª Amministrativa del Comune di Albano Laziale in Via S. Francesco 12 dalle ore 8.30 alle ore 11.00 i giorni di lunedì, martedì, giovedì e sabato e dalle ore 15.30 alle ore 17.30 il giovedì, previa richiesta scritta.
Le ditte interessate dovranno avere esperienza di lavoro documentata di almeno 3 anni nel campo dei servizi di pulizia con Enti Pubblici. Sono ammesse a presentare offerta le imprese anche riunite, le Cooperative anche Consorziolate di produzione del lavoro e di Consorzi di imprese. La domanda di partecipazione non è vincolante per l'Amministrazione.
Albano Laziale 9-1-1994 Il Vice Sindaco **(V. Rovere)**

COMUNE DI ALBANO LAZIALE PROVINCIA DI ROMA
AVVISO DI GARA
Questa Amministrazione indice «Appalto Concorso» per l'affidamento dei servizi di assistenza di base e domiciliare ad anziani, handicappati e minori con oneri a carico del Comune e da contributi regionali, per un anno, rinnovabile fino ad un massimo di anni tre, secondo lo speciale Capitolato di appalto ed a norma dell'art. 91 del R.D. 23-5-1924, n. 827.
Coloro che intendono partecipare potranno far pervenire domanda al Comune, Piazza della Costituzione n. 1, 00041 Albano Laziale - entro e non oltre il termine di 15 gg. decorrenti dalla data di pubblicazione del presente avviso. Gli stessi potranno prendere visione o avere copia del Capitolato di offerta presso la Ripartizione 1ª Amministrativa del Comune di Albano Laziale in Via S. Francesco 12 dalle ore 8.30 alle ore 11, previa richiesta scritta.
Le ditte interessate dovranno avere esperienza di lavoro documentata di almeno un anno nel campo dei Servizi sociali con Enti pubblici e convenzionati e personale munito di attestato di assistenza domiciliare L.R. 42/86.
L'Amministrazione comunale mette a disposizione per un anno di servizio la cifra massima di L. 850.000.000.
Sono ammesse a presentare offerta le imprese, anche riunite, le Cooperative anche Consorziolate di produzione e lavoro e di Consorzi di imprese.
La domanda di partecipazione non è vincolante per l'Amministrazione.
Albano Laziale, 9-1-1994

MAZZARELLA & FIGLI
TV • ELETTRODOMESTICI • HI-FI TELEFONIA
V.le Medaglie d'Oro, 108/d Tel. 39.73.68.34
Via Tolomade, 16-18 39.73.35.16
Via Elio Donato, 12 37.23.556
ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI
LUBE®
UNA CUCINA DA VIVERE
Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio
VENDITA RATEALE FINO A 60 MESI TASSO ANNUO 9%
ACQUISTI OGGI PAGHI LA PRIMA RATA AD APRILE

O. TESTA
DAL 1918
SALDI
VIA FRATTINA 104 VIA BORGOGNONA 13
VIA FRATTINA 42 PIAZZA EUCLIDE 27

La sovrintendente della Galleria d'arte moderna spiega la compravendita del quadro di De Chirico: un collezionista lo offrì a 340 milioni, lei lo valutò 100, lo Stato pagò 250 L'indagine anche sul villino Andersen, chiuso da 15 anni

Le questioni private della pubblica Gnam

Balletto di milioni intorno a un quadro di De Chirico offerto a 340, valutato 100, acquistato a 250 dallo Stato per essere esposto nella Galleria d'arte moderna. Di qui l'ipotesi di «interesse privato» avanzata dagli ispettori del ministero del Tesoro che indagano anche sulla strana vicenda del villino Andersen: acquistato 15 anni fa, costa 50 milioni l'anno tra custodia e pulizia, non è mai stato aperto al pubblico.

GIULIANO CESARATTO

Opera d'arte o volgare crosta, al museo nazionale o al mercato nazionale, nelle compravendite il rituale non cambia. Da una parte si chiede il doppio per ottenere più del dovuto, dall'altra si offre un terzo per pagare la metà: così lievitano i prezzi, così le quotazioni prendono il volo. E l'acquirente, in questo caso la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, è normalmente quello destinato a fare il cattivo affare. Ma sono leggi di mercato, non ci sarebbe malafede. Più o meno così, Augusta Monferini, sovrintendente della Gnam, ha giustificato l'acquisto di un dipinto di Giorgio De Chirico, il *Sant'Andrea delle Fratte*, a 250 milioni dopo averlo valutato appena 100 a fronte di una richiesta di 340.

In sostanza la direttrice del museo esclude la sopravvalutazione del quadro di De Chirico, per altro comperato da un collezionista privato: «Nell'agosto '88 - afferma in una nota - veniva offerto in vendita al ministero quel dipinto ad olio su tela a 340 milioni. Con una lettera del 15 novembre '88 indirizzata al ministero, diedi una valutazione particolarmente bassa, allo scopo di ottenere una diminuzione del prezzo nell'interesse dello Stato. Lo scopo fu raggiunto perché il proprietario il 21 novembre abbassò la richiesta a 250 milioni». «Il ministero - prosegue la sovrintendente - mi indirizzò una lettera il 25 dicembre autorizzando l'acquisto per il prezzo convenuto di 250 milioni».

Balletto milionario quindi, e intorno a una tela che non tutti considerano indispensabile alla pinacoteca statale che nel passato ha avuto anche altre, più economiche e non meno significative occasioni per accaparrarsi opere del grande maestro. E le spiegazioni della direttrice del museo seguono l'indagine del ministero del Tesoro e la successiva ipotesi di denuncia per interesse privato in atti d'ufficio di quanti dal ministero dei beni culturali - era il 1989, ministro Bono Parrino - alla Monferini, avevano promosso e perfezionato l'acquisto.

«Io non ebbi alcun contatto con il proprietario», ha comunque ritenuto di aggiungere Augusta Monferini, già balzata agli onori della cronaca per una serie di «intoriti» che le fecero affermare di essere perseguitata da una sorta di «fantasma della Galleria»: in pochi mesi infatti sparirono alcuni preziosi acquarelli, tra un cui un doppio Cézanne, una scultura andò in frantumi, e un incendio scoppiò in oscure circostanze nei sotterranei dell'edificio. Ma le indagini e le denunce dell'ispettorato del ministero del Tesoro non riguardano solo



Una immagine di Giorgio De Chirico; sopra la sovrintendente della Galleria nazionale d'arte moderna Augusta Monferini

tanto l'acquisto del *Sant'Andrea delle Fratte*. Il villino che fu studio dello scultore Christian Andersen, acquistato 15 anni fa, non è mai stato aperto al pubblico nonostante i costi di gestione che superano i 50 milioni l'anno: un altro prezzo eccessivo per un museo chiuso. Non così per la sovrintendente che si è detta «orgogliosa del modo in cui dall'87, da quando cioè le fu assegnato, gestì la palazzina a quattro piani, «liberandola dagli inquinanti abusivi, avviando lavori di restauro conservativo nella parte sottostante, nell'ambito di un progetto che prevede l'allestimento in due piani del vicinidelle collezioni dei gessi e dei dipinti di Andersen e in altri due piani della collezione grafica della galleria».



Nuove polemiche intorno al Teatro mentre si aspetta la «Rusalka»

Sull'Opera decide lo Stato con il Comune

ERASMO VALENTE

È il più chiacchierato teatro d'Italia: fa notizia e c'è chi ne dà notizia anche in modo volgare. Un quotidiano, nella calza della Befana, ha infilato giovedì scorso, un po' di carbone per il Teatro dell'Opera, anche facendo una sventagliata di nomi da tener presenti nell'incarico per la sovrintendenza del teatro stesso, attualmente occupata da Gian Paolo Cresci. Abbiamo letto infatti che Vittorio Ripa di Meana, sovrintendente del Teatro dell'Opera suona bene, «meglio di molti nomi che si fanno in questi giorni caldi di nomine alle municipalizzate».

Che c'entra l'Opera con le «municipalizzate»? Non è un'azienda per la quale il Comune possa decidere per suo conto. Con altri dodici enti, il Teatro dell'Opera è regolato dalla Legge n. 800 del 1967, recante il nuovo ordinamento degli enti lirici e delle attività musicali. Che quel «nuovo» sia ormai vecchio, è un conto (nessuno però ha impedito l'avvento di un'altra legge), ma che possa essere surrogato da interventi non legittimi è un altro conto. Stranamente, invece, è proprio a questo «altro conto» che si vorrebbe ricorrere. La nomina del sovrintendente rientra nei compiti dello Stato che considera di rilevante interesse l'attività lirica e concertistica. Spetta al ministro per il Turismo e lo Spettacolo (o chi per lui) nominare il sovrintendente su proposta del consiglio comunale della città sede dell'ente lirico. Questo in quanto, per la

città legge, il sindaco è presidente dell'ente. Il sovrintendente dura in carica quattro anni e può essere riconfermato. Può anche essere esonerato per gravi motivi, ma sempre con decreto del ministro, sentita la commissione centrale per la musica. Il nuovo sovrintendente, nominato con la procedura suddetta, resta in carica fino alla scadenza del mandato del predecessore. Non ha senso, diremmo, nella particolare situazione del Teatro dell'Opera, privo del consiglio di amministrazione e commissariato, aprire il ventaglio su esenzuali, immediati e improvvisati successori del sovrintendente in carica. Ed è strano che non si chieda, immediatamente, anche la ricostituzione del consiglio di amministrazione. Puntando su un parziale, temporaneo rinnovamento di una sola carica, si finisce concludere la soluzione del problema, tirando in ballo Ripa di Meana (per suo conto si è messo da parte, accampando anche le altre «cariche che disimpegna») o l'eventualità che sovrintendenti di altri enti - Massimo Bogliankov a Firenze, Sergio Escobar da Bologna, Carlo Fontana da Milano, Giorgio Vidusso da Trieste - lascino i loro teatri per piazzarsi al Teatro dell'Opera, ritenuto, chissà, una Terra Promessa, che poi non ha un dono (leggete nella Bibbia il «Deuteronomio»), ma una feroce con-

quista autorizzata dal Signore. La visione di sovrintendenti che si rincorrono per salvare Roma, serve anch'essa a mantenere in piedi un ordinamento che si finge di ritenere superato, ma che in realtà si riconferma così com'è, con tutto il carico di pregiudizi e risentimenti nei riguardi di Roma, il Teatro dell'Opera ne ebbe, sin dalla nascita come Teatro Costanzi, da parte di altri teatri che non gradivano un concorrente, e da parte della stessa città (duecentomila abitanti nel 1881) «sfiduciata» dalla novità del nuovo teatro, del teatrato, della stazione ferroviaria e persino dei primi atterraggi con la luce elettrica. Ieri Gian Carlo Menotti, direttore artistico, e Quirino Principe, illustre musicologo, hanno fascinosamente illustrato la «Rusalka» di Dvořák, che va in scena martedì. Si è avvertita nell'aria la pretesione del teatro a riaffermare un suo prestigio, laddove, in ombra, diremmo, un «sottile» (per dirla con un'occhiata che non ha il risvolto in un amore. Questo amore che non c'è può essere avviato dal sindaco, che finalmente c'è ed è presidente dell'Opera. Lo abbiamo visto e applaudito in Piazza del Popolo la notte di Capodanno, il mondo della musica lo aspetta in teatro per una sacrosanta manifestazione protesa al completo riassetto dell'Ente lirico romano. E l'odi e tempo che bisogna ricomporre nella sua dialettica.

L'INDICE

Alla «ricerca» dei misteri d'Italia I librai mettono in primo piano le copertine di Montanelli e Bocca

Quando il libro d'inchiesta finisce in vetrina

Quali sono i libri d'inchiesta che guadagnano le vetrine delle librerie della capitale? Viaggio, tra due puntate della Feltrinelli, Rinascita e Croce, per scoprire quali sono i titoli più «gettonati», tra le ricerche sui misteri d'Italia. Conquistano i luoghi più «in vista» *Metropolis* di Bocca, *Raccolto rosso* di Deaglio, *La tela del ragno* di Flamigni. La confusione tra libri-inchiesta, riflessioni politiche e racconti-inchiesta.

LAURA DETTI

La copertina color giallo sgargiante e il titolo in rosso. Mondadori «dosa» bene i colori dei suoi libri. Usa le tonalità con l'occhio già sullo scaffale delle librerie d'Italia, pensando non tanto ai gusti, quanto alla percezione visiva dei suoi possibili lettori. Il giallo e il rosso sono i colori della «superficie» di *Metropolis*, il volume di Giorgio Bocca, targato Mondadori per l'appunto, che imperverna nelle vetrine e nei posti di prestigio delle più grandi botteghe del libro della città. Sì, perché esistono gli scaffali di primo e secondo «piano», e questo lo sanno bene sia gli autori che gli editori. E lo sanno anche e soprattutto gli scrittori e le case editrici che pubblicano i libri «scottanti»: le inchieste sui mali d'Italia, sulle sezioni oscure della storia passata e recente del paese. Quei titoli con cui nell'ultimo periodo, periodo di «confessioni» e

presunte verità, gli editori hanno tempestato le librerie. Ma che fine fanno gli scritti di questo genere quando arrivano nei luoghi deputati? Che posto guadagnano nel maresma delle librerie gli studi e le novità sui misteri d'Italia? Quali è la logica che pone in risalto un volume invece che un altro? Ecco un viaggio tra quattro dei più noti punti vendita del libro di Roma, per sondare la «posizione», tra scaffali e tavoli, delle novità editoriali: Feltrinelli di Largo Argentina, «Rinascita», in via delle Botteghe Oscure, «Croce», in Corso Vittorio Emanuele e la Feltrinelli, in via del Babuino. Le vetrine sono, come per un negozio d'abbigliamento o di scarpe, il primo luogo d' incontro dell'acquirente col libro. Sono il luogo in cui vengono posti i titoli e, soprattutto, i nomi più «altisonanti». L'altra discriminante, che serve ai libri



L'interno di una libreria. Sotto da sinistra lo storico Giuseppe De Luttis e Corrado Stajano

per conquistare questo posto di prestigio, è il loro rimando all'attualità, a fatti che, per dirla breve, compaiono nelle prime pagine dei giornali. Bocca, con la sua copertina gialla e rossa, guadagna la vetrina sia a Rinascita che alla libreria Croce. Lo segue l'inchiesta sulla mafia di Enrico Deaglio, autore per la Feltrinelli di *Raccolto rosso*, che ha come sottotitolo «la mafia, l'Italia e poi venne giù tutto». Sono certi di aver visto giusto i librai di Largo Argentina, via del Babuino e via delle Botteghe Oscure, nel porre nella teca esterna questo titolo? Qualche sicurezza di «attrarre» i lettori le librerie ce l'hanno. Per via del nome dell'autore, il giornalista che dirige la nota trasmissione *Milano Italia*. E i librai sanno di non poter non considerare i movimenti all'interno del piccolo schermo. Vicino a Deaglio, sia Rinascita, sia la Feltrinelli di Largo Argentina, sia la Croce pongono uno storico libro d'inchiesta che ha percorso i tempi, raccontando, a suo tempo, come andò davvero l'omicidio Moro. È la nuova edizione, rivolta e incrementata, di *La tela del ragno* di Sergio Flamigni, pubblicata dalle edizioni Kaos, Rinascita scomette anche sul nome Corrado Stajano, mettendo in vista, nelle vetrine che si affacciano su via delle Botteghe Oscure, *Il disordine*, pubblicato da Einau-

di. La stessa fortuna tocca ai due volumi di Cervi e Montanelli, *L'Italia dagli anni di lango*, editi da Rizzoli, scelti per il richiamo del pubblico da quasi tutte le librerie. In questo caso non si tratta di veri e propri libri-inchiesta. È più che altro una riflessione documentata intorno agli anni oscuri della nazione. Spesso, però, i libri di riflessione politica, che rappresentano un genere diverso vengono, in libreria, posti vicini e considerati alla stessa stregua dei classici volumi d'inchiesta, che somigliano più a inchieste giudiziarie che a libri di storia ufficiale o a libri di estesa «riflessione» politica. (Due esempi esplicativi sono il *partito del golpe* di Gianni Flamini e *Gli americani in Italia* di Marco Fini). La conferma a questo fatto si trova spontaneamente negli interni delle librerie, tra gli scaffali e i tavoli. I libri d'inchiesta non posseggono, infatti, un vero e proprio settore, un vero e proprio spazio nei punti vendita sommersi dalla carta (dopo esser incappati nei banchi posti all'entrata della libreria, che mantengono più o meno i titoli delle vetrine, per scovare i «misteri d'Italia» i lettori devono muoversi tra una sala e l'altra alla ricerca del loro volume). Nella Feltrinelli di Largo Argentina, ad esempio, al piano inferiore c'è un banco in cui accanto alla ristampa della *Storia dei servizi*

segreti in Italia di Giuseppe De Luttis (Editori Riuniti), a *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano* di Francesco Biscone (Cortina), a *La camera, le camere di Sales* (Editori Riuniti), a *I mandanti* di Gianni Cipriani (Editori Riuniti), a *Il filo nero* di Nicola Catella (Anabasi), a *Il signore sia coi boss* di Enzo Mignosi e a *Mafia, 007 e massoneria* di Franco Nicastro (entrambi delle edizioni Arbor) compaiono le riflessioni politiche sulla Lega (i titoli che riempiono, insieme con i libri sul popolo ebraico e sulla Jugoslavia, la maggior parte dei tavoli delle librerie): *L'Italia in frantumi? Il dibattito federalista dal Risorgimento alla Lega*, *Italia 1996* di Gianfranco Miglio.

Gli esperti scelgono Sergio Flamigni e Corrado Stajano



Nello stesso «calderone» posto vicino ai libri d'inchiesta c'è, infine, un altro genere di volume, molto diffuso ultimamente tra giornalisti e scrittori: il racconto-inchiesta. Il limite tra i due tipi di scrittura è di analisi. In questo caso, molto sottile. Ma anche qui i librai non fanno differenze. Nei loro scaffali, che in teoria sarebbero riservati alle ricostruzioni delle inchieste, incastrano anche racconti-inchiesta come *Il disordine* di Stajano - che in *La tela del ragno*, è il titolo più venduto della libreria «Rinascita».

Giuseppe De Luttis, sociologo, autore della *Storia dei servizi segreti in Italia*. I libri che, da diverse angolazioni, aiutano a chiarire almeno una parte dei «buchi neri» dell'ultimo ventennio, sono *I mandanti* di Gianni Cipriani, la riedizione della *Tela del ragno* di Sergio Flamigni e *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano* di Francesco Biscone. Sono libri che nascono dalla mancanza di chiarezza delle verità ufficiali.

Alla galleria Aam una «campionatura» di oltre quaranta opere Piccole mutazioni artistiche

ENRICO GALLIAN

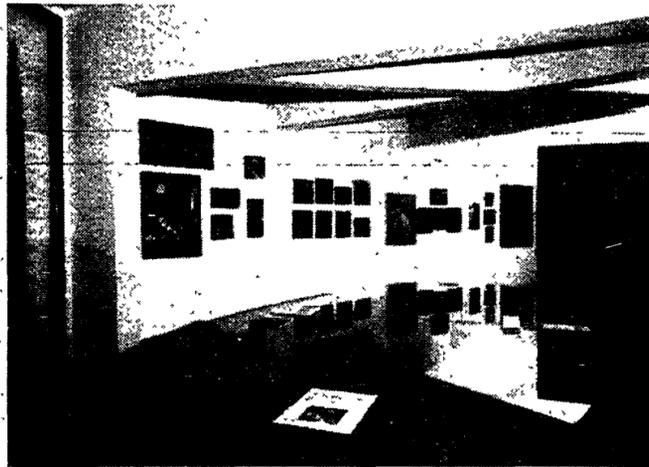
Transizioni, mutazioni, passaggi. Lo stato dell'arte ed i mutamenti della ricerca artistica contemporanea attraverso piccole monografie dedicate ai singoli autori che corrispondono pienamente alla dicotomia arte e linguaggio, arte e ideologia, arte e comunicazione interdisciplinare.

In fondo Francesco Moschini, che presiede, organizza, supervisiona tutte le iniziative dell'Aam (Architettura arte moderna) di via Albanello 3 (orario 9-19, fino al 31 gennaio) museifica, in una sorta di esposizioni permanenti, l'esistente, il vissuto in arte: una selezione, questa volta, di oltre quaranta monografie che, attraverso una campionatura di opere di piccolo formato, danno conto delle diverse mutazioni ed evoluzioni avvenute nell'arco del tempo all'interno della loro poetica.

Gli autori in questione sono, tanto per citarne alcuni, Nicola Carrino, Carlo Cecco Peruginotto, Paolo Cotani, Gianni Dessi, Stefano Di Stasio, Paola Gandolfi, Paul Kier, Carlo Lorenzetti, Teodosio Magnoni, Renato Mambor, Sabina Miri, Franco Purini, Ettore Sordini, Sergio Tramonti, Giuseppe Un-

cini, Verga e Claudio Verna. Artisti che da anni sperimentano un proprio linguaggio al di là del bene e del male. Non foss'altro che per professionalità, i loro mutamenti sono sempre piccoli spostamenti di umori, di colori, di segni che si ritrovano magari dilatati e spostati rispetto all'asse del centro del supporto, di alcune leghe di metallo più in disparte rispetto al centro della stanza in un allestimento molto metropolitano, si potrebbe dire quasi newyorkese.

Ettore Sordini è un artista incommensurabile, il segno sulla carta custodito sotto la plastica trasparente è gonfio di albagia senza ostentazione (e in fondo non disdice); ed è pur sempre maestoso. Poi diventa un terribile dizionario segnico quando nelle sue diverse volute, per piccoli tratti e in piccole misure, si inerpica per lidi superbi. Sordini è nato artista, si è sempre creduto milanese, in realtà è del vivaio di Piero della Francesca e del Bramante, fra Cantiano e Cagli si è spinto, Paola Gandolfi, Paul Kier, Carlo Lorenzetti, Teodosio Magnoni, Renato Mambor, Sabina Miri, Franco Purini, Ettore Sordini, Sergio Tramonti, Giuseppe Un-



Le sale della mostra «Transizioni, migrazioni, passaggi» (foto di Fabrizio Fioravanti); sotto una scena da «Moto perpetuo»; in basso «Atmosfera in via Margutta»

Giamaica assieme a Piero Manzoni, Verga, Lucio Fontana, Mario Dondero, Luciano Bianciardi, Emilio Tadini. Cioti Riccardi sul muro mostra la mostruosità meravigliosa dell'oggetto in ferro che si installa volteggiando per il bianco dell'intonaco; poi simboleggia qualcosa di

là avvenire, un epifanico segno quasi cabalistico. Un ventaglio di lamiera. Un segno musicale. Giuseppe Uncini realizza il corpo delle ombre; forme che delimita concretamente gli scuri dei corpi, diventando linee di forza saldate. Piccoli gioielli di sculture a tutt'ondo, una

meticola antologica: dal progetto del mattone alle ombre, dal corpo degli scuri all'interno di esso. In fondo Uncini ha materializzato per linee quello che avviene all'interno delle ombre. Stefano Di Stasio, Paola Gandolfi, Lino Frongia, Aurelio Bulzati, pur non costituendo un

gruppo per così dire una scuola, uno stile, qualcosa li accomuna: almeno l'amore per la pittura di cavalletto, figurativo come vuole il contemporaneo sentire l'arte.

E così via fino a tutti gli altri, ognuno con la sua storia, ognuno con il suo essere artista nel divenire delle arti per l'interdisciplinarietà che sta a cuore a Moschini.

«Moto perpetuo» all'Orologio In scena i figli della «sessantottina» Il pigro e l'assennato si misurano a suon di... coppia

PAOLA DI LUCA

Infantili, irresponsabili e terribilmente annoiati, Augusto e Bruno sono due ventenni alla deriva. Convivono in un piccolo appartamento e galleggiando su questa precaria zattera attraversano la confusione dei nostri giorni. Sono i protagonisti di *Moto perpetuo*, in scena al Teatro dell'Orologio, commedia in scritta e diretta da Francesco Randazzo e interpretata dalla compagnia «Il Ciclo». Un testo nuovo di un gruppo di giovani attori cres-

ciuti alla scuola del Teatro stabile di Ostia. Augusto (Franco Mirabella) è sfacciatamente pigro, evita accuratamente ogni seria occupazione ed ha come unico chiodo fisso le avventure sessuali. È figlio di una strampalata sessantottina, Ilaria (Mariolina Bernardini), che ancora ricorda con nostalgia le comuni e gli entusiasmi della sua adolescenza. Bruno, il più assennato dei due, ha invece un lavoro e una fidanzata intellet-



tuale, Luisa (Laura Iacobbi), ma è ugualmente alla ricerca di innappaganti evasioni. In un vorticoso e improbabile scambio di coppie, Bruno si invaglisce di mamma Ilaria e Augusto si lascia contagiare dalle perverse attitudini sessuali di Luisa. Si forma così una piccola comune in cui le donne si destreggiano con discreta sicurezza, mentre i due uomini la subiscono con malcelato timore. Il moto perpe-

tuo dei quattro personaggi però è inarrestabile e l'autore non può regalarci nessun tipo d'approdo. Il finale così rimane aperto e il frenetico via vai degli attori senza un reale motivo. *Moto perpetuo* vuole essere un ironico ritratto generazionale, attraverso due personaggi privi di qualsiasi riferimento affettivo e culturale. Un indubbio merito dell'autore è la leggerezza con cui riesce a creare alcune atmosfere e a mettere in scena il disagio dei

personaggi, anche se a volte si perde in scettiche forse inutili all'economia del testo. A parte il pensiero Bruno, tutti i personaggi sono volutamente sopra le righe e fortemente caratterizzati ma questo non nuoce alla credibilità della commedia, anche grazie all'abilità degli interpreti. La scena ideata da Dora Argento è semplice e funzionale, ma disturbano a troppo frequenti cambi a vista che finiscono per frammentare ancora di più la pièce.

TREKKING

Luoghi ideali per amanti del gran fondo

PAOLO PIACENTINI

Le abbondanti nevicate di fine 1993 hanno portato sulle montagne abruzzesi e laziali il candore tipico del vero inverno. Ormai da qualche anno questa stagione è tra le più bizzarre in quanto presenta per lunghi periodi una caratterizzazione climatica tipica delle stagioni intermedie.

Quest'anno, però, almeno la neve sembra aver fatto la sua parte per la gioia degli appassionati delle lunghe e solitarie traversate su gli ormai conosciutissimi sci da fondo. È veramente bello poter scivolare tra i boschi e sugli immensi pianori carsici sentendo solo il leggero fruscio di due tavole spinte dalla nostra gamba. Per godere del benessere di questa disciplina sportiva basta recarsi sui vicini Monti Simbruini dove le deputanti strade estive diventano delle ottime piste da sci, facendo di questo comprensorio un paradiso delle grandi traversate invernali.

La vicinanza a Roma rende agevole il raggiungimento dei Monti Simbruini e Carsolesani che possono essere percorsi in tutta la loro lunghezza addirittura organizzandovi un affascinante mini-trekking di due giorni. Le principali località di partenza sono Livata e Campaegli nel versante abruzzese, mentre nel versante laziale si può iniziare a nord dal comune di Pereto o Marsia e ad est da Camporotondo.

La possibilità escursionistica che sono veramente di ogni livello e possono quindi trovarvi una dimensione ideale sia il principante che l'amante del gran fondo. Per chi volesse provare a sciare, senza procedere fin da subito all'acquisto dell'attrezzatura è consigliabile aggregarsi ad alcuni gruppi escursionistici laziali quali Cdiè (tel. 4112654), Dedalo trekking (tel. 330440), La

cooperativa La Montagna e il Cai, che ormai da molti anni organizzano corsi di sci da fondo e vere e proprie escursioni. Chi volesse andare da solo può trovare gli sci in affitto a prezzi che vanno dalle 10.000 alle 12.000 lire giornaliere nelle località di Camporotondo e Campo dell'Osso; in quest'ultimo centro nei periodi di buon innevamento battono alcuni chilometri di pista dove è possibile praticare la tecnica classica del passo alternato e quella più moderna dello skating. Per eventuali permotti esistono alcuni alberghi, che sconsigliamo vivamente nei periodi di alta stagione in quanto

L'ANGOLO DEL BABUINO

Sotto a chi tocca stamani l'amico canta anagrammi

ELIO FILIPPO ACCROCCA

Tra bot e botti e ricette capodanno imbratta banche e strade e farmacie, per casa chi borbotta fedezze tra limortacci e vafia, una ciavata contro er televisore che arbotta li canali cor presidente in lotta cor tempo; dice famo para e patta co la minestra che pare ricotta. Coll'anno novo vie chi se ricatta, fra Ciampi bis Pannelle e Berlusconi mettono ar centro Segni ch'è 'na botta de vento, e c'è chi ruga e poi s'infratta come li peli in mezz-

go / forti orme in borro. Tutti all'erta, incazzati tra le tasse e li verdetti dei processi in corso, per tutti la tarantola c'è un morso; devono riportà sordi a la cassa... Anche Antonio Lubrano affonno er dente sur collo a l'im-accusatori. Intanto fanno mucchio, s'aggregano e tramano le cordate: tu dai 'na mano a me e fra tutt'e due se lavamo er viso. La politica lava con Omo: le pulizie per Pasqua già s'avvertono nell'aria.



Sotto a chi tocca, fuori gli anagrammi. Sergio Cusani è «guai con risse / grane sui soci»; il presidente del tribunale gli ha detto: «tu, esca, in giro e l'hanno messo fuori. Tra X

con tible» sta Bettino Craxi. Giuliano Amato: «l'inguaio amo». L'altro Giuliano (Nicolo): «al mio acconto / o mal conciato / lo ama in tocco». Claudio Martelli: «il culto da limare / tu collare di mal»; fra il privato, però sta tra l'incudine e il martello in compagnia di Gianni De Michelis: «mingi dischi e lena» più appartato che mai. In altra area Clemente Mastella: «mette l'esca nel mal / nel mal mette scate». Roberto Formigoni: «orme in torbo frizo / forti orme in borro. Tutti all'erta, incazzati tra le tasse e li verdetti dei processi in corso, per tutti la tarantola c'è un morso; devono riportà sordi a la cassa... Anche Antonio Lubrano affonno er dente sur collo a l'im-accusatori. Intanto fanno mucchio, s'aggregano e tramano le cordate: tu dai 'na mano a me e fra tutt'e due se lavamo er viso. La politica lava con Omo: le pulizie per Pasqua già s'avvertono nell'aria.

Aperta polemica L'Accademia rompe col Teatro di Roma

La collaborazione tra Accademia d'arte drammatica e Teatro di Roma, annunciata tempo fa a proposito di una rappresentazione di testi di autore italiano, viene bruscamente interrotta. «Non è stato possibile raggiungere nessun accordo - sottolinea la direzione dell'Accademia - né formale, né sostanziale, sulla base del quale si potesse passare a una concreta fase operativa, con le garanzie artistiche e organizzative che l'Accademia ritiene indispensabili affinché siano tutelati la piena dignità del suo ruolo e i principi del teatro dell'arte». Il direttore dello stabile di Roma Pietro Camiglio replica: «A proposito di teatro d'arte, ognuno si misura con le proprie convinzioni e i propri risultati. Il Teatro di Roma con i suoi».

Al «Caffè Latino» Callahan presenta brani del nuovo Lp

«Serata «Art Bar» martedì al «Caffè Latino». In programma momenti di cinema, teatro e musica, con proposte di buona qualità. Cinema: una antologia di film d'animazione di giovani autori provenienti dal Centro sperimentale: Paola Luciani, Maurizio e Max Forestieri, Stefano Argenterio e Francesco Marini. La parte teatrale sarà affidata a Giovanna Martellucci, interprete solitaria di un recital sulla vita di Edith Piaf. Ma gli spunti di maggior interesse verranno probabilmente dal concerto di Mat Callahan, musicista e anche produttore del gruppo rap americano dei «Disposable Heroes of Hiphoprisis», oltre che consulente dell'etichetta musicale Island Records. Martedì sera Callahan presenterà alcuni brani del suo ultimo lavoro discografico.

Casa della Cultura/e
Firmato Donna Editori Laterza

TECNICHE DI SCRITTURA

Laboratori di giornalismo, narrativa, poesia, televisione, sceneggiatura per donne

10 GENNAIO - 1° APRILE

Sceneggiatura - Chiara Tozzi - il lunedì dalle 18 alle 20 - Poesia - Iolanda Insana - il martedì dalle 18 alle 20 - Narrativa - Angela Bianchini - il mercoledì dalle 18 alle 20 - Televisione - Loredana Rotondo - il giovedì dalle 18 alle 20 - Giornalismo - Cristiana di San Marzano - il venerdì dalle 18 alle 20.

Curatrici del progetto: Maria Rosa Cutrufelli, Dacia Maraini, Mana Serena Sapegno, Margarethe von Trotta, Laura Vestrì.

Per informazioni: Casa della Cultura/e - L.go Arenula, 26 - 00186 Roma - Tel. (06) 6877825 - (06) 6876616 - Fax (06) 6868267.

ACED

SOSPENSIONE IDRICA

Per consentire urgenti lavori di manutenzione della rete idrica, dalle ore 7 alle ore 24 di martedì 11 gennaio p.v., si verificherà abbassamento di pressione con probabile mancanza di acqua alle utenze ubicate alle quote più elevate nelle seguenti vie ed in quelle limitrofe:

Piazza Delle Muse - Via Romania - Piazza Ungheria - Piazza Pitagora - Viale Parioli - Viale Bruno Buozzi - Via Bertolini - Via Paleolo - Piazza Verdi - Viale Liegi - Via Chiara - Via Salaria (Parte alta fino Piazza Prati) - Via Lariano - Piazza Verbanò.

L'Azienda, scusandosi per gli inevitabili disagi, invita gli utenti interessati a provvedere alle opportune scorte e raccomandando di mantenere chiusi i rubinetti anche durante il periodo della sospensione, onde evitare inconvenienti alla ripresa del flusso.

AGENDA

ieri ☺ minima 14
● massima 16
Oggi ☀ il sole sorge alle 7,37 e tramonta alle 16,56

TACCUINO

Edda. Una tragedia italiana. Il libro di Antonio Spina (Arnoldo Mondadori Editore) verrà presentato domani, ore 18, al Teatro Argentina (Largo di Torre Argentina). Interverranno, con l'autore, Carlo Lizzani, Miriam Malai e Gianna Schelotto. Coordinerà Sandro Curzi. Precederà l'incontro una testimonianza filmata sulla vita di Edda Ciano cura dell'Istituto Luce.

Un progetto per Cuba. Educazione alla pace e allo sviluppo. Tema del dibattito organizzato per domani, ore 18, presso il Palazzo della Provincia di Frosinone, dall'Associazione Italia-Cuba, Comitato di solidarietà pro-Cuba e dalla Cgil Scuola di Frosinone. Interverranno Javier Arduzzone, Alberto Mendez, Antonio Moscato e Orazio Riccardi.

Video amatori. Al Teatro dell'Orologio (Via de' Filippini 17a) si raccolgono videoclip ispirati alle canzoni italiane del periodo a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60. Il materiale selezionato parteciperà nel mese di marzo, in occasione della ripresa dello spettacolo «Un bacio a mezzanotte» con Paola Sambo e Gloria Sapia, ad una serata a sorpresa con ricchi premi e cotillons. Informazioni al tel. 57.57.021 (ore 14-16).

MOSTRE

Il ritorno a Roma di Monsieur Ingres. Centotrenta disegni e otto dipinti del maestro francese. Accademia di Francia, Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1. Orario 10-19, chiuso lunedì mattina. Ingresso lire 10mila, ridotti 5mila. Fino al 30 gennaio.

Henri Cartier-Bresson. Grande antologica del maestro francese: in mostra 155 fotografie, momenti ineluttabilmente decisivi anni '20-'70. Palazzo Ruspoli, ingresso da piazza S. Lorenzo in Lucina 43. Orario 10-21. Fino al 28 febbraio.

I tesori Borghese. Capolavori «invisibili» della Galleria finalmente esposti (a tempo indeterminato) nella Cappella del Complesso San Michele a Ripa, Via di S. Michele 22. Orario: 9-14.

VITA DI PARTITO

Oggi, ore 17, alla Sezione Trastevere, Festa del Tesseramento e tombolata.

Domani alle ore 17.30, presso la sala stampa della Direzione Pds, incontro con Massimo D'Alema. Sono invitati i segretari delle Unioni Circozionali, delle Sezioni, i membri del Comitato federale, della Commissione federale di garanzia e tutti gli eletti del Pds.

Domani, ore 18, presso la Sezione Pds di Primavalle, attivo delle donne della XDC Circozione. Interviene Franca Prisco.

Martedì ore 17.30, presso il quarto piano della Direzione (Via delle Botteghe Oscure 4) riunione dei consiglieri e dei capigruppo circozionali. All'ordine del giorno «La situazione politica nelle circoscrizioni romane». Intervengono Cervellini, Rosati, Salvatori e Valentini.

Mercoledì, ore 17, presso la Federazione romana, riunione della Commissione federale di garanzia.

I segretari delle Unioni Circozionali VIII, IX e XX e delle Sezioni aziendali Acofart, Atac, Università, Annu e Informazione sono pregati di ritirare con urgenza le tessere '94 presso gli uffici della Federazione.

TESSERAMENTO 1994

DOPO LA VITTORIA DEI SINDACI PROGRESSISTI, L'IMPEGNO DEL PDS PER UNA SVOLTA POLITICA NAZIONALE

LUNEDÌ 10 GENNAIO ORE 17.30 presso la Sala Stampa della Direzione (Via Botteghe Oscure, 4)

incontro con:
MASSIMO D'ALEMA

Sono tenuti a partecipare i segretari delle sezioni; delle Unioni circozionali; i membri del Comitato federale e della Commissione federale di garanzia e gli eletti del Pds.

Sinistra Giovanile Lazio

RAGAZZE E RAGAZZI ALLA RISCOSSA

I CONGRESSO DELLA SINISTRA GIOVANILE DEI CASTELLI

Domenica 9 gennaio 1994 dalle ore 10,30 presso l'Istituto Palmiro Togliatti (Frattocchie) - Via Appia, km. 22

Introduce
Massimiliano DE ANGELIS
coordinatore della Sinistra Giovanile dei Castelli

Conclude
Enzo FOSCHI
coordinatore della Sinistra Giovanile Lazio

Per ulteriori informazioni telefonare a:
93548007 Istituto Togliatti oppure 9323971 S.G. Castelli

LA SINISTRA GIOVANILE DEL PDS

Dino Zoff è preoccupato malgrado i risultati abbastanza soddisfacenti della Lazio la sua panchina traballa più del solito



Campionato Diciottesima giornata

Quattro «provinciali» vanno all'attacco delle roccaforti del torneo che iniziano il girone di ritorno in affanno Bagnoli rischia a Reggio Emilia, Capello cerca il riscatto a San Siro contro il Lecce. E Trap vuole il bis in trasferta

Sfida alle metropoli

DOMENICA DEL PALLONE

Ora processiamo il Caf del calcio

STEFANO BOLDRINI

Siamo a un passo dalla metà Tangentopoli ha rivoltato la vita italiana da cima a fondo con una eccezione il mondo del calcio. Insuccesso comprensibile l'Italia, si sa, è il tempio del pallone. Ma la maschera sta per essere calata. Calcio-affari annuncia novità nell'operazione che portò al trasferimento di Lentini dal Torino a Milan. Chissà che cosa uscirà fuori dall'inchiesta avviata dai giudici torinesi e, andando oltre, chissà che cosa uscirà fuori indagando sulla rotta Torino-Milano, passando magari per le banche svizzere della placida Lugano. Aspettiamo fiduciosi.

Ma intanto, anche gli imbelli protagonisti di quei «formidabili anni Ottanta», rivelatisi, ahinoi, una scaglia, stanno facendo harahiri Zenga e Giannini, Rizzelli e Bergomi. Il gruppo è numeroso. Tutti belli, tutti patinati, tutti sommersi come i democristiani tutti prepotenti come i socialisti, tutti enigmatici come poteva esserlo un socialdemocratico quando gli chiedevi che cosa fosse la socialdemocrazia italiana. La loro parabola ha percorso la stessa traiettoria del regime di allora: promesse e illusioni al popolo, annunciando successi e notti magiche. Invece, puntuali, sono arrivati tonfi clamorosi e delusioni cocenti. Partirono per l'Europa e si fermarono all'Urss, cercarono di scalare il mondo e furono nccacciati a valle dall'Argentina, ripartirono per l'Europa e ancora una volta l'Urss, nel suo ultimo vagito pedatonio, li ricacciò in Italia. Qualcuno, come Giannini e Bergomi, si è fermato a Vicini, qualcun altro, come Zenga, ha poggiato il piede in casa Sacchi, ma è stato subito messo alla porta. E il bello è che la lezione non è servita: sognano il grande rientro e nell'attesa diventano protagonisti di stupefacenti sceneggiature. Come domenica scorsa ha fatto Zenga, Capitano Bullo che cerca di farsi giustizia sotto la curva (un bel bagno di popolo non guasta mai, mandando alla malora tutti i bla bla sulla violenza), come ha fatto Rizzelli in settimana, che per spiegare le origini della sua crisi ha citato antichi mali di gioiù (il cui regista è da un decennio Giannini) e il pollice verso di qualche tifoso nei suoi confronti. Ha memoria corta, il fu Rizzelli-gol (ma lo è mai stato?) a leggere i numeri non pare, 130 partite in serie A e 25 reti, dimentica che fu proprio la curva Sud, quando le sue azioni erano svalutate, a trattenerlo a Roma a suon di con.

Ma c'è chi ancora non ha imparato la lezione. «Mollaccione», ha urlato alla truppa, sdegnato il presidente intensista Pellegri. Giusto, bravo, ma intanto rischia Bagnoli, che avrà commesso anche i suoi errori, ma è un uomo onesto, bravo e mai sfiorato dalla tracotanza degli anni Ottanta. Stessa musica a Roma, dove don Carlo Mazzone, geniale e sanguigno ma non fesso, ha capito che aria tira e sta cercando di salvare il salvabile. Noi, si capisce, siamo dalla parte dei direzion d'orchestra. Le sue dimissioni scendenti è arrivata l'ora che vengano cambiati i suonatori.

E i tifosi? Immutabili, anche loro, e, da qualche parte, tendenti al peggioramento. Come quelli di Ancona che fischiano l'allenatore Guerini (vero protagonista della storica promozione in A due anni fa) perché la squadra, lanciata verso le semifinali di Coppa Italia, non gioca un calcio brillante. O come quelli della Paganese, girone H del campionato dilettanti, che con le loro bravate hanno prima dissanguato le casse della società a suon di multe e ora hanno costretto il giudice sportivo a passare alle maniere drastiche fino al termine del campionato la Paganese giocherà le partite casalinghe a porte chiuse. Il provvedimento è scattato alla luce di quanto è accaduto giovedì scorso in una gara contro il Nardò, disputata in campo neutro. I tifosi-teppisti si sono accaniti contro un guardalinee, colpendolo con una scarpa e con una lattina riempita di urina. Senza parole.

C'è spazio per chiudere con gli auguri. Auguri a Mancini che gioca oggi la partita numero 350 in serie A, auguri a Pastore, maltrattato dopo l'esordio nella porta tonnista in Coppa Italia, auguri e tante scuse a Desailly per le offese razziste ricevute a Udine.

Giro di boa con testacoda. Le belle e le bestie contro per una serie di sfide incrociate che trovano la massima espressione in Milan-Lecce la prima e l'ultima in classifica, 26 punti contro 4, in teoria (e probabilmente non solo) una sfida impossibile. Alle prese con gravissimi problemi societari, la squadra pugliese è perfino imponente rispetto all'anno passato in serie B e a occhio in queste condizioni anche fra i cadetti non farebbe una gran figura, ha già provveduto al cambio in panchina, dopo 11 giornate Sonetti (4 punti) ha lasciato il posto a Rino Marchesi e al suo

FRANCESCO ZUCCHINI

sigaro che in 6 partite non hanno racimolato un solo punto, tre gol fatti e 16 subiti. Il Milan ultimamente fa storcere il naso agli esteti del football ma continua a fare punti in compenso non fa molti gol, ma oggi è l'occasione buona per mettere le cose a posto. La provincia sfida le metropoli con più possibilità di scamparla in Reggiana-Inter, Cremonese-Juve e Foggia-Lazio. Ma la suggestione del calcio «in campagna» potrebbe non bastare, stavolta almeno alla Cremonese cui tocca

in omaggio una Juve lanciatissima dopo gli accenni di contestazione toccati a l'rapattoni sul finire del '93. Previsioni meno fosche per Reggiana e Foggia. Anche se quella di Reggio Emilia almeno in teoria è una partita destabilizzante a meno che non si risolvano col più probabile dei risultati, cioè il pareggio in caso contrario entrambi i tecnici (che sono amicissimi tutti e due milanesi praticamente coetanei e sono stati assieme al Verbania con Marchioro allenatore e Bagnoli giocatore) rischiano il posto. C'è Boskov che aspetta fiducioso una telefonata.

CREMONESE-JUVENTUS

Simoni aspetta il Tentoni-day

La squadra di Simoni è stata la rivelazione di inizio stagione ma ora è in calo. 2 punti nelle ultime 3 gare e oggi accusa varie assenze (Gualco, De Agostini) e giocatori acciaccati (Maspero, Pedroni) si affiderà perciò soprattutto ai contropiedi del suo uomo migliore, Tentoni, e al pressing, oltre che alle parate del portiere Turci e alla guardia di Colonnese, un difensore estremamente deciso ed efficace. Simoni, che firmerebbe cento volte per un pareggio raccomandando alla squadra di stare come sempre «orta» e pronta ai rovesciamenti di fronte.

Conti e Di Livio gregari d'oro

La Juve sembra tornata in ottima forma, ha chiuso il girone d'andata con 4 punti più dell'anno passato ha Roby Baggio galvanizzato dal Pallone d'oro, ed è reduce da due successi consecutivi con Piacenza e Udinese. All'andata con la Cremonese si impone (1-0, Moeller), e oggi ha la concreta possibilità di fare il bis. Il motivo è che, fatta eccezione per Dino Baggio e Fortunato ancora sottotono, la squadra ora va soprattutto nei gregari, da Conte a Di Livio, fino a un forse ricurto pareggio Marocchi. Che ferma, col duo Moeller-Baggio, un cocktail promettente.

MILAN-LECCE

Desailly salverà la difesa?

Il Milan è in lieve calo e gioca affidandosi alla sua magnifica retroguardia irrobustita dal muro-Desailly più che a un attacco dove le assenze di Lentini e Van Basten hanno pesato. Ma a questo Milan brutto e concreto bisogna fare l'abitudine. Discorso Savicevic gioca male ma è indolico chi lo critica paragonandolo a Baggio dicendo «ma che differenza di classe!» Forse nella vita conta anche il «contorno» e oggi Desailly ha motivazioni che Savicevic manca si sogna. Due anni fa cosa avremmo scitto?

Marchesi cerca il primo punto

Il Lecce si prepara a battere ogni record negativo quattro punti in 17 giornate. La maglia nera che più nera non si può. De Coubertin potrebbe essere lo sponsor ideale. Subentrato a Sonetti alla 12esima giornata Marchesi in 6 gare ha totalizzato zero punti. Sconfitte in serie con Roma, Torino, Inter, Reggiana, Lazio e Cagliari. D'altra parte con questi uomini non si può fare molto meglio di così. Troppo giovani e inesperti a cominciare dal 20enne ghanese Ayew o da Truncheva o troppo modesti vedi Ceramicola e Mazzanti. Goleada in vista o miliardi al Totocalcio.

FOGGIA-LAZIO

A Zeman serve una vittoria

Il Foggia ha gli stessi punti dell'anno scorso una difesa che si uola ancora sulle bucce di banana per una fortuna bilanciata dalle prodezze dell'olandese Roy (8 gol). In qualche modo i corridori di Zeman tengono botta d'altra parte hanno una preparazione di base eccezionale, superiore a tutti gli altri. Tengono botta pareggiando quasi sempre 10 volte in 17 partite. L'ambiente poi negli ultimi tempi si era un po' illuminato per i 5 punti realizzati nelle ultime tre gare ma si è già ammucchiato con lo 0-3 beccato dal Parma in Coppa Italia. Altra «ca» in vista.

C'è un Signori da ritrovare

La Lazio è in ripresa dopo il brutto avvio di campionato, non perde dal 21 novembre (1-2 col Torino) dalla cintola in su ha il miglior potenziale per lo scudetto. Più che Gascoigne, che va considerato un eventuale optional come fu anche l'anno passato le manca il Signor del campionato scorso (e anche Winter non è al top), oltre a una mezzina di coraggio e spregiudicatezza. In compenso ha un Di Matteo in più e un Fuser in recupero ma il pezzo buono è Boksis, formidabile. Peccato la difesa. Previsione: pareggio ma si classifica alla fine fra le prime tre.

REGGIANA-INTER

Marchioro con il mal di gol

Dopo il ko col Milan di una settimana fa la Reggiana è terzultima in classifica. Il suo problema più grave non è il gioco (che è accettabile grazie agli schemi di Marchioro) ma il gol ha il peggior attacco della serie A (10 reti) e il portoghese Futre potrà rientrare solo fra un mese (in compenso Padova gioca con la pubalgia) in seguito all'infortunio patito al suo debutto italiano (83 minuti contro la Cremonese un gol e un goccetto rotto). Infine, qualche giocatore deve trovare continuità (Morelli) e concordanza con la serie A (Scienza).

Ultimo appello per Osvaldo

L'Inter è nel caos il presidente Pellegri ha messo tutti sotto esame dopo la clamorosa sconfitta del 2 gennaio a San Siro contro l'Atalanta seguita dal ko di Genova con la Samp in Coppa Italia. Bagnoli sembra pignone di una situazione da lui non rimediabile troppa gente ricca e vizziata e poi una squadra con troppi difetti di fabbricazione con 3 punti in meno rispetto a un anno fa malgrado i 50 miliardi spesi. Manca Zenga torna il vecchio Abate dopo 7 mesi a scaldare la pancia. Molte incognite e un pareggio che farebbe comodo visti i tempi.

Comune e società uniti per uscire fuori dalla crisi Il futuro del Napoli è una prova di solidarietà

«Se non si esce fuori dalla crisi adesso allora sarà veramente finita». Ottavio Bianchi consigliere speciale del Napoli l'uomo al quale il neo-sindaco il pidellino Antonio Bassolino ha affidato il delicato compito di fare da ponte tra Napoli calcio e Comune per evitare un inglorioso fallimento al club azzurro. «È moderatamente ottimista». La svolta maturata venerdì scorso in municipio nella riunione che ha avuto per protagonisti lo stesso Bianchi, il sindaco, l'assessore al bilancio Barbieri il presidente del Napoli Gallo e l'azionista di maggioranza Ferlaino lo ha favorevolmente impressionato. «Se alle parole seguiranno i fatti quella di Napoli sarà una tappa futuristica. C'è un sincero interesse nel voler affrontare i problemi della società di calcio. Ed è giustissima la valutazione del sindaco il Napoli è un patrimonio della città. E va salvato tutti insieme».

Il progetto al quale si sta lavorando è il seguente. Primo punto: chiedere alle banche una proroga per arrivare a fine campionato e garantire gli impegni con i giocatori. Secondo: creare un pool di imprenditori e commercianti disposti a collaborare al piano di risanamento e, successivamente, al piano di rilancio su basi completamente diverse rispetto al passato. E qui al terzo punto si immesano le novità: il nuovo Napoli «verrà alla luce sarà un prodotto «intermo» e non «esterno» alla città. Non più l'isola separata ma una società legata al territorio e alla sua gente. Un esempio? Una delle soluzioni proposte

per risolvere il contenzioso esistente tra il Napoli e il Comune, 20 miliardi di debito per il affitto del San Paolo si è pensato a un estinguimento sociale, ovvero la possibilità che il Napoli per una decina di anni faccia scuole calcio gratis. L'altra proposta è quella di ripensare il criterio della gestione della pubblicità nello stadio. Il Comune offre gli spazi il Napoli riempie la vetrina insieme studiando strategie nuove «si possono dividere gli studi».

Le prossime tappe intanto sono vicinissime. Domani, alle ore 16, si svolgerà la prevista assemblea dei soci nella quale però si prenderanno decisioni di routine. Sarà approvato il bilancio del 1993 e si farà il punto su questo nuovo scenario. Si vedrà chi è disposto a partecipare all'avventura e invece chi vuole farsi da parte. La situazione non è allegra vecchi soci come Celentano e Punzo ad esempio appaiono delitati in settimana invece il sindaco avverta i contatti con le banche il suo referente è Bianchi l'uomo che riesce grande fiducia da parte della nuova amministrazione.

Novità ci saranno anche sul fronte federale. Manfredi Ferlaino e Gallo incontreranno a Roma il presidente Matarrese. Al colloquio sarà presente anche il presidente della Lega Nazionale La Federcalcio pretende dei cambiamenti in vista dei rendiconti trimestrali della Covisoc (Commissione vigilanza dei bilanci delle società di calcio) che ha nel mirino oltre al Napoli, Torino e Pisa.

SERIE A / 18ª GIORNATA / ORE 14.30

CAGLIARI-ATALANTA

ORE 20.30
Flori 1 Ferraro
Aloisi 2 Valentini
Puscuduto 3 Codispoti
Bisoli 4 Pavan
Villa 5 Alemo
Fircano 6 Montero
Moriero 7 Orlandini
Horra 8 De Paola
Dely Valdes 9 Ganz
Matteoli 10 Rambaudi
Oliveira 11 Magoni
Arbitro
Bozzoli di Merano
Dibitonto 12 Pinato
Bellicchi 13 Assennato
Marcolin 14 Serò
Sanna 15 Perrone
Crittini 16 Saurini

CREMONESE-JUVENTUS

Turci 1 Peruzzi
Lucarelli 2 Bacci
Pedroni 3 Fortunato
Cristiani 4 Marocchi
Colonnese 5 Kohler
Verdelli 6 Tortorelli
Giandebaggi 7 Di Livio
Nicolini 8 Conte
Dezotti 9 Ravanelli
Maspero 10 R. Baggio
Tentoni 11 Moeller
Arbitro
Cinciripini di Ascoli Piceno
Mannini 12 Rampulle
Montorfano 13 Baldini
Castagna 14 Francesconi
Ferraroni 15 Galia
Floriancia 16 Del Piero

FOGGIA-LAZIO

Mancini 1 Marchegiani
Nicoli 2 Bacci
Caini 3 Favalli
Di Biagio 4 Di Matteo
Chamot 5 Bonomi
Bianchini 6 Cravero
Bresciani 7 Fuser
Seno 8 Winter
Cappellini 9 Casiraghi
Di Vincenzo 10 Gascoigne
Roy 11 Boksis
Arbitro
Trentalange di Torino
Bacchin 12 Orsi
Gasparini 13 Bergodi
Bucari 14 Gambaro
Sciacca 15 Di Mauro
Mandelli 16 Scioca

MILAN-LECCE

Rossi 1 Gatta
Tassotti 2 Biondo
Maldini 3 Altobelli
Albertini 4 Trinchera
Costacurta 5 Ceramicola
Baresi 6 Melchiorri
Erario 7 Gazzani
Desailly 8 Gerson
Simone 9 Russo
Savicevic 10 Notaristefano
Massaro 11 Baldieri
Arbitro
Pellegri di Barcellona
Ielpo 12 Torchia
Panucci 13 Carobbi
Galli 14 Verga
Donadoni 15 Ayew
Carbone 16 Fusillo

LA CLASSIFICA

Milan 26 Roma 17
Sampdoria 23 Foggia 16
Juventus 23 Cagliari 16
Parma 22 Piacenza 15
Lazio 21 Atalanta 13
Inter 20 Genoa 13
Napoli 19 Reggiana 12
Torino 18 Udinese 11
Cremonese 17 Lecce 4

PROSSIMO TURNO

DICIANNOVESIMA GIORNATA
(16-11 1994-ore 14.30)
ATALANTA-TORINO
GENOA-MILAN
INTER-FOGGIA
JUVENTUS-ROMA
LAZIO-REGGIANA
LECCE-PARMA (ore 20.30)
NAPOLI-CREMONESE
PIACENZA-SAMPDORIA
UDINESE-CAGLIARI

SERIE B

18ª GIORNATA (ore 14.30)

Ancona-Lucchese
Bari-Acireale
Cosenza-Cosenza
Fiorentina-Monza
Modena-F. Andria
Palermo-Padova
Pisa-Verona
Ravenna-Brescia
Venezia-Ascoli
Vicenza-Pescara

BREVISSIME

Eire a Usa 94. Dopo aver pensato di trasferirsi negli Stati Uniti al ultimo momento la nazionale irlandese ha deciso di partire per gli Usa il 6 giugno in attesa dell'incontro di esordio contro gli azzurri gli irlandesi alloggeranno e si allenano a Orlando.

Olimpiadi Invernali. Le prossime si sa cominceranno il 12 febbraio in Norvegia a Lillehammer. Quelle del 1998 si terranno in Giappone mentre per il 2002 è candidata Alma Ata capitale del Kazakistan. Il Cio deciderà nel 1995. Alma Ata dovrà vedersela con l'americana Salt Lake City la кана deve Quebec e la svedese Osterund.

Condizioni Fango. Juan Manuel Fangio 92 anni cinque volte campione del mondo di Formula 1 dovrà rimanere più del previsto nell'ospedale di Buenos Aires dov'è stato ricoverato la scorsa settimana perché nel suo sangue è stata trovata una quantità di calcio superiore alla norma.

Giuseppe Abbagnale infortunato. Una fra'ura al quinto metatarso del piede destro bloccherà il campionissimo di canottaggio per un mese e mezzo mettendolo a rischio la sua parte cipriante ai prossimi mondiali.

Di Centa settimana. Nella 10 chilometri a tecnica classica in programma ieri a Kavogolovo in Russia l'azzurra è giunta al vertice mo posto. Prima è risultata la fortissima russa Egorova.

Rosi: nuovo allenatore. Giorgio Petracchi è il nuovo allenatore di Gianfranco Rosi il pugile italiano che nei giorni scorsi era stato «lasciato» dal suo vecchio maestro Giovanni Boccia lino.

Anticipo rugby. Il Panto San Donà ha battuto l'Osama Mirano per 26 a 20 ieri nell'anticipo di campionato di serie A1 di Rugby.

Italia-Islanda di pallamano. Le nazionali femminili di Italia e Islanda si affronteranno oggi a Biella (ore 18.30) per un incontro decisivo ai fini dell'accesso alla fase finale del campionato europeo.

PARMA-UDINESE

Bucci 1 Battistini
Balleri 2 Pellegri
Benarivo 3 Bertotto
Sensini 4 Rossitto
Apolloni 5 Calori
Matrecano 6 Desideri
Broin 7 Helveg
Zoratto 8 Statuto
Crippa 9 Branca
Zola 10 Pizzi
Asprilla 11 Kozminski
Arbitro
Stafoggia di Pesaro
Ballotta 12 Caniato
Di Chiara 13 Gelsi
Maltagliati 14 Rossini
Pin 15 Borgonovo
Sorice 16 Montalbano

REGGIANA-INTER

Taffarel 1 Abate
Parati 2 Bergomi
Zanutta 3 Tramezzani
Accardi 4 Shalimov
Sgarbosa 5 A. Paganin
De Agostini 6 Battistini
Esposito 7 Orlando
Scandini 8 Manicone
Padovano 9 Fontolan
Mateut 10 Bergkamp
Morello 11 Sosa
Arbitro
Luci di Firenze
Sardini 12 Nuzzo
Cherubini 13 M. Paganin
Picasso 14 Corona
Lantignotti 15 Bianchi
Pietranera 16 Dell'Anno

ROMA-GENOA

Lorieri 1 Tacconi
Bonaccina 2 Torrente
Festa 3 Caricola
Mihaljovic 4 Ruotolo
Comi 5 Galante
Carboni 6 Signorini
Haessler 7 Van't Schip
Cappioli 8 Cavallo
Balbo 9 Detari
Giannini 10 Skuhravy
Rizzitelli 11 Onorati
Arbitro
Ceccarini di Livorno
Pazzagli 12 Berti
Benedetti 13 Corrado
Bonaccina 14 Lorenzini
Berretta 15 Cavallo
Scarchilli 16 Neppi

SAMPDORIA-NAPOLI

Pagliuca 1 Tagliapietra
Mannini 2 Corradini
Sereno 3 Gambaro
Gullit 4 Bordin
Vierchowod 5 Francini
Sacchetti 6 Bia
Lombardo 7 Di Canio
Jugovic 8 Them
Salzano 9 Fonseca
Mancini 10 Buso
Evani 11 Pecchia
Arbitro
Baldas di Trieste
Bariglione 12 Pagotto
M. Rossi 13 Nela
Invernizzi 14 Corini
Amoruso 15 Pollicano
Bertarelli 16 Bresciani

TORINO-PIACENZA

Pastine 1 Taibi
Annoni 2 Polonia
Sergio 3 Brioschi
Mussi 4 Suppa
Gregucci 5 Maccoppi
Fusi 6 Chiri
Francescoli 7 Turri
Fortunato 8 Papis
Silenzi 9 Ferrante
Carbone 10 Iacobelli
Venturini 11 Piovani
Arbitro
Braschi di Prato
Piazza 12 Gandini
Delli Carrì 13 Di Cintio
Sinigaglia 14 Ferrazzoli
Sordo 15 Moretti
Poggi 16 Centi



Andrea Silenzi

Via alla terza tappa della Whitbread
la celebre regata intorno al mondo
Quattordici imbarcazioni puntano
verso ghiacci e tempeste di vento

Gli italiani di Brooksfield,
dopo l'Sos, hanno riparato i danni
Ma la stella è il vecchio Tabarly,
nuovo skipper della barca francese

Rotta verso gli iceberg

Oggi alle 14 ora locale (le 7 in Italia) le quattordici imbarcazioni partecipanti alla Whitbread, la regata intorno al mondo, riprenderanno il mare per disputare la terza tappa che le porterà da Fremantle (in Australia) fino ad Auckland (in Nuova Zelanda). Questa è la tappa più breve della regata, ma i concorrenti dovranno prima ridiscendere alle basse latitudini e poi risalire il temibile Mar di Tasmania.

GIUSEPPE SIGNORI

Lunedì, 3 gennaio, il mitico Eric Tabarly è giunto in volo dalla Francia a Fremantle, stazione balneare sull'Indiano non distante da Perth, capitale dell'Australia occidentale. Eric Tabarly, 62 anni, capitano di fregata in pensione della Marina militare francese, è il velista più ammirato, rispettato, ascoltato per il suo carisma, per i suoi trionfi (1964 e 1976) nella Transat in solitario dalla Manica a Newport, Usa; inoltre nel 1980 per il record di velocità nell'Atlantico, da New York a Lisard Point, Gran Bretagna, che resisteva dal 1905 ossia da quando lo «schooner» del capitano «Charlie» Barr vinse la sfida con lo «yacht» del Kaiser.

Per i suoi trionfi atlantici Eric Tabarly, chiamato *Pepe* dagli amici, ebbe l'onore di percorrere in corteo i Campi Elisi per ricevere, poi, i complimenti dal presidente della Repubblica come accadeva, nel settembre 1948, al pugile Marcel Cerdan tornato a Parigi campione del mondo dei pesi medi dopo aver messo a.k.o., a Jersey City, Tony Zale detto l'uomo d'acciaio dell'Indiana.

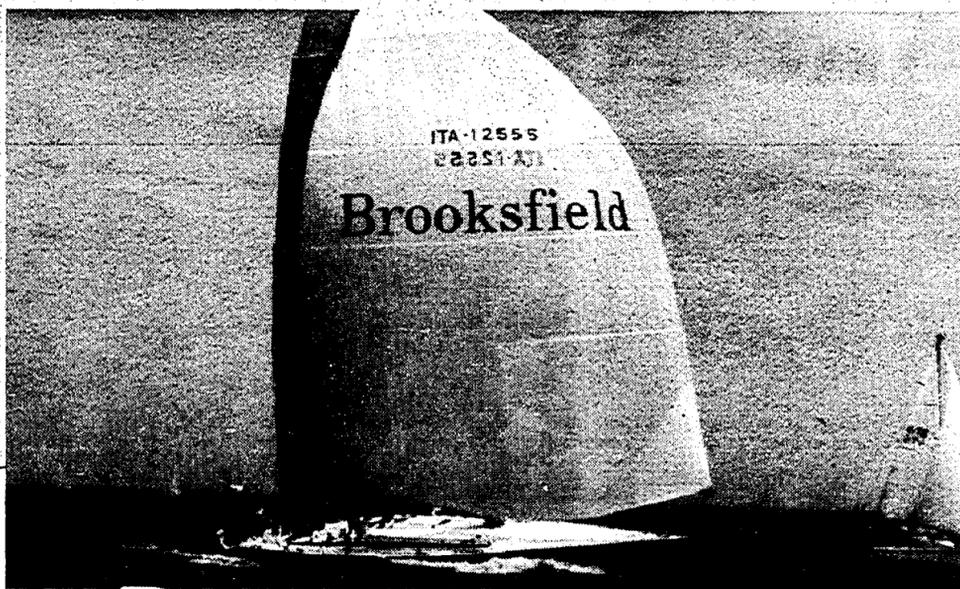
Eric Tabarly è stato chiamato a Fremantle per prendere il comando del «maxi-yacht», *La Poste* in vista della terza tappa della *Whitbread Round the World Race*, ossia del *Giro del Mondo a Vela* per monoscafi con equipaggio. Esattamente si tratta della «Fremantle» Auckland, Nuova Zelanda, di 6.059 chilometri, la più breve del *Tourvelico* più famoso lanciato nel 1973: anzi dall'8 settembre di quell'anno.

Per i superstiti, barche ed equipaggi, non si tratterà di una passeggiata bensì di tornare nell'infimo delle basse latitudini, di navigare fra iceberg e in un freddo polare, sferzati dai *Quattro reggenti* dell'Indiano e dai *Cinquant'atlanti* del Pacifico.

Sarà una corsa devastante come, in parte, quella della seconda tappa fra Punta del Este, Uruguay, e Fremantle di 13.997 chilometri, doppiando, molto a Sud, Capo di Buona Speranza e affrontando la furia delle onde giganti dell'Indiano, che nel 1973, durante la seconda tappa del primo *Giro del Mondo* costò la vita al francese Dominique Guillet, «skipper» di *32 Export*, mentre di notte stava al timone.

Stavolta un rischio mortale è toccato al nostro *Brooksfield*, fra le isole Prince Edward e Fremantle a causa della rottura del timone. Esiste un mistero su quell'incidente che, per 18 ore, tenne nell'angoscia tante gente. Lo «skipper» Guido Maisto e l'esperto Mauro Pelaschier ritennero opportuno lanciare l'Sos: lo statunitense *Winston* e il francese *La Poste* parteciparono a un tentativo di soccorso della barca italiana assai malandata che però, in seguito, ha dimostrato di poter raggiungere Fremantle da sola. Tuttavia il «maxi» *La Poste*, che navigava assai davanti al *Brooksfield*, tornò indietro, ha scortato per diverse ore la barca italiana, sfortunata ma anche fragile perché, dopo la partenza da Portsmouth, aveva subito altri due incidenti nell'Atlantico.

Probabilmente, nella costruzione di questo «sloop» (un albero) dal peso di 13 tonnellate e lungo teoricamente 60 piedi (metri 18,25) ma in realtà oltre 20 metri secondo un nuovo regolamento, devono aver commesso errori in quanto l'equipaggio da Maisto a Fravezzi a Romarenigo, agli stranieri Peter Tans, Richard Brisius ed Hervé Jean, sembra in gamba e vinimemente coraggioso. Rompere in due tappe un «bulbo» e due «timoni» non è poco: probabilmente i progettisti francesi di *Brooksfield* (Bouvet e Pe-



SAN DIEGO. È ufficiale: l'Italia non parteciperà alla prossima Coppa America. Scaduto il tempo limite per presentare la sfida al «Defender», l'Italia non figura nell'elenco dei «Challenger». Lo ha annunciato ieri, con sincero rammarico, il direttore della commissione dei «Challenger» Ernie Taylor che, nonostante la scadenza per mettere a disposizione i 250.000 dollari necessari fosse stata fissata al primo gennaio, aveva atteso qualche giorno in più per dare tempo ai ritardatari.

«Mi dispiace dirlo, ma gli italiani non compaiono più nella lista degli sfidanti ufficiali - ha detto Taylor con qualche tono retorico in più - e devo ammettere che è un vero peccato perché gli italiani partecipavano dal 1983. Sono sempre stati degli ottimi partecipanti in gara e un gruppo davvero magnifico a terra». Taylor non ha voluto precisare chi saranno i «Challenger», ma ha comunque dato per scontata la presenza di almeno otto equipaggi.

Come si ricorderà, nell'ultima Coppa Ame-

Paul Cayard non ce la fa Addio Coppa America

rica, disputata nel 1992 a San Diego, il Moro di Venezia di Raul Gardini era divenuto il primo «Challenger» europeo a giungere alle finali dal 1964. La barca America 3 di Bill Koch si era aggiudicata la Coppa con quattro vittorie contro una del Moro. Quella sfida, tuttavia, riuscì a suscitare un entusiasmo inusitato, qui in Italia.

Paul Cayard, ex skipper del Moro che stava cercando di mettere in piedi una nuova spedizione americana, ha comunicato di essersi reso conto che *Brooksfield* non aveva i soldi necessari per lanciare la sfida. Dei cinque sponsor cui si era rivolto, uno si era impegnato formalmente mentre gli altri tentennavano. «Visto tutto ciò che eravamo riusciti a fare l'ultima volta, ho pensato che avrei voluto riportare l'Italia in gara in una posizione di forza, comunque nelle condizioni di poter vincere», ha osservato Cayard un po' sconsolato. Il «clima politico ed economico particolarmente instabile» che c'è ora in Italia, ha sottolineato Cayard, «non ha purtroppo favorito l'organizzazione della sfida».

devono aver commesso errori di calcolo, di risparmio nella scelta del materiale ed altro ancora. La rinuncia di Mauro Pelaschier al proseguimento della regata è un campanello d'allarme importante, in questo senso.

Nella classifica generale *New-Zealand-Endeavour* di Dalton partirà «leader» davanti a *Merit-Cup* di Fehlmann e a *La Poste* con Eric Tabarly al posto di Daniel Mallé rifiutato dall'equipaggio. Invece il *Wor 60* statunitense *Winston*, che navigò alla ricerca di *Brooksfield*, salperà dall'Australia al comando del famoso californiano «Big Bad» Dennis Conner, vincitore di quattro *Coppe dell'America* ma alla prima *Whitbread* della sua gloriosa carriera oceanica.

Infine *Women's Challenge* delle ragazze è diventato *Heineken* dell'americano Dawn Riley: l'equipaggio femminile era rimasto senza dollari. Lo skipper Riley ha comperato il tutto mantenendo a bordo le ragazze e la francese Marie-Claude Kieffer è diventata il «secondo» di bordo.

Nella classifica delle *Wor 60*, in testa figura il giapponese *Tokyo* che ha, come «skipper»,

Sci. Sorprendente secondo posto dell'azzurro nel gigante di Kranjska Gora. Alberto subito ko, vince Nyberg. Oggi lo speciale

Tomba cade, sul podio sale Belfrond

KRANJSKA GORA (Slovenia). Per la squadra azzurra il bilancio è contrastante: una tradizione positiva è stata infranta, per fortuna un'altra ha avuto provvidenziale conferma. I precedenti agonistici di Alberto Tomba nello slalom gigante di Kranjska Gora erano di prim'ordine, ma ieri per il bolognese non c'è stato niente da fare, caduto nella prima manche quando scivola sul ritmo dei migliori. Ben diversa la sorte di Matteo Belfrond, salito sul secondo gradino del podio, preceduto soltanto dallo svedese Nyberg, proprio nel giorno in cui festeggia il suo ingresso nel primo gruppo di merito della specialità. Ed è appunto il suo sorprendente inserimento nei quartieri alti della classifica a costituire il proseguimento di una tradizione azzurra. Nel '92 accadde lo stesso a Sergio Bergamelli, addirittura vincitore della prova slovena da perfetto sconosciuto.



Alberto Tomba nel momento della sua caduta a Kranjska Gora

Il gigante di Kranjska Gora è stato condizionato dalle avverse condizioni atmosferiche, sotto forma di una pioggia battente che ha imperversato prima e durante la gara. Il migliore nei destreggiarsi fra neve «bagnata» e visibilità scarsa è stato appunto Nyberg, autore di una grande seconda manche in cui è risalito dalla sesta alla prima posizione. Più regolare l'ottimo Belfrond, quarto dopo la prima frazione e poi secondo a soli 12 centesimi dal vincitore. Nella classifica generale di Coppa del mondo ha conquistato punti preziosi l'austriaco Mader, quinto al traguardo e tornato in vetta alla graduatoria a spese del norvegese Aamodt. Quest'ultimo

ha sprecato un'occasione d'oro: dopo aver stabilito il miglior tempo nella prima manche ha poi scivolato in modo troppo prudente, precipitando alla nona posizione. Oggi si replica con la disputa di uno slalom speciale. Grandi favoriti Alberto Tomba e il beniamino di casa Jure Kosir.

Classifica. 1) Nyberg (Sve) 2'09"81; 2) Belfrond (Ita) 2'09"93; 3) Bamersol (Ger) 2'10"02; 4) Koenigsrainer (Ita) 2'10"57. **Coppa del mondo.** 1) Mader (Aut) 538 punti; 2) Aamodt (Nor) 534; 3) Tomba (Ita) 454.

LA POLEMICA

Ghedina: «No alle gare sulla pelle degli atleti»

«Sì, il SuperG femminile l'ho visto. Ma non serve certo il parere di un atleta per capire che in quella pista c'era qualcosa che non andava. Le ragazze sono scese giù con il freno tirato, avevano paura di farsi male e non gli si può certo dare torto». Kristian Ghedina, disciclista di punta della squadra azzurra, convive da anni con i rischi dello sci. Eppure, l'abitudine a lanciarsi a 130 chilometri orari su piste innevate non gli ha fatto perdere la capacità di distinguere fra ciò che rientra nella norma agonistica e quel che è realmente pericoloso. «Il SuperG di Altenmarkt - continua Ghedina - potrebbe essere preso ad esempio per far vedere quando non è possibile disputare una gara di sci. C'erano cattive condizioni di visibilità, la linea d'arrivo si trovava troppo vicino alle transenne che separano dal pubblico, le reti di protezione erano insufficienti e inoltre, almeno da quanto ho potuto giudicare davanti alla tv, anche il fondo della pista non era preparato in modo adeguato. Ma, come al solito, gli organizzatori per rendersi conto dei propri errori hanno dovuto aspettare le cadute di varie concorrenti».

Dal SuperG femminile al gigante maschile di Kranjska Gora. Situazioni diverse ma la stessa superficialità nel dare il via alla prova. «In Slovenia - spiega Kristian - c'è stato il problema della pioggia. Per chi non gareggia sugli sci può sembrare un fatto trascurabile, ma in realtà non è

così. Le goccioline d'acqua sugli occhiali peggiorano tantissimo la visibilità dell'atleta e a volte rendono impossibile disputare la prova in modo regolare». Piste preparate male e condizioni atmosferiche proibitive: ancora una volta sul banco degli imputati salgono dirigenti e organizzatori di Coppa, disposti a tutto pur di far disputare una gara, persino a dividere a metà una prova di discesa. «Delle libere accorciate e disputate in due manche è quasi superfluo parlare. Uno parte ed è già arrivato. E dire che in discesa dovrebbe essere premiata la capacità dell'atleta di resistere alla fatica. Insomma, con la doppia manche non è più una libera. Capisco che gli organizzatori abbiano degli interessi economici da salvaguardare, però non si può dare il via ad una gara sempre e comunque. Sotto questo aspetto, le cose stanno peggiorando».

Ma se in certi casi lo sci moderno mette a repentaglio l'incolumità fisica dei suoi protagonisti, risulta difficile attribuire agli atleti unicamente il ruolo delle vittime. Nella Formula 1, molte conquiste in fatto di sicurezza si sono ottenute grazie all'opera del sindacato piloti. E sulla neve? «Purtroppo è diverso - ammette Ghedina - Abbiamo protestato tante volte ma alla fine l'hanno avuta vinta sempre loro, gli organizzatori. Difficile spiegare il motivo. Forse fra gli atleti non c'è abbastanza unione, forse dovremmo parlare di più fra di noi. A complicare le cose ci sono anche le differenze di età. Io stesso ricordo che qualche anno fa mi buttavo giù in discesa senza pensare a niente. Adesso non più, riesco a dare il massimo solo se mi sento su una pista sicura».

Basket L'ex Esposito trascina la Filodoro



CASERTA. Porta la firma di un ex illustre, Enzo Esposito, la vittoria della Filodoro Bologna contro la Onyx Caserta nell'anticipo del Campionato di serie A1 di basket giocata ieri a Caserta. 138 punti di Esposito, ormai una stella consolidata della squadra bolognese, e una difesa praticamente perfetta hanno consentito alla Filodoro di superare agevolmente e con un largo margine (105 a 85) la formazione casertana. Un buon contributo, comunque, è venuto anche dai due americani, Gay e Comegas, ben spalleggiati sotto ai tabelloni dal giovane Casoli: grazie ai loro rimbalzi (34 in tutto contro i 24 dell'Onyx) i bolognesi hanno consolidato la loro supremazia in campo. Tutta la difesa casertana, tuttavia, non ha funzionato a dovere, mentre l'attacco solo a sprazzi è riuscito a concretizzare i propri affandi.

Oggi, comunque, nelle altre sfide di campionato, da segnalare il debutto della guardia americana English nella Burghy Roma, ancora in cerca di gioco dopo otto sconfitte consecutive. Da seguire, anche la sfida al vertice tra Clear Cantù e Benetton Treviso.

Volley La Giglio strapazza la Sidis

REGGIO EMILIA. Successo della Giglio sulla Sidis di Falconara (tre set a uno) nell'anticipo di campionato della serie A1 di pallavolo che si è giocata ieri pomeriggio. Nella squadra reggiana, Heid, Grabert, Mantovani e Cavallini hanno fatto la differenza, strappando parecchi punti e cambi palla agli avversari. Nei marchegiani, invece, si sono messi in evidenza Giombini e Papi. Molti errori, comunque, per entrambe le squadre al momento della battuta: la Giglio ha sbagliato 24 lanci, mentre la Sidis 30. Poco più di mille spettatori hanno assistito all'incontro.

Nelle altre partite in programma oggi, comunque, da seguire la Maxicono Parma che giocherà in casa della Petrarca Padova e la difficile sfida fra Ceramiche Daytona e Sisley Treviso sul campo di Modena. A Milano, infine, il Milan incontra la Porto Ravenna.

LOTTO

CARI	43	75	60	22	55
CAGLIARI	85	51	6	59	79
FIRENZE	89	19	52	63	78
GENOVA	12	43	25	77	22
MILANO	37	1	79	74	49
NAPOLI	43	29	24	17	59
PALERMO	60	20	12	43	66
ROMA	5	71	19	67	16
TORINO	4	16	24	1	90
VENEZIA	47	62	44	31	59

ENALOTTO

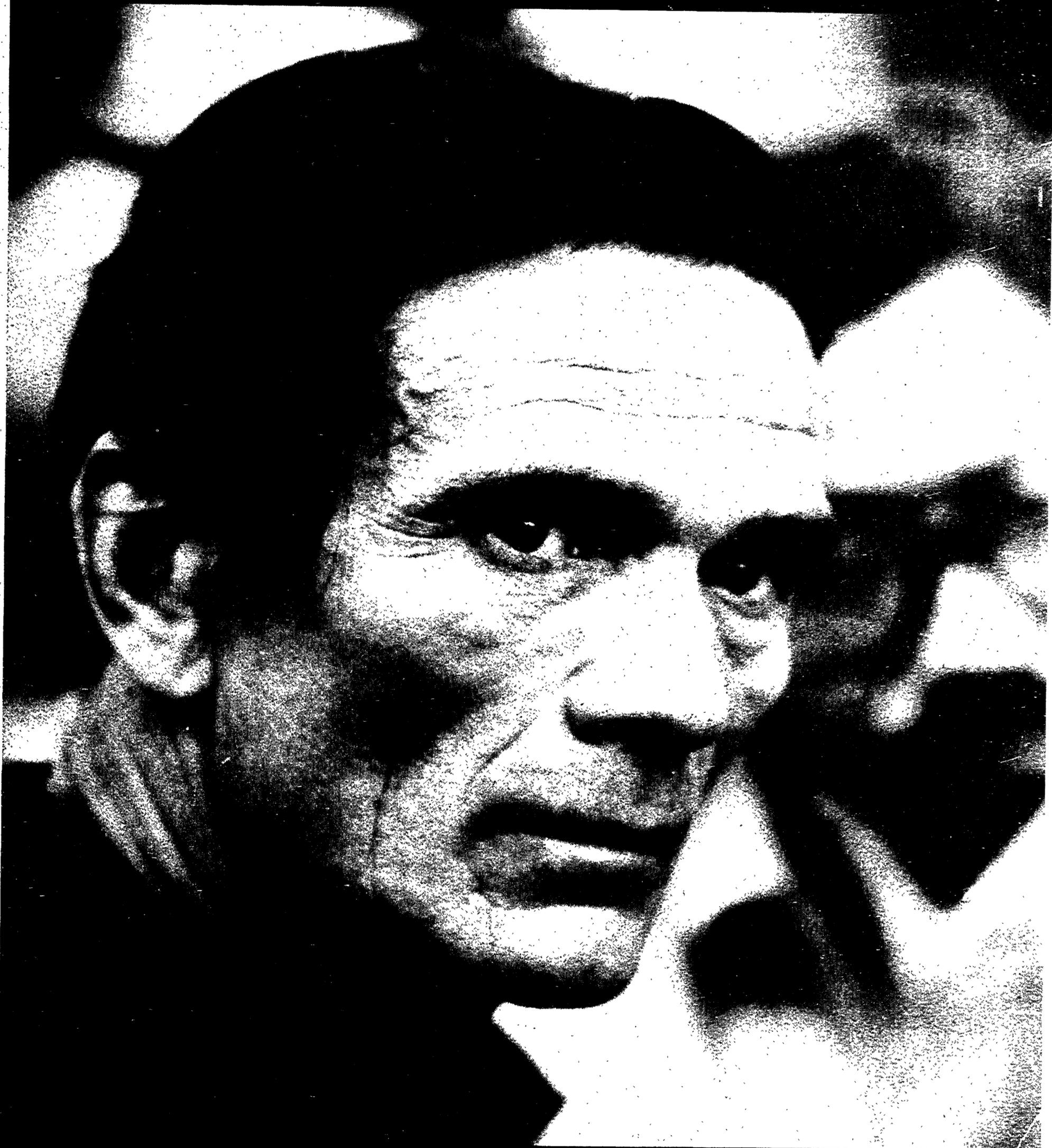
X 2 2 1 X X X 1 1 X 1 2
LE QUOTE: ai 12 L. 63.075.000
agli 11 L. 1.663.000
ai 10 L. 158.000

UN AMICO in più

il giornale del LOTTO
è in edicola il mensile di GENNAIO

con un terzo la somma di L. 60.000.
O Lo sapevate che nel 1813 fu istituito il gioco dell'ambo determinato, col quale si doveva prevedere il posto che avrebbero occupato i due numeri dell'ambo giocato? Il premio corrispondeva in caso di vincita era di 5.000 volte la posta. In seguito, poi, tale combinazione di gioco fu abolita.
O Lo sapevate che... intorno alla metà del 1700 in molte città italiane, nel giorno e nell'ora delle estrazioni, veniva celebrata una speciale messa propiziatoria? Dai molti verbali esistenti nelle sedi dell'Intendenza di Finanza risulta quanto importanza, anche a quei tempi, avesse per molti appassionati l'estrazione dai numeri del Lotto.

A chi legge, ascolta, osserva e discute dedicheremo ancora più spazio.



Il 25 gennaio l'Unità vi sorprenderà. Due volte.